

IL MIO CAMMINO PRIMITIVO

di Donatella Capizzi

11 luglio 2008 Orio - Oviedo

Non ho proprio voglia di partire, stavolta: i due giorni trascorsi a casa dopo il ritorno dalla Sardegna si sono trascinati in un delirio di lavoro; non ho scritto né telefonato a nessuno, soltanto lavorato, senza posa. Ciò che vorrei ora sarebbe prendermi una settimana di ozio in un posto bello e accogliente, dormire a sazietà, sedermi all'ombra a guardare il mare, leggere, mangiare un gelato. Ma questo pensavo di fare in Sardegna, e non ci sono riuscita. Inutile inventarsi ragioni posticce, il tormento è dentro di me.

Così mi trovo di nuovo sul pullman per Orio, coi soliti quattro stracci ficcati nello zaino ogni anno più leggero, per niente convinta e quasi di malavoglia: tutto il contrario del luglio scorso, quando quasi scoppiavo, tanta era la gioia di partire per l'aragonese.

Non so cosa mi indisponga, l'idea di cercare le medesime cose, anno dopo anno, il pensiero di essere sempre sporca, di ripartire ogni mattina senza mai riposare, e poi tutto questo parlare e scrivere di cammino: è come se fossi sempre appena tornata. In questo momento non è una bella sensazione.

Ieri mi ha chiamato Maurizio. Il fatto stesso mi è dispiaciuto: la gente chiama solo se si fa delle illusioni, e stavolta è colpa mia, come Campanellino, ho svolazzato disseminando polverina luminosa. Non so cosa mi accada, di colpo mi riesce facile avere la sensazione di piacere senza provare interesse, è così anche con Paolo e Massimo, o con Roberto, che per me è come un fratello e mi considera la sorella che non ha. E se mi piaccio io come sono, nessuno di loro invece mi piace, neppure un po'. O forse nessuno di loro è abbastanza letterario, nessuno di loro è adatto ad essere smaterializzato e ricostruito sotto forma di personaggio fantastico, come ho fatto con Lulu, o con José.

Ho scambiato qualche sms con Gianfranca, appena partita da Carrion. Tre settimane fa io e Riccardo correavamo lungo la strada per Alghero e la sua telefonata sembrava provenire dallo spazio siderale; ora sono qui anche io, in quella stessa altra parte del mondo.

Leggo i suoi messaggi e tutto, del Cammino Francese, mi appare familiare: ogni paese è come se l'avessi appena visitato: unico e scontato insieme. Mi rifugio nel pensiero del Francese perché questo Primitivo non mi attira, forse le Asturie meritavano altro; ieri, leggendo dei Picos de Europa, mi sembrava di stare sbagliando tutto, non so.

Certo, le Asturie mi attirano, le immagino verdi e boschive (non riesco ad associarle alle miniere ed alla rivolta del 34) e tanto dovrebbe bastare. Ho iniziato a leggere i resoconti di chi ha fatto questo cammino prima di me, e naturalmente le descrizioni sono tutte avvincenti, ma di tanto leggere mi colpisce solo la conclamata durezza del percorso: proprio quest'anno, che ho la gamba dolorante e che sono già così stanca.

Ora come ora, mi piacerebbe riuscire ad arrivare a Lugo, niente altro. A che pro gettarsi per l'ennesima volta nella ressa del Francese? Ennesima banalità, vulgata del cammino: in luglio Melide, Arzua, Palas del Rei, sono una schifezza. Ma sarà poi vero? E cosa significa "ressa", per una che è costretta ogni giorno a farsi largo a spallate sui vagoni della metropolitana?

Sarebbe bello da Lugo prendere i pullman blu e grigi dell'impresa Freire, la mitica linea Lugo Santiago. Poi, se mi avanza tempo, arrivare a Finisterre. Ma non so se ce la faccio coi tempi. Fantasticherie.

Sono già arrivata ad Orio. Come sono squilibrati questi diari, mezza pagina per un tragitto insignificante e niente sulle persone che vedo, sulle cose che penso.

*

All'edicola dell'aeroporto ho comprato un romanzetto storico, come feci l'anno scorso con la porcheria di Diana Gabaldon. Ennesima deprimente fotocopia di gesti già compiuti. Questo si intitola "il vangelo di Maria Maddalena", e già il titolo la dice lunga; dal risvolto di copertina sembrerebbe l'ennesima imitazione del Codice da Vinci, coi catari e la Francia, come nell'insopportabile "la Bibbia di Argilla" che qualche mese fa ho abbandonato, vinta dalla noia. Del resto in edicola non ho trovato altro che pesasse poco e costasse meno.

Nell'attesa dell'imbarco ho indottrinato tre uomini di mezz'età che affrontavano il cammino per la prima volta. Percorreranno solo la Galizia, hanno già rovinato i piedi con allenamenti scritti, portano zaini pesantissimi, pensano che l'essere maratoneti li predisponga ad ogni cosa. Insomma, tutti gli errori dei principianti, che ho tentato di raddrizzare in extremis, infiammata di sacro e ridicolo zelo.

Quanto mi detesto, quando assumo questi toni da sacerdotessa del cammino; quando spiego, racconto, istruisco, e alla fine pretendo che tutti si attengano supinamente alle mie indicazioni. Irritandomi, allorché la mia scienza infusa non viene accolta col dovuto e reverente stupore che meriterebbe.

E poi vorrei tenerli tutti sotto le mie ali come l'evangelica chiocchia, rimanere in contatto, sapere, verificare. Eppure so bene che la gente prova un istintivo fastidio per la mia eccessiva, sovietica assertività. Come se non sapessi, poi, che il cammino si crea all'interno di ciascuno di noi, senza alcun bisogno dei miei pleonastici e paternalistici interventi.

Sto ancora volando, ma manca poco all'arrivo: sono le undici e mezza. Ho dormito un po' e il tempo, come me, è volato. L'aereo pullula di gente che va avanti e indietro, come me, irrequieta.

*

Aeroporto di Valladolid: aria fredda, un cielo basso, striato dalle nubi violacee che tanto hanno fatto ballare l'aereo nei minuti che hanno preceduto l'atterraggio. Dalla radio dell'autobus una voce ciarla in spagnolo.

Il grano è ancora alto, punteggiato di papaveri. La terra è appena ondulata. Castiglia: orizzonti tanto vasti che i capannoni sembrano modellini sparsi su un plastico. Ogni volta che si arriva in un paese nuovo è una sorpresa. Il paesaggio non era imprevedibile eppure mi riesce sempre difficile razionalizzare, collegare lo sguardo al cuore, alla mente. E' così difficile connettere a ciò che vedo il mio concetto angusto e frammentario di Spagna. Com'è possibile che un paese prospero, civile, europeo, si estenda per spazi così immensi? Come si può sentire "casa", "patria", un ambiente tanto assurdamente dilatato,

inospitale, giallo?

Le nazioni sono solo il disegno tracciato su una mappa, è facile immaginarselo proiettando su di esse frammenti di ciò che si conosce: vedere i luoghi nella loro realtà è un trauma culturale, non è facile accettare la relatività di ogni esistente.

Qui, la civiltà sembra colare sulle colline come una glassa appiccicosa, o come catrame. E forse l'alterità del paesaggio rende più evidente la bruttezza dei cartelloni o dei palazzi, quelli sì tanto simili a ciò che conosco.

Oltrepassata una curva, la strada scende e appare Valladolid. Che nome secentesco, da Spagna profonda, da *siglo de oro*. Non vedo l'agglomerato moderno, nella mia fantasia la città è una rocca fantastica, cervantina.

Ricordo la prima volta che ho visto il nome su un cartello stradale, ero alle soglie di Leon, su quel tratto infernale di cammino che corre lungo la nazionale. Ad un certo punto il camino deviava a sinistra, verso la città e la massa brutale del Banco de Espana, mentre a destra l'elenco di città che sovrastava la carretera sembrava proiettarla dentro il cuore della Spagna, e fra le tante destinazioni, la più misteriosa e suggestiva, Valladolid.

Nome che sa di spade e ventagli, di cortigiani in nero, di nere monache e frati dagli occhi torvi, mantiglie intraviste dalle grate e duelli in strade a malapena illuminate dalle torce.

Oltrepasso il rio Pisuerga, il nome è familiare. Mi viene in mente San Nicolas, il ponte che separa Palencia da Burgos, non ne sono sicura e non riesco a conciliare ciò che vedo col ricordo di San Nicolas.

*

Avevo due ore, il tempo di sfiorare appena Valladolid con uno sguardo frettoloso. Dalla stazione dei pullman ho imboccato il viale "dell'arco spezzato", dallo strano enorme arco annidato dietro un angolo, forse il residuo di un acquedotto.

La periferia non prometteva nulla, così ho invertito la direzione e mi sono avviata verso il centro, passando accanto ad un ospedale, che mi ha giusto ricordato l'ubiquità della sofferenza.

Dopo qualche zig zag fra costruzioni massicce e viali alberati, sono sfociata in un viale affacciato su un parco ed ho presto raggiunto un piazzale, crocevia fra fontane e palazzi dominato dall'accademia dell'aviazione, un bel palazzone dal *décor* traforato e vagamente moresco, trasudante delizioso fascismo ispanico. Non mi stupisce che qui nel 1936 la fedeltà fosse per Burgos e qualcosa permane fra i palazzi monumentali, rigidi, le vie squadrate, il monumento marziale di fronte all'accademia.

Valladolid. Sì.

Sono ritornata a passo veloce verso l'autostazione - che rabbia, un cartellone promuove un ristorante peruviano dal fantastico menu a prezzi stracciati, ma solo la sera e l'unica churreria della zona era chiusa. Così mi sono accontentata di una ciambella all'anice, dura come certi dolci pugliesi, ma *barata* (economica), che ho comprato, dopo ampia riflessione, ad una delle minuscole bancarelle nel salone dentro la stazione degli autobus.

Avevo già dato il primo morso quando ho scorto una mosca agonizzare fra le ciambelle superstiti, ma ormai *alea iacta erat*. E poi, è noto che ciò che non strozza, ingrassa, motto che dovrei far incidere sulla mia lapide, insieme a "*ci penserò domani*".

Mentre rosicchiavo d'impegno il magro pasto, ho ritrovato i tre futuri pellegrini, in attesa del bus per Villafranca del Bierzo: era bastato fiutare di lontano l'aria del cammino e anche l'atmosfera fra noi si era addolcita, ci siamo risalutati da vecchi amici - io con la bocca ancora piena di ciambella - ci si è augurato reciprocamente buon cammino e poi via, a mai più.

Sulle panche di fronte alle banchine degli autobus sfilava uno spaccato di popolazione in movimento, vecchi, donne, ragazzi al ritorno da scuola.

Ed ora mi preparo a quattro ore di autobus, che trascorrerò schiacciata nell'ultimo posto in fondo sul corridoio, il solo rimasto, il peggio del peggio. Spero che il paesaggio mi distraiga, anche se sono stanchissima. Stavolta non dovrebbe venirmi la nausea come tre anni fa, visto che non ho bevuto né acqua né caffè.

E poi, tre anni fa da Villafranca a Bilbao ci erano volute dieci ore filate di autobus, la nausea sarebbe venuta anche ad Antoniotto Usodimare.

Intanto, cerco di origliare i discorsi degli viaggiatori, per abituarli allo spagnolo. Il cielo è sempre nuvoloso, ci sono 23 gradi e l'umidità si è trasformata in afa. Ed ecco, l'autobus scivola dolcemente sulla strada. Accanto a me, una ragazza parla ininterrottamente al telefono, come se a lei le schede le regalassero. Per un po' ascolto, poi, estenuata, cerco di isolarmi.

Dormicchio.

*

A Oviedo il tempo è terribile: fa freddo e minaccia pioggia, sono tanto stanca e mi sento miserabile, e sono stufa di sentirmi miserabile, e sradicata, e sfinita. Quindi ho deciso: domani me la prendo comoda, guardo la cattedrale, cerco di andare a Santa Maria de Naranco, poi arrivo a Grado e dormo in albergo. E al culo tutto il resto.

Il viaggio in pullman da Valladolid è stato estenuante, ho dormito, soprattutto, intravedendo di sottocchi questa Castiglia scorrere gialla e ondulata, immutabile e sconosciuta: di rado la strada incrociava il Camino, percorrevo diagonali diverse, luoghi estranei, solo i nomi erano familiari, ma non riuscivo ad associare ai ricordi il paesaggio che vedevo scorrermi davanti.

Passata Leon, mi sono distratta un attimo e già la pianura si era sgretolata in gole sempre più rocciose e verdi, mentre il pullman si addentrava in queste improvvise Asturie, grigie e fredde, un po' Abruzzo, un po' Val d'Aosta.

Appena scesa dal bus a Oviedo, ho realizzato che di due cose avevo bisogno: una felpa e una cartina. Ero stanca e infreddolita, avevo indicazioni poco chiare per l'albergo e nessuna mappa.

La stazione dei pullman si affacciava su di un ampio viale a due corsie, da cui non era possibile indovinare la posizione del centro. L'ho attraversato e mi sono trovata proiettata in un viale, perpendicolare al primo ed altrettanto ampio, ma pieno di negozi e gente, che sembrava prolungarsi fino all'orizzonte.

Dopo un po' che camminavo senza meta mi sono imbattuta in un centro commerciale della catena "*Corte Ingles*".

Consapevole di cedere ad un richiamo per niente pellegrino, mi ci sono rifugiata, col pretesto di cercare una felpa: la sognavo scura, col cappuccio, in stile rapper.

Purtroppo la scelta era troppo ampia - sono appena iniziati i saldi - e non riuscivo a decidermi, anche perché sedotta da una camicia tecnica color cachi dal prezzo abbordabilissimo di otto euro. Nella mia morbosa indecisione ho persino infastidito inutilmente il commesso, gentilissimo ed ispanicamente distinto, del reparto escursionismo. Poi, in un cassone pieno di articoli a

metà prezzo ho trovato una fantastica felpa grigio bluastro di O'Neill, materializzazione di ogni mio desiderio: cerniera, cappuccio, una bella scritta arancione. Costava - seppure scontata al 50% - ben 49 euro, sogno troppo ardito per le mie modeste possibilità.

Così, dopo averle svolazzato attorno per un pezzo, ho deciso di guardarmi ancora in giro alla ricerca di un'alternativa soddisfacente: in realtà cincischio sul nulla, aggrappandomi a quel barlume di vita "*non pellegrina*", al fascino mercenario della "*roba*", dei negozi, del non luogo. Ancora capace di provare vergogna per lo zaino sulle spalle, per il mio abbigliamento, sciatto persino secondo i canoni di un *normale* pellegrino, il che è tutto dire.

Quando sono uscita dal magazzino, pioveva a catinelle. Mi sono accucciata in un angolo, ho spiegato kway e coprizaino, poi ho proseguito - non senza essere entrata, e subito uscita, da una bella *churreria* piastrellata, senza ordinare nulla.

Finalmente mi sono decisa a chiedere indicazioni per raggiungere il centro, che si trovava, guarda caso, in salita.

In un'elegante strada pedonale ho incontrato una bella libreria dedicata a Cervantes, e sono entrata, per sottrarmi alla pioggia, e far evaporare l'umidità che mi intrideva fino alle ossa. Tornata in strada, ho bordeggiato il centro sul lato esterno fino ad una piazza dominata da una chiesa moderna. Sono entrata - sempre con la felpa nel cuore - in un negozio di cinesi, i cui gestori parlavano uno spagnolo sgrammaticato, uguale allo sgrammaticato italiano parlato negli identici negozi cinesi di Milano.

Ma la roba puzzava di muffa e, nonostante la qualità scadente, non era affatto economica, insomma, niente mi piaceva, cioè non ho trovato nulla di abbastanza caldo, felpato e cappucciato. Sono uscita a mani vuote sentendomi sferzare le spalle dall'odio del cinese.

A pochi metri dalla bottega cinese, ecco l'albergue, piccolo e affollato, poco più di un appartamento con ingresso sulla strada, ma non posso lamentarmi: mi hanno assegnato la branda inferiore, come piace a me, e i bagni sono, tutto sommato, decenti.

Dopo essermi sistemata - cioè dopo aver srotolato il sacco a pelo e cambiato le calze - sono di nuovo uscita, cercando un posticino dove mangiare qualcosa di buono senza dissanguarmi.

Il centro storico iniziava proprio a ridosso della via dell'albergue, uno strano centro di strade inclinate, morbide salite e rotonde discese, che si abbracciavano come in una trottola. Ho girato per i bar elegantini dell'isola pedonale, i ristoranti eleganti, le piazzette popolate di vitaioli che si facevano l'aperitivo, era quasi come a Milano, ma un po' più "*cosy*". Luoghi fasulli e poco attraenti, insomma. Mi sono allontanata verso il piatto reticolo della periferia, cercando fra le case di cemento a tre piani l'irraggiungibile posticino accogliente con cucina casalinga e porzioni abbondanti, che cerco dovunque come un personale Santo Graal.

Alla fine, pur tentata da una sidreria accanto alla sede di un sindacato, non ho avuto il coraggio di esibire la mia ignoranza in materia di sidro ed ho deciso per un localaccio in un piazzale nei pressi dell'albergue, dove la scritta "*restaurant*" sembra una presa in giro.

Così ora sono in questo ristorante fetido - molto fetido - di quei posti che, almeno in astratto, dovrebbero piacermi da morire. Non è neppure un vero ristorante, piuttosto una mescolta cadente e piena di uomini; mi hanno apparecchiato un tavolino in fondo al bar, per non impegnare il minuscolo "*comedor*", vuoto.

Come primo piatto dell'unico menu del giorno, il padrone mi ha portato un'insalata con aceto, tonno e uova (triade perfetta di tutto quanto più mi disgusta).

Eppure, incredibilmente, vinta l'atavica iniziale ripugnanza, sono riuscita ad ingoiare tutto senza vomitare, anzi alla fine ho persino apprezzato. Mi sento soddisfatta come Steve Mc Queen in Papillon, quando mangiava gli insetti che estraeva dalle crepe del muro.

Però il lomo era commestibile, anche se infestato dalle solite patate fritte - che detesto - il cameriere era gentile e la birra fresca.

Eppure il gioco di Pollyanna stavolta non funziona, sono demoralizzata: sempre la solita storia, lomo, patate fritte, un'insalata fetente, un letto umido. Niente fabada, niente churro. Persino le delusioni sono ripetitive.

Ora andrò, sono quasi le dieci. Nonostante tutto, mi sento curiosa di iniziare, devo lavarmi prima che i bagni si affollino e decidere qualcosa in merito alla felpa entro domani mattina.

12 luglio 2008: Oviedo - Ventas d'Escamplero

Otto e mezza del mattino. Fa freddo e mi sento istupidita dal sonno. Ho dormito come un sasso ma sono uscita presto, zaino già in spalla. Il centro antico di Oviedo dorme ancora, in giro ci sono solo gli ultimi cazzeggiatori.

Gironzolando fra le strade acciottolate, velate della pioggia della notte, sono arrivata davanti al mercato coperto, una bella costruzione in ferro battuto e vetro che apriva proprio in quel momento. Mi ci sono infilata godendo del tripudio estetico del cibo fresco: i colori della carne, rosa tenero il vitello, rosso il manzo, ma di una tinta tenue, delicata, quasi commovente, i pesci variopinti, squame lucide ed occhi grandi. Solo la verdura appariva smorta e costosa. Dal banco della panetteria, piramidi di pane nero e bianco appena sfornato, mi chiamavano come le sirene di Ulisse.

Ho fatto colazione nel bar soprastante il mercato: vetri scuri, tavolini, un bel bancone; vi si accedeva salendo una stretta scaletta fra i banchi del pesce e della verdura.

Posato lo zaino, ho letto il giornale seduta ad un tavolino quadrato, tranquillizzata dalla penombra silenziosa e dal croissant fresco con cui ho accompagnato il caffè. E' un po' deprimente constatare che le sole soddisfazioni mi arrivano dal cibo (e magari arrivassero!) ma ho male alla testa e mi sento stanchissima. Dov'è l'entusiasmo, dov'è il cammino?

Voglio fare la turista, devo decomprimermi, mezz'ora in un grande magazzino ed una fetta bruciata di lomo non bastano per espellere la tristezza, le tossine della delusione, la fatica di vivere. L'autobus per Santa Maria de Naranco ferma nei pressi dell'albergue, attraversa la città e risale una collina: non so quanto tempo ci vorrà, meglio andare.

*

All'esterno del mercato, gli ambulanti iniziano ad allestire le bancarelle: vendono fiori, verdura, abiti, i grembiuli da casa a fiori. Rivedo le estati della mia infanzia, con la mamma e la nonna tutti i giovedì mattina a percorrere l'interminabile via Rembrandt dirette al mercato di via Osoppo. Come odiavo quella strada così lunga, e come odiavo il mercato, così pieno di gente e roba inutile, così pochi giocattoli e tutti brutti.

Da casa ci voleva almeno mezz'ora a piedi, ed io chiedevo a mia mamma perché non prendessimo l'autobus, ma se andiamo in

autobus non vediamo i negozi era la risposta. Negozi orribili, neppure una cartoleria, solo vestiti.

Ed ora, che per età sono più vicina a quella che aveva mia nonna che non a quella di mia mamma; ora, che sono rimasta sola a continuare la tradizione e vedo mia nonna in ogni donna anziana che fruga, rovista, discute, esamina con cognizione e saggezza profonde; ora, che considero una gioia imbartermi in un mercato, assaporo ogni volta le bancarelle e la roba e la gente.

E capisco finalmente questo meraviglioso e antico mescolarsi della gente attorno alla roba, tanto più bello di quello dei grandi magazzini, dove nessuno è padrone della propria roba, e nessuna si sente più "signora", protagonista dell'eterna rappresentazione che in ogni parte del mondo ha contrapposto il "mercante" alla "signora".

Sbuco in una piazzetta, accanto ad un monumento bronzeo che raffigura due ortolane, un ortolano vero ha impilato un mucchio di veri cavoli. Poco lontano, una contadina grossa col foulard aiuta il marito a scaricare il furgone: diresti che l'ortolana di bronzo ha preso vita.

Gli ambulanti si danno voce da una bancarella all'altra, scherzano, litigano, nell'attesa dell'ondata dei clienti. Ho girato ancora un po' fra i saliscendi del centro storico, piazzette deserte e selciati umidi della pioggia notturna. Da una grata ho fotografato un poster simpatico, una folla di asturiani intenti ad esprimere in dialetto le mille e svariate convinzioni sul sidro.

*

Un altro bar, di soli uomini, a Pineo, un'ora di cammino da Oviedo, pareti ricoperte di legno chiaro. Tutti gridano e si agitano, ma non capisco di cosa parlano. Forse commentano la corsa dei tori di Pamplona trasmessa alla tele. Che nostalgia, quante altre volte, quanti cammini, e quanti bar...

*

Avrei tanto da raccontare, ma devo iniziare da Santa Maria de Naranco. Una visione che non saprò descrivere; né stavolta soccorreranno le foto incapaci di renderne l'impressione, il colpo al cuore, quel sembrare sospesa, fuori del tempo.

Oviedo è bellissima, pulita (oddio, l'inquietante padanità dell'endiadi!), colpiscono i viali eleganti e pieni di fiori, i monumenti che si stagliavano giganteschi contro lo sfondo verde scuro delle montagne. Mi ha ricordato Zurigo ma più grandiosa, e più bella. L'autobus ha attraversato rapidamente la città e si è inerpicato su di una collina, fiancheggiata di belle ville e case residenziali. Man mano che saliva le case facevano luogo alla campagna. Dalla fermata ho percorso a piedi l'ultimo tratto del pendio erboso, risalendo un breve viottolo. Ho alzato gli occhi, e sono rimasta senza fiato.

Davanti a me una massa aerea, lieve, una costruzione isolata, come appoggiata sul fianco della collina, irreali nella sua piccolezza. Un'architettura singolare, barbara, antichità così evidente, non addomesticata, eco pietrificata di un passato vertiginosamente lontano. Era persino difficile credere alla sua esistenza qui ed ora.

Avrei voluto fermarmi, riflettere, scrivere; invece mi sono limitata a fotografare ed assorbire passivamente le immagini. Ai miei piedi Oviedo si stendeva dolcemente ed il praticello umido di pioggia dove mi trovavo, pareva levitasse al di sopra delle nuvole.

Ripenso a quando ho visto per la prima volta la piccola costruzione sulla copertina di un libro dedicato all'arte romanica, l'inverno scorso, in una libreria di via Dante. Non sapevo a cosa appartenessero quelle linee esotiche, remote. A una reggia, un palazzo, un tempio? Sfolgiando il libro ho scoperto che era una chiesa chiamata Santa Maria de Naranco, capolavoro preromanico del nord della Spagna e quell'immagine, la pietra gialla scavata dalle bifore sottili, mi è rimasta nel cuore, come nei racconti delle mille e una notte: il cavaliere che vede il ritratto della fanciulla e se ne innamora per sempre.

Ma è così difficile venire a patti con l'assoluto, meglio affidarsi alla freddezza dello scatto, meglio perdere tempo in altri futili modi.

Fra una foto e l'altra, ho attaccato bottone con una ragazza di Madrid, per scroccare un'occhiata alla sua guida, ma anche per brutalizzare, banalizzare il momento, perché so che la socializzazione guasta la contemplazione, impedisce la scrittura.

Poi mi sembrava una sciocca ostentazione sedermi da qualche parte a scrivere, mollandola di botto dopo averla avvicinata, e poi era bagnato, e poi iniziava la visita guidata all'altra chiesa, e poi dovevo tornare a prendere l'autobus, e poi e poi e poi....

Riconosco i sintomi, sono solo pretesti per sottrarmi alla necessità di mettere a fuoco le impressioni, la consueta pigrizia mentale, niente altro.

Ennesima manifestazione della difficoltà ad entrare nello stato d'animo necessario al cammino. Non mi sono concessa di indugiare, dovevo prendere l'autobus che scendeva e forse la visione era troppo bella per poterla godere a lungo.

Neanche sono entrata all'interno: l'ingresso costava 3 euro e costringeva alla visita guidata, mentre io dovevo scendere rapidamente. Ma mi sono inerpicata per le scalette esterne cercando invano di intravedere qualcosa dalle feritoie ed origliare le spiegazioni della guida.

Qualcosa ho sentito, parlava della sala del trono, dove re Ramiro riceveva gli omaggi dei sudditi, attorno all'ottocentoquaranta, prima che la reggia fosse convertita in chiesa. Ma non ho visto nulla, ed è meglio così, meglio lasciare qualche brandello ancora alla fantasia.

Ho risalito la collina fino alla chiesa gemella, San Miguel de Lillo, distante poche centinaia di metri, un parallelepipedo di pietra giallo scuro, serrato come una fortezza, dove Santa Maria è tutta archi e levità.

Ho ripreso l'autobus, sono tornata in città ed ho girato per Oviedo alla ricerca della felpa. Ma non c'è stato nulla da fare: alla fine mi sono diretta alla *Corte Ingles* dove ho ceduto all'amore, benché mercenario: ora sono la felice ed orgogliosa proprietaria di una splendida felpa O'Neill, una follia forse, ma mi salverà dal congelamento.

Poi mi sono comprata al supermercato qualcosa per camminare: barrette, biscotti, acqua e delle buonissime gallette di riso e grano. In realtà stavo acquistando sicurezza, conforto: un condensato portatile di civiltà.

Uscita dal centro commerciale, mi sono resa conto che ormai pioveva forte, così ho smontato lo zaino in un angolo ed estratto il kway, patendo il fastidio di questo sentirmi randagia, come ieri.

Sono risalita ancora verso il centro ed ho finalmente varcato lo stretto ingresso della cattedrale, facendomi largo fra la folla, benché fosse ormai l'una. Il fatto è che in questi giorni a Oviedo c'è il raduno dei "*pueri cantores*", così che la chiesa brulicava di ragazzini incontenibili e cicciottelli, per i quali ogni occasione era buona per fare casino.

La cattedrale è, maestosa, l'altare è dominato da un enorme e splendente *retablo* a piccoli riquadri, e la parete ad archi è di un bianco perlaceo.

La statua del Salvatore era in un angolo alle spalle dell'altare, ignorata dalle folle che premono per salire agli ori della Camera Santa: eppure nel medioevo i pellegrini facevano centinaia di chilometri per renderle omaggio. *Chi va a Santiago e non va al Salvador, visita il servo e trascura il Signor.*

E' una statua antica, potente, colorata. Gesù ostenta un cipiglio degno di un profeta biblico, ben diverso dai sorrisi mansueti del portico della Gloria. Che differenza con gli splendori dell'altare di Santiago.

Del resto è giusto che sia così, che quella del Salvatore sia un'immagine semplice, accessibile. Che cosa siete andati a cercare nel deserto? Un uomo abbigliato in morbide vesti?

L'ho fotografata facendomi largo fra un manipolo di *pueri cantores* che si accapigliavano ai suoi piedi

Un prete gentile, avvertito da un sacrestano altrettanto gentile, nonostante l'ora assurda mi ha messo il sello, eppure nel riceverlo mi sentivo un'imbrogliona: come l'anno scorso, già so che neppure stavolta arriverò a Santiago. So già che, ammesso che ce la faccia, non arriverò oltre Lugo.

Sono uscita dalla cattedrale proprio mentre la pioggia si faceva dirotta, incrociando le cantanti dell'imminente concerto di musica sacra, bellissime ed abbigliate con abiti vaporosi, che scappavano al riparo del pronao, ciabattando sui tacchi sottili.

Avrei voluto fermarmi al ristorante di stamattina, sopra il mercato, che mi era sembrato molto buono, ma non avevo più fame: sto finalmente pagando il dazio del cibo inutile di cui da troppo tempo mi sto imbottendo.

Così ho proseguito sotto la pioggia battente, seguendo la traccia delle conchiglie di bronzo incastonate nel selciato che si dipartono dalla Cattedrale. Mi sono fermata alla libreria Cervantes, per comperare la cartina delle Asturie e trovare un po' di requie al diluvio, poi, facendomi coraggio, ho ripreso la strada, rivestita da kway e coprizaino, lo zainetto avvolto in un sacchetto di plastica, il cappuccio della mia adorata felpa nuova tirato fin sopra gli occhi, come una tossica o come il protagonista di *Paranoid Park*.

O come Lizbeth Salander, l'asociale protagonista dell'insulso e sopravvalutato giallo svedese "*Uomini che odiano le donne*".

Man mano che scendevo verso la periferia la pioggia diminuiva e, grazie alle dettagliate indicazioni stampate da *consumer.es* non ho fatto alcuna fatica a mantenere la direzione giusta.

A Oviedo anche le periferie sono piacevoli: la discesa alla volta del cammino mi condotto lungo vie popolari, sgarrupate alla spagnola ma pulite. Sono scesa lungo negozi e botteghe, sidrerie, pasticcerie, ristoranti e bar, tutti fin troppo attraenti, fino al limitare della città, dove, ai piedi del ponte della ferrovia, il primo mojon annunciava l'inizio del Cammino Primitivo.

Primitivo, perché si racconta sia stato inaugurato da re Alfonso il Casto all'indomani della scoperta della tomba di Santiago nell'813. Il primo e per molto tempo il solo cammino praticabile, il più sicuro per i pellegrini, ben protetti dalle alte montagne asturiane, in quella terra mai conquistata dai Mori.

Niente frecce sul primitivo, solo questi pilastri con il ventaglio della conchiglia opposto alla direzione di marcia, che poi si invertirà una volta entrati in Galizia.

Ho preso un caffè in un bar moderno sull'incrocio verso il cammino, scroccando un pezzetto di focaccia dal piattino delle *tapas*.

Scavalcato il ponte della ferrovia, la vecchia Oviedo popolare ha ceduto ad un quartiere residenziale, in parte ancora in costruzione, che sta cedendo all'aperta campagna quasi senza soluzione di continuità.

Da lì il cammino si è diretto verso le colline per confluire in una strada gradevolissima serpeggiante a mezza collina attraverso un piacevole paesaggio agreste, inframmezzato da paesini. Ai lati della strada, fitti cespugli di rose selvatiche, spampanate dalla pioggia che andava e veniva, il cielo si faceva livido per poi schiarirsi, e così il mio umore.

Forse il mio disagio, l'aggrapparmi ai negozi, la difficoltà a partire, sono una forma della paura di buttarmi nel cammino, il timore di non essere più in grado, non so. Ora sono dentro, e tutto di colpo sembra facile e soprattutto mi torna naturale.

La strada ha fatto un'ampia curva, e dall'altro lato nei campi un gruppo di uomini, padre anziano e figli adulti sta ancora caricando il fieno sul rimorchio di un trattore, figurine da presepe o da film western.

Non voglio arrivare a Grado, se trovo posto mi fermo a l'Escamplero, avrò percorso solo 10 km da Oviedo, ma sono ormai le quattro.

*

Ho nostalgia dei cammini passati, mi sembra di non essere all'altezza, di non essere più io, di non essere in grado di competere con quella me tanto formalizzata nei ricordi - miei e altrui - e ormai placidamente assisa sugli allori dei chilometri percorsi. Com'è tutto complicato. Forse per questo la gente va nei villaggi vacanze, perché lì nulla è complicato.

Ma non è più tempo di pensare, devo rimettere le scarpe e la felpa nuova (che bella, sono così felice!), il kway, caricare lo zaino e ripartire. A voler ben vedere, il cammino non è pensiero. Il pensiero è prima, è dopo. Durante, c'è solo il cammino.

*

L'albergue di Escamplero è pulito, tranquillo, isolato ed alto sulla collina. Due ambienti, nel primo la cucina e un tavolo con qualche pubblicazione dedicata ai dintorni, nell'altro una decina di letti a castello, ciascuno domina una vetrata che si affaccia sulla fuga delle colline. Solo due letti sono occupati, il mio e un altro. Nella doccia ho trovato un flacone abbandonato di doccia schiuma, uno dei consueti benefit del cammino. Dalla finestra vedo la vallata perdersi in una distesa di onde azzurrastre intonate al cielo grigio, irlandese.

*

Sciocamente, invece di riposarmi poltendo sul sacco a pelo, mi sono lasciata tentare dalle mappe raccattate all'albergue e dai depliant, che parlavano di una bella chiesa romanica sull'altro versante della collina, così sono uscita e mi sono diretta al grande bar lungo lo stradone, per raccogliere il sello e qualche informazione.

All'interno, un avventore suonava una specie di fisarmonica, ed un gruppo di persone dall'apparenza normale lo accompagnava cantando in coro. Ho origliato con finta indifferenza ma con grande piacere, perché erano tutti bravissimi e sembravano divertirsi molto.

Seguendo le indicazioni ricevute dal barista, ho imboccato una stradina che declinava verso il fiume in curve morbide fra castagni, eucalipti e meli. Ho mangiato qualche mela. In basso vedevo i meandri del Nuria ed il ponte ad ampie arcate che congiungeva i lati della valle. Man mano che scendevo, inanellando anse su anse, i tre chilometri del barista sembravano sempre più lunghi e la

risalita più ripida: anche le strade laterali sembravano sprofondare nel grembo della vallata, allungandosi come elastici. Lontano, ai piedi del ponte, un pugno di case isolate, e nessuna chiesa, non prometteva nulla di buono, oltretutto iniziava a dolermi il ginocchio.

Ad ogni curva giuravo che la prossima sarebbe stata l'ultima, infine mi sono arresa, senza neppure arrivare in fondo, nemmeno all'imbocco del ponte, e sono risalita, delusa ed arrabbiata con me stessa. Un pomeriggio sprecato e distruttivo.

Qui ad Escamplero è davvero molto bello. Ritornando, mi sono nuovamente fermata al bar-ristorante e mi sono seduta ad un tavolino sulla terrazza. Ora che è uscito finalmente il sole posso contemplare queste colline così verdi, tanto simili alla Svizzera dell'estate scorsa.

All'albergue, oltre a me, c'è uno spagnolo di Saragozza, e forse sono fuggita anche per evitarlo. Dopo esserci presentati, l'ho sommerso in un mare di chiacchiere e poi me ne sono andata via.

*

Quando ho finalmente trovato il coraggio di chiedere un bicchiere di sidro, i camerieri mi hanno spiegato che nelle Asturie il sidro non si mesce alla spina, bisogna prenderne una bottiglia intera. E sia.

Me lo versano in quel modo funambolico che avevo già visto ieri nel bar fetido di Oviedo e, prima ancora, a Mansilla tanti anni fa, con Monica e Lulu, allo stand asturiano della sagra di San Giacomo. Poi il cameriere ha applicato alla bottiglia un - meno folkloristico - tappo forato per consentire alla schiuma di tornare a formarsi nelle mescite successive.

Mi guardo attorno, i tavolini della terrazza sono ancora bagnati di pioggia, una bambina gioca col nonno.

Sono rientrata un po' instabile - il sidro è traditore - per cenare, ed ho ordinato la *fabada*, da due giorni il mio sogno proibito.

Mi è arrivata una terrina gigantesca di fagioli bianchi e salsicce, buonissima, che ho accompagnato col residuo della bottiglia di sidro.

Certo, i miei propositi dietetici escono miseramente sconfitti, ma ciò che conta è limitare i pasti, poi dopo aver tanto camminato qualcosa di energetico ci può anche stare, eccetera, eccetera.

Sono le nove, il sole è ancora alto, io sono ubriaca di sidro (mai più, mille volte meglio la birra). Mi è arrivato il conto, ho speso solo sedici euro, di cui appena € 2,20 per il sidro. Ne valeva la pena.

*

Sono nel letto di questo albergue favoloso, la finestra alle spalle del letto si apre sulle colline e sui pascoli seminascosti dagli alberi, il cielo è cielo enorme, la coltre di nubi spezzata da strie azzurre. Sto bene e ho sonno. E' ancora chiaro ma sono le nove e mezza, leggerò un po' e poi dormirò, senza mettere la sveglia, non mi importa a che ora mi alzo.

13 luglio 2008 Ventas d'Escamplero - Cornellana

Mattina, sette e mezzo. Anche stanotte ho dormito splendidamente, lo spagnolo è già partito, non l'ho neppure sentito alzarsi. Sono sola, come fossi in albergo. E davvero, questa stanza non ha nulla da invidiare ad un hotel, tanto è pulita e ordinata.

Anche oggi la distesa ondulata delle nuvole ricopre il cielo fino all'orizzonte. Ho ancora sonno e nessuna voglia di partire, ma è ora e devo ripiegare il sacco a pelo, razionalizzare la distribuzione delle cose nello zaino, mettere le scarpe.

Troppe cose insomma, per poter restare a cincischiarmi davanti alla finestra.

*

Sto camminando in un paesaggio meraviglioso: un po' di nebbia ancora indugia fra gli alberi o forse sono nuvole basse che si mescolano all'umidità notturna. I rilievi attorno sono modesti ma coperti di boschi e pascoli rigogliosi, gli alberi solitari si ergono maestosi e pieni di foglie, sembra la Francia, ma più raccolta, il Trentino, ma senza le case e senza le Alpi.

L'odore nell'aria mi ricorda le strade della Borgogna attorno a Cluny, quel sentore come di catrame e grano fermentato che non so identificare. E il letame ha un sentore di formaggio, di latte.

I bordi della strada sono un intrico di felci e convolvoli, rovi, noccioli dalle foglie rotonde e tremolanti, e fiori viola, bianchi, gialli, indaco, spighe, erba, vedo persino un papavero. I cortili delle case sono fitti di meli, rami carichi di mele piccole e acide, cespugli di rose bianche e rosa, fiori grandi, morbidi, spampanati dalla pioggia.

*

Volando di fiore in fiore, la Vispa Teresa si è distratta: all'altezza di Valsera mi sono fermata per fotografare un'ermita e non ho visto il segnale, che probabilmente indicava di lasciare l'asfalto e virare a sinistra, in direzione di Premono; invece ho proseguito lungo la strada, contemplando spensierata fiorellini e funghetti - ma anche un orribile giardino dominato da un horreo finto, popolato di nanetti - finché ad una rotonda mi sono resa conto di aver mancato la deviazione verso l'interno che mi avrebbe portato a collinare, tagliando la valle in diagonale.

Per non tornare indietro - orrore! - ora mi tocca percorrere la carretera sino a Santullano, risalire la vallata per un tratto, attraversare il fiume e ridiscendere verso Penaflor, percorrendo sull'asfalto l'arco della vallata lungo il dorso della collina: In tutto almeno cinque o sei km in più. Sono furibonda con me stessa ma anche con questi imbecilli che mettono i segnali a cavolo.

Per essere il primo giorno non è male. Però, per dirla con Mel Brooks, potrebbe essere peggio: potrebbe piovere. Almeno non piove. Per ora.

A Santullano mi sono fermata nel primo bar che ho trovato lungo la strada. Appena entrata, i tre o quattro avventori si sono zittiti e non hanno neppure risposto ai miei impacciati sorrisi.

Questi asturiani sono generalmente cupi, ma gli uomini di Santullano sono i più antipatici incontrati finora. Mancava solo che il barista pulisse il bancone con uno straccio mugugnando "non ci piacciono gli stranieri".

Ho preso un caffè, ho sfogliato di malavoglia un giornale e me ne sono andata rapidamente, senza nemmeno trovare un dolcetto meritevole di essere comprato.

Fuori del bar sostava un camion della nettezza urbana, i simpaticoni all'interno erano i netturbini di Santullano quindi. Forse per quello erano incazzati col mondo sin dall'alba. Provassero ad andare a rimestare fra la spazzatura a Napoli, vedi come si divertivano, invece che stare in questo paradiso terrestre a guardare torvo le ragazze smarrite.

Ho osato cambiare le scarpe coi sandali, visto che tanto mi aspettava solo asfalto e non pioveva più, l'aria era come granulosa per

l'umidità, tranne i netturbini, non un'anima in giro.

Dopo Santullano la strada è lentamente digradata, poi ha curvato seguendo il dorso della collina ed ha scavalcato il fiume, addentrandosi in una valle bellissima e deserta di pascoli in dolce pendio costellati di radi alberi; l'ho gustata poco però, ero infastidita per la deviazione e non facevo che rimuginare cupamente sui sette km in più, o forse rifacendo i conti erano meno di sette, ma insomma...

*

Quando, secondo i miei calcoli, la deviazione aveva ormai accumulato la fantasmagorica lunghezza di otto km, sulla sinistra si è aperta una stradina che scendeva al fiume: mi ci sono subito infilata, l'asfalto mi stava mangiando viva. La carretera distrugge le caviglie, non so bene perché ma è così, forse l'asfalto non è abbastanza elastico o forse surriscalda le suole. Non so spiegare il fastidio fisico che provo sull'asfalto, è come se ad ogni passo sentissi qualcosa grattarmi all'interno delle ginocchia.

Ho proseguito in una galleria di alberi a ridosso dell'argine invisibile, il fiume mi avrebbe portato all'imbocco della vallata dove sorgeva Penaflor. Ho attraversato Paladin, una frazioncina di costruzioni in legno affacciate su di un canale laterale, mi sentivo Thursday Next capitata dentro "il mulino sulla Floss".

Poco oltre il paesino, in fondo ad un sentiero incassato fra il fiume ed i campi ha finalmente fatto capolino un mojon, che ne stava così come se niente fosse, ad accogliere i miei inutili insulti. Avevo ritrovato il cammino.

Nei pressi di una cascina poco più avanti mi sono seduta su un ceppo ed ho slacciato le scarpe per riprendere fiato. Dal campo fangoso che circondava la cascina un uomo con gli zoccoli imbrattati di fango è spuntato un uomo che spingeva una carriola piena di erba appena tagliata. Mi ha detto che aveva sentito passare altra gente stamattina presto, avranno dormito per strada, visto questo bel tempo, mi ha detto.

Evidentemente, la pioggia di ieri e le nuvole pazzesche di oggi, che peraltro si stanno di nuovo addensando, qui nelle Asturie sono considerati "bel tempo".

Dal limitare del campo il sentiero si è addentrato in un boschetto: è bastato abbandonare l'asfalto e, nonostante i sassi e il fango, i dolori ai piedi sono spariti per incanto.

Il primo boschetto, mi chiedo quanti mai ne avrò percorsi nei miei anni di cammino. Questo era bruno, scuro ma non umido ed il sentiero era stretto ma non fangoso, nonostante la pioggia di ieri.

Sono sbucata sul retro di una fattoria e di nuovo sono entrata fra gli alberi, avanzando cauta nell'erba folta, col timore di perdere la traccia; una lieve salita mi ha riportato sulla carretera e di lì a poco ho raggiunto Penaflor, schiacciata fra un'alta roccia scoscesa e lo strapiombo sul fiume.

Ora mi trovo in un bel bar, tavolini rettangolari di marmo, un vecchio bancone di bakelite, uova sode nei cestini, e finestre sui tre lati, affacciate sul fiume che scorre in basso, seminascosto dagli eucalipti. Nell'aria un buon profumo di cibo. Il bar sorge su uno sperone roccioso a poca distanza dal ponte, davanti all'ingresso c'è un bel bersò rotondo in pietra coperto di glicine e dalle finestre posteriori si vede il fiume spumeggiare.

La deviazione mi ha fatto perdere circa un'ora, devo ancora arrivare a Grado e da lì affrontare le prime salite: non so cosa farò, spero di raggiungere almeno a Cornellana prima che inizi a piovere, dato che il tempo sta peggiorando.

L'orologio segna ormai le undici e mezza, meglio andare devo anche sostituire i sandali e rimettere le scarpe. Madonna questo profumo di cibo mi fa svenire.

*

Oltre il ponte romano che congiunge le rive aspre e coperte di boschi alle spalle della trafficata statale dove camion sfrecciano sfiorando i malcapitati pellegrini e raschiando le mura annerite di una vecchia chiesa, un viottolo scende verso la parte vecchia di Penaflor.

Mi sono lasciata nuovamente distrarre dalle casette in legno e dagli *horreos* affacciati sui due lati dello sterrato che costituisce la strada principale di Penaflor (80 - Penaflor). Fra foto di case e fiori e carretti e balconi e *horreos*, avevo imboccato la direzione sbagliata: per fortuna un uomo a torso nudo che sembrava Perez Reverte con la pancera, mi ha rimesso sulla strada buona.

Gli *horreos* delle Asturie sono diversi da quelli galiziani: quadrati, di travi scure; hanno tetti in tegole ed una base quadrata in muratura su cui poggiano quattro pilastri in legno che a loro volta sostengono il corpo dell'edificio e una piccola balastra. (75 - Penaflor, horreo). Alcuni sono ancora in buono stato, altri sono decrepiti, o rappezzati malamente con orrendi mattoni rossicci. Ora scrivo mentre percorro una bella strada sterrata attornata da siepi, prati, piccoli campi, a mais e grano. I bordi della valle sono lontani, le colline dolci e basse, la strada curva lentamente e Grado lentamente si avvicina.

*

Una sosta di pochi minuti a Grado, appollaiata sul bordo di una fontana asciutta, sul ciglio rovente della nazionale. Mentre scrivo mi supera una coppia di pellegrini, i primi che incontro. La strada dei campi mi ha portato fino in paese, ed in pochi minuti ho raggiunto il centro, dove ferveva il mercato, affollatissimo benché fosse l'una passata.

Ho resistito a tutte le tentazioni, ivi comprese quelle dell'acqua e del pane "de escampado". Chissà cosa vuole dire.

Come quello di Oviedo, anche questo di Grado è un mercato famoso, storico. La gente è tantissima e tantissima la roba esposta, scarpe soprattutto - mai visti tanti banchi di scarpe tutti assieme in vita mia - e poi camice e abiti da casa a fiori, salumi, miele, pane. Anche qui, le sole cose poco allettanti erano la frutta e la verdura, smorte e costose, persino più care che a Milano.

Mi sono fatta largo fra la folla - senza cedere alla tentazione dei tavolini affollati di oziosi - e sono sbucata sulla carretera all'estremità opposta del paese. Devo ripartire, mi aspettano ancora 12 chilometri almeno, e tutti di salitacce.

Non so se cambiare le scarpe o aspettare ancora un po'. Il sole picchia. Lungo la via polverosa e trafficata si susseguono brutti negozi, neanche un bar tranquillo per rinfrescarmi.

*

Sono a Cornellana, volevo andare avanti, anche per evitare la compagnia di una tedesca e uno spagnolo che ho incrociato casualmente, ma subito dopo averli salutati al ponte di Cornellana, il ginocchio mi ha mandato un segnale sinistro e poi sono già le cinque. Così mi sono presa una pausa di riflessione in un bar fresco dove ho bevuto una delle coca cola più buone della mia vita, ed ho deciso, andrò al monastero a chiedere se c'è posto perché ciò che ho visto qui a Cornellana mi piace.

*

Da Grado fino all'alto de Fresno la strada è stata bella. Uscita dal paese sono salita rapidamente ed ho proseguito sulla sommità della collina per un sentiero alberato e leggermente incassato, che attraversava sui due lati campi e pascoli verdissimi. Ho camminato in quota per un po', poi sono scesa lentamente verso la carretera, che ho attraversato, scorgendo più avanti la deviazione per l'albergue di San Juan de Villapanada, un sentiero polveroso che si inerpicava aspro per un'altra collina.

La mia strada invece si è nuovamente inoltrata fra i campi e si è fatta sempre più ripida e sassosa, sotto il sole a picco.

L'ultimo tratto prima di accedere al santuario del Fresno era una rampa di cemento grezzo, praticamente verticale. Sono passata sotto un balcone da cui penzolavano tanti di quei carillon che suonano col vento, credevo sarei stramazzata per la fatica.

Infine sono approdata alla sommità della collina, dominata da due enormi tralicci. A pochi metri si apriva l'ingresso al santuario, arroccato sulla fuga delle montagne. La chiesa era chiusa e nonostante la salita pazzesca non c'era nemmeno una fonte.

All'ombra del santuario una ragazza finiva di mangiare, abbiamo chiacchierato un po', mi ha raccontato di essere tedesca ma di vivere in Estremadura perché ha sposato uno spagnolo e parla un po' di italiano.

Siamo ripartite assieme ma lei è squillato il telefono e si è fermata, mentre io - forse sollevata - proseguivo da sola lungo la discesa.

Lei sembra simpatica, però io mi trovo ancora in quello stato mentale per cui la gente mi dà fastidio. E poi progettavo di andare a Salas anche se poi capisco che non posso farcela.

*

Il cammino è interrotto e si deve scendere lungo la carretera, ma è un bene: la strada era piacevolmente ripida e tortuosa, attraversava case isolate e paesini. Poco dopo essere ripartita, la tedesca ed un suo amico spagnolo - alto, calvo, con gli occhiali, una vaga rassomiglianza con una versione giovanile dell'ispettore Derrick - mi hanno raggiunto.

Abbiamo camminato insieme ma io mi sentivo a disagio, fuori luogo col loro affiatamento, la loro resa atletica, il loro conversare fluente.

Così, una volta arrivati a Cornellana, ormai in pianura, mi sono congedata, superando il fiume per dirigermi verso il paese, con l'intenzione di proseguire fino a Salas, mentre loro si fermavano al monastero.

Ma i pochi passi spesi per entrare in paese e raggiungere questo bar, mi hanno fatto capire che non posso farcela. Potrei, se fossero dieci km in pianura, ma subito dopo Cornellana ricominciano le salite, ho paura di stare male.

Sto guardando il Tour, tappa vinta da un italiano con una fuga pazzesca. Ora raduno le forze, mi alzo, e vado a chiedere se c'è posto al monastero.

*

Il posto è fantastico, e semivuoto - ah la bellezza del Primitivo! - siamo solo io, lo spagnolo che ha dormito all'albergue di Escamplero, la tedesca e il suo amico spagnolo alto. Il rifugio si articola in un insieme di gelide camerate dal pavimento in cotto, affacciate sul chiostro del monastero in rovina. Gli spagnoli e la tedesca parlano di chilometri e di cammini, io sono stesa nel sacco a pelo nel letto basso contro la finestra, cerco di leggere il libercolo, mi fanno male i piedi. C'è il freddo dei locali poco abitati, dei muri nudi.

Ricapitolando, oggi mi sono fatta almeno 17 km sino a Grado, passando per Santullano, poi altri 12 da Grado a qui, in tutto circa 29 km, non molti ma tutti con quelle salite pazzesche.

Dopo aver pagato per la notte ad un tizio grasso che sembrava più il gestore di un motel americano che non un hospitalero, e che continuava ad insistere sulla convenienza del prezzo (che conveniente non è affatto, dato che dieci euro non sono certo un donativo), sono andata sul piazzale ed ho fotografato il monastero in rovina, le erbacce che spuntavano dalle pietre. Una famiglia faceva uno spuntino nell'aiuola di fronte alla facciata diroccata, io li osservavo e mi sentivo felice, felice di essere qui, di fotografare e di fare queste cose.

Intanto nel dormitorio sono arrivati due francesi e già iniziano a fare casino, biondi, atletici, accessoriati, bellocci, e forse non sono francesi: parlano in modo davvero strano.

Ho visitato anche la chiesa del monastero, il solo edificio non diroccato dell'intero complesso, l'ingresso reso suggestivo dal tetto basso - un po' come a San Juan de Ortega - ma non molto di più. C'era la Messa ma io non me la sentivo di fermarmi. Così ho guardato affluire famiglie indominate - direbbe Guccini - col piglio serio e antico degli spagnoli alla Messa, poi sono uscita e mi sono diretta in paese.

*

Evaporata l'iniziale impressione di trovarmi una Sibari gastronomica, una verifica approfondita mi ha confermato che nessuno dei ristoranti di Cornellana meritava una sosta o il mio denaro - e comunque tutti aprivano la cucina troppo tardi - così ho bevuto una *acquarius* seduta fuori del medesimo bar del mio arrivo e sono venuta a farmi un panino nel locale lungo la via suggeritomi dalla tedesca, che si chiama Eva.

Un salone quadrato, linoleum ed atmosfera scialba da *diner* americano, però il prosciutto è buonissimo e il pane fresco. Mangio, occhieggio la televisione che sovrasta gli avventori, scrivo.

Anche la pasticceria in fondo alla via non ha mantenuto le promesse della prima impressione, così mi sono accontentata di un dolcino qui al bar, una specialità locale, almeno nelle intenzioni, di fatto niente di speciale: un rotolo fritto ripieno di noci. E così finisce la giornata. Boh.

14 luglio Cornellana - Tineo

Nove e mezza del mattino. Sono a Salas, dopo una galoppata con lo spagnolo di Saragozza, Miguel Angel, bassotto, occhialuto, pelato, peloso ed entusiasta, che ieri sera mi ha proposto di fare la strada assieme. E la sventurata rispose.

Così stamattina, nella luce pallida e incerta dell'alba siamo saliti in cerchi concentrici sovrastando rapidamente Cornellana avvolta nella foschia mattutina. Abbiamo risalito il fianco della collina, sotto di noi vedevamo le ultime case solitarie nella luce che si faceva di rame, quindi ci siamo addentrati in un bosco, continuando a salire lentamente, l'aria intrisa del profumo di legna, di castagne, di pino. La valle era stretta e selvaggia, magnifica: giù in basso serpeggiava il rio Nonaya, sommerso da un intrico verde, attorno a noi, sotto di noi, sopra, niente altro che vegetazione.

Dopo circa un'ora, lo strappo finale, abbiamo scollinato e siamo ritornati sulla strada dove, abbiamo arrancato per un

camminamento sul ciglio della nazionale, sprofondati fino alla caviglia nell'erba tagliata. Poi dentro e fuori dai boschetti, fino ad una cava di silice, un vasto spiazzo nudo e spelacchiato, da cui si dipartiva un sentiero che sbucava in un'altra valle, ampia e coltivata, disseminata di piccoli agglomerati, fra montagne dalle cime azzurre, senza apparenti vie d'uscita come una segreta valle tibetana.

Lamas, Casazzorrina, Mallecin: agglomerati di cascine, horreos e appezzamenti, le curve del mais a fianco dei prati a maggese, frutteti ordinati alternati a boschetti e terra nuda, ruscelli e ponticelli di legno.

Mezz'ora ed un'altra salita dopo, eccoci a Salas. Non sono neanche le dieci e già abbiamo percorso 10 km. Se penso che avevo intenzione di affrontare tutto questo ieri, alle cinque del pomeriggio, stanca com'ero, ringrazio il cielo della mia pavida arrendevolezza.

Anche ora mi sento innaturalmente affaticata, benché sia ancora presto. Così mi sono imposta allo spagnolo, mi sono diretta in questo bar - boiserie moderna, caldo, accogliente - ed ho preso un caffèlatte e un croissant enorme - fresco, morbido, lucido di glassa - mentre il mio compagno, che non comprende l'assurdo capriccio di bere un caffè dopo dieci km di montagna a stomaco semivuoto, aspetta pazientemente in piazza, sbocconcellando il panino che si è preparato ieri sera.

Salas è poco più della piazza centrale col marciapiede a ciottoli, una bella chiesa ed un arco medievale. Abbiamo timbrato la credenziale presso l'ufficio di polizia, accanto alla chiesa, gli agenti sono stati gentili e disponibili, ma la polizia spagnola mi mette i brividi. Non posso fare a meno di pensare ai fiumi di sangue alti fino alle caviglie di settant'anni fa, ai *paseos*, alle fucilazioni.

O forse ciò che mi mette i brividi è ciò che potrebbero fare - non loro, tutti i poliziotti del mondo - alla mia fragile sicurezza di brava turista e cittadina esemplare.

Proprio accanto all'arco medievale sorge un edificio di pietra trasformato in albergo, davanti stazionavano alcuni pellegrini bassi e barbuti, sembravano i sette nani. Avrei anche voluto vedere il famigerato albergue di Salas, a detta di tutti fetido, angusto, fatiscente, ma mi è sfuggito.

*

Sei e mezza di sera, albergue di Tineo: accogliente, tranquillo, alto sopra la fuga delle colline. E' difficile descrivere il tragitto di oggi, mi viene solo da dire, meraviglioso.

La strada che usciva da Salas si proiettava in avanti diritta come una molla, salendo piacevolmente fra le ultime case per poi immergersi fra gli alberi senza mai accennare una curva. Abbiamo proseguito per un pezzo, immersi in un bosco, fitto, bellissimo, una salita dolce e per niente faticosa, o forse la colazione mi aveva rinfrancato. Poi il pendio si è impennato, da lontano vedevamo spuntare i piloni giganteschi del cantiere dell'autostrada, alla fine, abbiamo faticosamente raggiunto la sommità ed il cantiere. Ho fotografato un operaio, un ragazzo dagli splendidi occhi e dai lunghi capelli che all'ultimo momento mi ha però dato le spalle. Peccato, non mi resta neppure il ricordo.

Per un po' abbiamo costeggiato il cantiere, contemplando dalla carretera la valle sottostante, l'intrico del bosco e le curve del fiume, quindi il cammino ha imboccato un sentiero fra gli alberi che tagliava i tornanti quasi in verticale, salendo fino all'Alto de Porciles, un pugno di case in rovina.

Saltabecando dalla campagna al bosco, abbiamo raggiunto Bodenaya, un pugno asimmetrico di casette e viuzze sterrate, dove però sorge un piccolo albergue nuovo di zecca. L'hospitalero, Alex, è stato felicissimo di offrirci il sello, un bicchierone d'acqua e la storia della sua avventura: faceva il taxista quando ha deciso di lasciar perdere tutto, ha comprato questa casa coi ricavi della vendita del taxi e della licenza e l'ha adibita ad albergue. Ci ha mostrato le camerate, i locali in stile tirolese che profumano ancora di legno e vernice, i ripiani traboccanti di riviste, libri, bandiere.

Lasciato il paese, siamo tornati sul sentiero: il paesaggio era cambiato del tutto, un susseguirsi ondulato di belle colline coltivate, attorno a noi non più boschi, bensì pascoli e fattorie a perdita d'occhio. Dopo La Espina la strada si è inerpicata a mezzacosta, in un continuo saliscendi di sterrati fra fitti boschi e gallerie alberate aperte sul fianco verso la vallata disseminata di alberelli e appezzamenti, dalle tonalità sempre diverse come in un plastico.

Gli ultimi dieci chilometri sono stati duri, ero di nuovo stanca e come al solito aveva preso a farmi male la gamba. Ma il paesaggio era talmente bello da far dimenticare fatica e dolori (151 - Verso Pedregal, sierra de Tineo): i paesini, e gli horreos e le casette e gli orti e poi ancora le mucche, e passare rasente i campi bordati di cespugli profumati, e ogni bosco aveva alberi e profumi differenti, e i bordi del sentiero, interminabili grovigli di fiori e rami e pietre coperte di muschio verdissimo.

Ora, stesa qui, nella penombra di questo stanzone affollato di letti a castello, è già difficile ricordare un tratto dopo l'altro. La galleria oltre Pedregal, dove le scarpe affondavano nel fango fino alla caviglia, le pietre collocate ad agevolare il guado e che invece cedevano non appena ci si bilanciava sopra, e le mucche e i lavori titanici dell'autostrada, piloni enormi, tanto grandi che gli uomini sembravano piccoli come termiti affaccendate attorno ad un albero gigantesco. Ed all'alba il capriolo sbucato all'improvviso da un cespuglio per passarci davanti e sparire nel folto del bosco.

Con un ultimo sforzo abbiamo raggiunto Tineo dall'alto. Poco prima di iniziare la discesa verso il paese abbiamo superato una radura nel mezzo di una grande pineta, dove un casotto di legno vendeva coca cola e grandi panche all'ombra degli abeti invitavano alla sosta; ma il mio compagno voleva arrivare - ottime ragioni, buon senso - ed io ho lasciato perdere, odiando più la mia arrendevolezza della sua ottusa assertività.

Del resto, quando ieri sera mi ha proposto di camminare con lui, ho accettato. Stupida, mille volte stupida.

Ho accettato sconsideratamente la bicicletta, ed ora pedalo. E pedalo davvero perché questo - per bassotto e tombolotto che sia - è una forza della natura, non si ferma mai, e ne fa un vanto, né cessa mai di enunciare gli stessi concetti, ripetendoli per ore come un disco rotto, col medesimo candido, incrollabile compiacimento. Io odio la gente che parla troppo, e soprattutto odio la gente che si ripete, che sviscera le peggiori banalità solo per dondolarsi al suono della propria voce, crogiolandosi come un bradipo sulla liana della propria piccolezza.

Però non è una cattiva persona ed è gentile, e soprattutto va come un treno, impedendomi di perdere tempo, smarrirmi o impigrirmi. Eppure così facendo mi altera i ritmi, sottraendomi le sciocchezze che amo fare: scrivere, leggere mille volte la mappa, sostare ad un bar per capriccio, levare le scarpe ogni due ore, fotografare tutto quanto attira la mia attenzione.

Dalla pineta il sentiero si srotolava in tortuosi tornanti fino alle spalle del rifugio. Una bella costruzione moderna, grandi

camerate, un atrio luminoso, ampi bagni ed una bella terrazza da cui si gode un panorama grandioso sulla vallata.

*

Adesso sono di nuovo sulla branda, è ormai sera ed io scribacchio approfittando finché c'è luce, mi sono lavata e ho preparato tutto per domani. Il tizio accanto a me russa da fare schifo.

Tineo sorge sopra un cornicione sul fianco della montagna; di fronte la vista si smarrisce fra file e file di verdi montagne. L'altopiano sottostante è differente dalle vallate percorse sinora, non alberi ma una gigantesca coperta di un cupo color smeraldo, da cui sbucano ispidi massi calcarei, un paesaggio abruzzese, mi ricorda il Gran Sasso.

Dopo il bucato nell'esile filo d'acqua che scendeva in una vasca microscopica dietro la parete esterna dell'albergue, ho steso la biancheria ficcandola fra la biancheria altrui nell'angusto stendibiancheria sotto il sole bello caldo, e sono rimasta un po' a scrivere. Mi sono seduta su una panca di marmo, nel giardino all'ombra dei grandi pini, mescolandomi alla folla oziosa dei pellegrini che mangiavano, aprendo, spalmando, tagliando; spiegavano le mappe o semplicemente prendevano il sole.

Accanto a me, un tedesco grande e grosso dettava qualcosa in un miniregistratore, sta curando l'aggiornamento di una guida tedesca di pellegrini, mi ha detto.

Terminato di scrivere, non sono riuscita a stare ferma a lungo, così poco dopo sono ripartita per un giro in paese.

Lungo la strada verso il centro spicca un bel murale, realizzato dall'"Associazione Donne di Tineo" a colorare il muro di contenimento che rafforza la parete della montagna.

Nonostante goda di una posizione meravigliosa il centro di Tineo è vecchio, maltenuto e poco interessante. Le strade e le case si sovrappongono e si incrociano a livelli differenti, come in certi paesi dell'Abruzzo. Le vie corrono sfalsate lungo cornici parallele contro la montagna, isolati lunghi e sottili di case biancastre, simili forse a certi paesi della montagna meridionale.

Ho trovato un internet caffè e, nell'attesa che aprisse, ho fraternizzato con una ragazzina che fremeva perché stava perdendo l'appuntamento coi suoi amici di chat. Vivere a Tineo, estate e inverno: non mi stupisce che la chat divenga il momento fondamentale della giornata. Poi il locale ha aperto e mi sono sbizzarrita un poco a scrivere e leggere la posta.

Uscita di lì, ho ripreso a vagare ed ho incontrato Eva: insieme abbiamo ispezionato l'unico ristorante della zona, che sorge all'altra estremità del paese rispetto all'albergue. Siamo entrate nel locale deserto, le cucine facevano orrore, persino un ristorante cinese si sarebbe scandalizzato, era troppo fetido persino per i miei standard estremamente lassi. Siamo fuggite, uscendo dalla porta appena in tempo per evitare il padrone che stava risalendo dalla cantina, sembravamo le protagoniste di un'opera di Feydeau.

Così abbiamo ripiegato sul ristorante dell'albergo poco distante dal rifugio e, mentre aspettavamo un'inaffidabile amica estremena di Eva, che non si sapeva a che ora sarebbe arrivata, abbiamo chiacchierato con la banda di vecchietti intravisti stamattina a Salas: sono belgi e sembrano i puffi versione gay, ma hanno ritrovato la bandana lungo il sentiero e me l'hanno restituita, con mia immensa gioia e meritandosi un bacio ed un abbraccio.

Eva mi ha raccontato le sue traversie: due giorni prima di partire il marito spagnolo ha dovuto rimanere a casa per prendersi cura del padre con l'ictus e lei ha deciso di intraprendere ugualmente il cammino che avevano progettato insieme. Non si è trattato di una scelta facile, ed un po' patisce la situazione, pur mascherandola dietro ad una scontata volitività teutonica. Finalmente è arrivata l'amica, Carmen, bionda e svagata. In quel momento hanno aperto il *comedor* e l'orda di pellegrini affamati è sciamata all'interno.

Mi ero aspettata di più, dato che l'albergo era piuttosto elegante, invece il ristorante è la solita angusta catena di montaggio per pellegrini, col solito menu preconfezionato, lomo, lomo e ancora lomo, solo il riso e latte era proprio buono. Io comunque avevo già mangiato due yogurt - comprati al supermercato accanto al tanatorio, cioè al negozio di pompe funebri - due paste - in una panetteria deludente mentre aspettavo che aprisse il ciber caffè - e mezzo bastone di pane un po' stantio alle tre e mezza. A dire il vero ora mi sento un po' una schifezza.

L'albergue è strapieno, però si sta meglio che a Oviedo, c'è più spazio, anche se - esauriti i letti a castello - sono stati sparsi ovunque i materassi.

Ci si comincia a conoscere, le voci corrono, sul piccolo Primitivo l'itinerario è uguale per tutti: domani ci si troverà a Pola de Allande. Nemmeno oggi ho riposato e sono già le dieci, meglio dormire, perché quella di domani sarà una tappa dura, anche se peggiore sarà quella di dopodomani, con il terribile Puerto del Palo, di cui il mio logorroico compagno non cessa di parlare con timore reverenziale.

15 luglio 2008 Tineo - Pola de Allande (31,9 km)

Pola de Allande, allungata sul sacco a pelo, dopo la doccia e il bucato: il momento più bello della giornata.

Anche stamattina la partenza è stata faticosa: appena usciti da Tineo abbiamo iniziato a salire, lo stomaco vuoto, come sempre. Al limitare del paese avevamo sì incontrato un piccolo laboratorio di panetteria, ma gli uomini in canotta e pantaloncini da me speranzosamente interpellati non avevano ancora sfornato nulla. In queste circostanze lo spagnolo mi osserva come se fossi un animale esotico e bizzarro. A lui bastano due biscotti appena alzato sei ed il panino al tonno delle undici per carburare cinque ore di marcia.

Le nuvole erano basse nella foschia dell'alba, ma arrampicarsi digiuni alle sette del mattino non è uno stato che favorisce il godimento estetico, mi rimane solo il ricordo dei sassi e della fatica, tutto sembra uguale e frustrante, la testa bassa, i piedi che inciampano.

Siamo saliti e saliti, e saliti, ma solo quando siamo sbucati sull'alto de Pietrafita e le nuvole si sono diradate il paesaggio si è aperto sui pascoli d'alta quota, e bellissima e inattesa è giunta la consapevolezza dell'altezza raggiunta.

La nebbia indugiava fra l'erba ispida, fiori rossi umidi di rugiada spuntavano sul bordo della strada, l'aria era sottile, non c'erano alberi, solo mucche e recinzioni fra i prati. Lontano, tanto più in basso, i tetti dei paesi sembravano incastonati nel grembo della vallata. Per un po' abbiamo camminato in quota, dolci saliscendi lungo un tratturo sassoso, scavato negli argini fra un pascolo e l'altro. Infine, a Piedratecha, varcato l'incrocio con la carretera, il sentiero è precipitato a capofitto in una foresta folta e oscura di pini secolari, dipanandosi interminabile nella serpentina di una polverosa calzada, così antica da conservare i solchi tracciati dalle ruote dei carri. Nonostante la suggestione, l'ambiente era lugubre, sembrava di trovarsi nella tetra Germania cinquecentesca dei libri di Altieri. E poi, deprime sempre trovarsi a scendere dopo aver tanto salito.

Nel fitto del bosco abbiamo deviato alla volta di Obona, sbucando nella grande radura dove sorge il monastero di Santa Maria la Real, devastato dall'incuria. Il magniloquente pannello illustrativo sembrava ignorare la porta sbarrata della chiesa, il campanile invaso dall'erba, la crocetta che penzolava storta sopra il tetto cadente. Solo un paio di costruzioni adiacenti la chiesa erano state restaurate, il resto del complesso era in rovina, come se, dopo pochi giorni di lavori, fossero improvvisamente terminati i soldi. Abbiamo attraversato sale su sale, pareti invase dall'edera e pavimenti sepolti dai calcinacci, mentre il bosco sembra avvicinarsi di soppiatto: già la vegetazione avvolge le mura, fra poco divorerà l'intero monastero. Lontano, sul dorso della collina si sgranavano le case del paese di Obona.

Una pausa, un'occhiata alla stele illustrativa, un morso al pane avanzato ieri, qualche foto, quindi siamo rientrati nel bosco, dove il sentiero ha ripreso a salire fino al termine degli alberi e ancora fino a Campiello, un crocevia più che un vero paese, dove però, uno di fronte all'altro, si incontrano i primi bar dopo Pola de Allande.

Dei due, il più celebre è Casa Herminia, un recesso, pieno dei soliti panini sudati, birra, bibite e polverosi formaggi, gestito dalla signora Herminia, sorridente matrona che si atteggia a dama dei pellegrini, consapevole emula della defunta Felicia di Logroño, molto gentile e ospitale, ma altrettanto abile ad applicare prezzi da capogiro.

Erano le undici. Ci siamo fermati pochi minuti ad un tavolino sotto un ombrellone fuori del bar, Miguel Angel ha pranzato con una birra ed un panino, dato che il (suo) programma non prevedeva altre soste fino all'arrivo a Pola.

Io ho preso solo un caffè. Herminia mi ha scritto una dedica molto carina sulla credencial, ma soprattutto mi ha dato un resto di venti euro ad una banconota da cinque. Ero tentata di dirle qualcosa, ma un dono del cammino è un dono del cammino e poi, quando mi sono resa conto dei prezzi che praticava ai pellegrini, non mi sono nemmeno sentita in colpa.

Più tardi, rifacendo l'inventario delle mie magre sostanze, ho realizzato di essermi sbagliata, e l'illusorio dono del cammino è sfumato: il resto era sì di cinque euro ma anche la banconota che le avevo dato era stata da cinque euro. Se era stata una prova, non l'ho superata. L'ho scontata amaramente però, perché i prezzi astronomici di Casa Herminia hanno costituito fino a sera l'unico avvincente argomento di riflessione di Miguel Angel.

Appena ci siamo incamminati, un pellegrino che come noi aveva sostato da Herminia, Juan Carlos, un barbuto di Albacete, mi ha fatto un benintenzionato pippone perché tenevo lo zainetto fra le mani invece di metterlo dentro lo zaino e non allaccio questo in vita. Mi ha costretto a mettere tutta la roba nello zaino ed io, codarda come sempre, l'ho lasciato fare, per non offenderlo, ma appena fuori vista ho ripreso lo zainetto e mi sono rimessa com'ero prima.

Da Campiello abbiamo proseguito in un vasto pianoro, ridente e luminoso per belle strade ondulate in falsopiano, attorniate da pascoli. Chiacchieravamo fra colline verdi ed ingannevolmente basse, la strada serpeggiava dolcemente e il tempo passava quasi senza fatica.

Dopo cinque km circa abbiamo superato Borres ed il suo albergue per poi imboccare uno sterrato all'ombra di castagni grandi e folti in lieve saliscendi fra le colline, incassato negli argini di sasso sopra i pascoli, ora dolce ora ripido, ora appena curvo, ora sinuoso; un cammino meraviglioso con questo tempo secco e soleggiato ma che ad ogni pioggia deve trasformarsi in una palude, infatti, nelle zone più ombreggiate, dove il fango ancora non si era seccato, la crosta era fragile, pronta a spezzarsi.

Alla Mortera abbiamo oltrepassato il bivio da cui si diparte la strada panoramica e sassosa della variante alta, detta "*dei monasteri*". Rispetto alla "*nostra*" strada di Pola, la variante dei monasteri è più dura ed è deserta: la tappa deve essere spezzata in due e vi è solo la possibilità di dormire in un albergue incustodito senza servizi. Chi la sceglie però ha il vantaggio di rimanere in quota fino al Puerto del Palo, mentre noi oggi siamo scesi a Pola de Allande sulle rive del fiume, e domani dovremo nuovamente inerpicarci. Poco dopo il bivio, abbiamo raggiunto la carretera e l'abbiamo seguita fino all'Alto de Porciles, un'ermita dedicata a San Rocco e poche case rovinate sulla curva, un bar dimesso con pochi uomini anziani seduti fuori, poi ancora una discesa e l'ultima dura salita.

Mezz'ora dopo eravamo all'alto de Lavadoira, 815 metri che pesavano come quattromila. Ma il panorama era strepitoso, la valle appariva di un verde smeraldo mosso dal bruno degli appezzamenti non coltivati e dal verde più scuro delle querce e dei castagni. Lì abbiamo lasciato la carretera, imboccando una discesa spezzagambe fra i pini, fino a Pola de Al lande.

*

Il rifugio è all'inizio del paese, e per entrare abbiamo dovuto salire una scalinata di cemento lunga e ripida che ha dato il colpo di grazia alle mie gambe provate.

E' una costruzione alta, forse una scuola, grande e ospitale, i bagni sono spaziosi e puliti, per il momento ci sono solo due ragazze che parlano strano, forse iugoslave e si asciugano i capelli. Più avanti, circa due chilometri oltre il paese c'è un altro rifugio: Miguel Angel, dopo aver lanciato l'idea di fermarsi lì, ribadendola a lungo e con vigore, come fa con qualsiasi argomento di suo interesse, ha lasciato perdere senza alcun motivo apparente.

Dal canto mio, se pure mi attirava l'idea del rifugio solitario fra le montagne, ero contenta di restare in paese, quanto meno perché qui ci saranno sicuramente bar e ristoranti.

Ora però spero solo di dormire: sono solo le quattro, siamo partiti alle sette ed arrivati alle tre e mezza, con la sola sosta da Herminia: una bella camminata che ormai si sta già sciogliendo in un insieme indistinto, come colla di pesce che si fonde nell'acqua.

Intanto, alla spicciolata arrivano i pellegrini: Tomas il madrilenno alto, amico di Eva, che abbiamo incontrato più volte, perché seppure va come un treno, si ferma spesso, Juan Carlos il barbuto di Albacete, i due figli slovacchi che ieri a Tineo hanno mangiato davanti a me pane spalmato di ketchup, due ceche e altra gente, la sala è grande e si riempirà, e sarà tutta gente che russa.

Mi gira la testa, da stamattina ho mangiato solo un po' di pane, due yogurt e una maddalena, bevendo quasi niente, ho un sonno pazzesco nonostante la luce. Ora cercherò di dormire, poi guarderò le foto, o penserò al cibo.

Il cammino, i boschi, le strade, la campagna, le vedute, sono già tanto vaghi. Più vivide sono le strade che ancora dobbiamo fare, la terribile salita domani mattina di al Puerto del Palo - la cui fama sinistra equivale quella del Cebreiro sul francese, ma che è certo meno addomesticato - e la ancora peggiore discesa da la Mesa a Grandas del Salime il giorno dopo, e si pensa agli albergues che ci saranno, ed ai posti ed all'alzarsi presto. In che strane logiche ci si perde, a pensarci bene. Comunque questo Primitivo è

davvero vario. Le foto non rendono, i toni del verde paiono sempre i medesimi. E' difficile spiegare come possa, un susseguirsi di boschi e pascoli mostrare ad ogni passo qualcosa di nuovo e speciale, ancor più difficile capire perché ogni albero appaia particolare, perché ogni tratto mostri una bellezza sempre differente.

Le parole non esprimono a sufficienza la diversa consistenza degli spazi, le differenti armonie dei pascoli o delle case, la dolce curva di ogni vallata. I colori di ogni boschetto, la densità delle macchie e delle radure (189 - verso l'alto de Lavadoira).

E persino ora, che ho ancora gli occhi pieni dei colori, e la mente intrisa dei profumi, già mi trovo a fare solamente dell'arcadia, incapace già di descrivere ciò che pure aleggia ancora nella mia memoria.

*

Sono ormai le 22.44 è notte fonda, tutti più o meno dormono, io ho vagato un po' per le strade di Pola, serpeggiante e costretta fra la statale ed il fiume, ultima tappa prima della salita al terribile Puerto del Palo.

Tanti fiori si affacciavano dalle cancellate o sporgevano dai balconi, e le facciate bizzarre delle "casas da indias", costruite sulla piazza o sul fiume, dagli emigranti arricchiti tornati dall'argentina in uno stile strano - "americano" mi si dice - grandi persiane, tante finestre e un profluvio di infissi. Alle spalle della piazza principale una figura maschile (un po' troppo) stilizzata ricorda le migliaia di emigranti che lasciarono questa terra, dall'apparenza dolce ma gelida e sterile.

Anche oggi, del resto, alle casette ben tenute delle fertili vallette coltivate, si alternano ruderi ed horreos fatiscanti, persi fra i pascoli sul limitare di boschi tanto belli quanto avari.

Però lo scultore poteva applicarsi un pochino di più, non so, istillare un po' più di pathos nella statua. Ricordo un monumento agli emigranti galleggi, non so se l'ho visto a La Coruna o a Santiago, faceva venire le lacrime agli occhi. Questo sembra il monumento alla hitlerjugend. Poi, sono stata rapita da una coppia di Oviedo, marito e moglie - lui, proprio un bel tipo - che mi hanno portato a bere il sidro in un grazioso baretto all'estremità inferiore del paese, nei pressi del fiume; più tardi ho incontrato Eva e Carmen e dopo una nuova sosta, insieme a loro ed ai due asturiani, birra e ancora sidro, in un locale col pavimento di assi consumate, dove la barista se l'è presa con noi per aver versato il sidro per terra. Terminata l'ultima libagione, io, Eva e Carmen abbiamo salutato i due asturiani, già belli storti, e siamo andate a cena nel più rinomato ristorante di Pola, con due giovanissime sorelle di Barcellona. Il cameriere, fin troppo amichevole, quasi beffardo, ci ha fatto accomodare in una grande sala liberty, molto in stile stazione termale dell'ottocento, piccole finestre piombate che si affacciavano sul fiume.

Ho mangiato bene ma non ciò che avrei scelto dalla carta, schiava dei menu del pellegrino, di cui a volte vorrei poter fare a meno, ma eravamo cinque ragazze e il cameriere dava per scontato che ordinassimo seguendo il menu del pellegrino. Mentre vagavamo nei dintorni del ristorante in attesa dell'ora di cena, abbiamo incontrato i fiamminghi: loro si fermeranno a Pola per riposare un paio di giorni, così ci siamo salutati, non ci ritroveremo più.

Ed ora sono a letto, dopo essermi lavata nel silenzio pieno di echi dei grandi bagni dell'albergue, tutti già dormono, sopra di noi incombe la salita dell'Alto del Palo. Sarà una tappa breve, la Mesa dista appena 20 km o poco più, ma non ci sono alternative - il paese successivo, Grandas de Salime è troppo lontano - e la fatica si compenserà con la durata, come spesso capita qui sul Primitivo.

La roba che ho lavato al mio arrivo, nonostante il sole, è ancora umida, così l'ho messa su un calorifero in una stanza vuota, assieme ad altra biancheria, - sperando che non bruci, come mi è capitato l'inverno scorso in Galizia, quando ho arrostito e sciolto il pile rosso sulla stufa elettrica.

Meglio stendersi e cercare di addormentarsi, approfittando del fatto che per il momento nessuno sembra russare troppo.

16 luglio 2008 Pola de Allande - La Mesa (km 20,5)

La Mesa, poche case sparse in una conca fra le montagne, mi sento circondata dal nulla, solo pascoli, pale eoliche, castagni e sole. Sono stesa sulla branda superiore del letto a castello, il materasso è molliccio ed umido ma vedo l'intera volta celeste attraverso una finestrella.

E' una giornata meravigliosa, nel piccolo albergue - appena otto letti - al momento ci siamo solo io, Miguel Angel, Eva e i due slovacchi. Meglio approfittare della temporanea quiete per riposare prima che arrivino gli altri.

La salita da Pola de Allande al Puerto del Palo è stata dura ma non massacrante come temevo, eppure non mi ha entusiasmato, soprattutto se paragonata a ciò che ho visto nei giorni scorsi.

Usciti verso le sei e mezza dal paese - neanche un bar aperto, tanto per cambiare - abbiamo risalito la valle lungo la carretera.

Dopo circa mezz'ora di cammino abbiamo superato il rifugio di Penaseita, una casina appesa fra la strada e lo strapiombo, accanto c'era un bar ed il suo piccolo pergolato affacciato sulla gola, che mi è rimasto nel cuore.

Dopo Penaseita, avremmo dovuto individuare l'imbocco del cammino, invece siamo rimasti sulla carretera, salendo, tornante dopo tornante, per otto interminabili km.

Man mano che avanzavamo le nubi si facevano più basse, sopra di noi incombevano le rocce nere, solcate dalla strada, netta come un taglio di cui non vedevamo la fine.

La valle ai nostri piedi si restringeva scomparendo fra le nubi, il fiume era poco più di un rigagnolo. Dopo due ore di cammino, superata una curva abbiamo incontrato una fonte bordeggiata di erica e, finalmente, la deviazione per il sentiero. E' iniziata così l'ultima arrampicata, sassosa, ripida, faticosissima, fino al Puerto del Palo, un altopiano piatto e nudo, avvolto dalle nuvole e spazzato da venti di una violenza quasi insostenibile.

Il Puerto si trova a soli 1.100 metri di altezza, ma è come se tutta la pressione di un continente vi si schiantasse contro. Non ha nulla da invidiare alle distese della Patagonia flagellate dalle tempeste invernali. Lungo la strada i pali segnanneve di un giallo squillante si intravedono a malapena nella caligine delle nuvole basse e turbinose.

Poco più avanti, nel mezzo del passo, sorge una casamatta in cemento, per proteggere gli incauti pellegrini dalla furia degli elementi. E se oggi era una giornata calda e soleggiata di pieno luglio, non oso pensare a come sia il Puerto in inverno, a gennaio.

Persino fermarsi per una foto era difficoltoso, il vento era tanto forte che si stentava a rimanere fermi e ritti.

Per fortuna la carretera si è rapidamente inabissata oltre il Puerto, scivolando per tornanti ripidi e serrati che assecondavano la nostra fretta di abbandonare quel posto spaventoso.

Al di là del crinale le nubi sono svanite, rivelando un paesaggio lunare ma quieto e sereno. Rocce calcaree, il cui livido biancore

era spezzato qua e là da ciuffi di boscaglia ricciuta.

Alle nostre spalle le nubi ribollivano, rotolavano, schiacciate e trascinate via dai venti spaventosi che frustano instancabilmente il Puerto. Uno spettacolo dantesco, incredibile, sembrava una battaglia celeste, come quando gli dei litigano sull'Olimpo. Ma quelle stesse correnti impedivano alla muraglia di nubi di dilagare al di qua del passo, ed il cielo sopra di noi è rimasto uno zaffiro purissimo.

*

La strada è scesa, ripida come un toboga, fino a Montefurado, un agglomerato di ovili, legnaie e case diroccate alto sull'ennesima cresta. Qualche albero contorto e schiacciato accanto alle case, muretti di sassi a proteggere gli orti dalle tempeste, le rovine di un antico hospital.

Ci siamo stesi nel praticello di una microscopica ermita per riprendere fiato, io ero morta per la fatica. Ho scattato qualche foto, nel tentativo di prolungare la sosta, e nel frattempo ci ha raggiunti Tomas il madrilen, che ci ha chiarito in che punto avevamo mancato il primo imbocco al sentiero.

Mentre ci preparavamo a ripartire, un'enorme massa pelosa ci si è scaraventata addosso, una specie di San Bernardo imbastardito che, alle nostre carezze si rotolava sulla schiena come un gigantesco cucciolo. Era il cane del pastore che abitava una delle case del villaggio, l'unico abitante rimasto a Montefurado.

Siamo ripartiti insieme ma Tomas, che fuma come un turco ma è una scheggia, ci ha distanziati immediatamente. Rimasti soli, abbiamo ripreso la salita lungo una stretta pista montana tagliata in costa fra i cespugli di erica. Camminavamo sospesi sopra un mare di cime verdi e azzurrine, simili a quelle che si intravedono dal Cebreiro, il mondo intero ai nostri piedi. Miguel Angel, teragono alle emozioni estetiche quanto il cane del pastore, ha iniziato a sviscerare - per ore! - con zelo degno di miglior causa, i mille affascinanti aspetti della redditività per il pastore di un servizio di ristorazione *in situ* per i pellegrini sfiniti dall'ascesa al Puerto.

Io ascolto, mugugno ogni tanto frasi smozzicate di assenso e penso ai fatti miei. Quanto rimpiango Lulu, il suo inesauribile bagaglio di aneddoti, e quella sua capacità di raccontare cose sempre diverse e sempre interessanti.

Intanto, la strada si è inoltrata in un bosco, al termine del quale siamo sbucati alle spalle della chiesa di Lago, schiacciata fra i castagni.

Lago non era granché - non c'era nessun lago e nell'aria aleggiava uno sgradevole odore di fiori marci - ma, una volta risaliti sulla carretera, abbiamo trovato il bar di Serafin - l'unico per chilometri chiosavano le pagine di Mundicamino - nel cui cortile Tomas mangiava un enorme panino imbottito con pezzi altrettanto enormi di chorizo.

Io l'ho subito imitato, accompagnando il panino con un caffè e molti litri di acqua attinti al minuscolo lavandino del bagno, nel frattempo ci ha raggiunti anche Eva. Abbiamo chiacchierato un po', riposando ai tavolini nell'ombra fresca del pergolato, ci siamo scattati una foto ricordo, e siamo ripartiti. Erano circa le undici e mezza.

Dopo esserci rifocillati tutto è andato molto meglio, la strada, una bella e larga pista sterrata, è entrata in un bosco di pini alti e sottili, e i 4 km da Lago a Berducedo sono volati.

All'una eravamo quindi a Berducedo, ultimo nucleo abitato prima de La Mesa, una via principale ed un pugno di case nel grembo di una vallata fertile e ben coltivata.

Nel frattempo avevamo ripreso Eva e con lei abbiamo fatto la spesa ad uno spaccio miserando lungo la strada, io ho comprato pane, formaggio e due pesche.

Il rifugio di Berducedo era piuttosto squallido e l'abbiamo oltrepassato senza rimpianti. Qualche rimpianto in più mi ha suscitato invece il ristorante dall'insegna rossa lungo la strada principale, ma correva voce che alla Mesa ci fosse un agriturismo, un *casa rural*, che faceva anche da ristorante...

Abbiamo lasciato il paese risalendo per uno sterrato che conduceva fuori della vallata.

Miguel Angel ha scambiato qualche battuta col padrone di un lupo apparentemente feroce che intendeva sbranarci, se non fosse stato per la catena che lo assicurava saldamente ad una ringhiera, quindi abbiamo proseguito attraverso un'altra pineta in lieve salita costeggiando il fianco della montagna.

All'una e mezza ci si è finalmente aperta davanti la valle della Mesa, un'ampia conca verdeggianti, con poche case in pietra grigia sparse fra l'erba, una chiesa quasi nascosta sotto i lunghi spioventi del tetto, come certi conigli si nascondono sotto le proprie orecchie. Attorno alle case si stendevano piccoli appezzamenti divisi da muretti a secco o bassi steccati di legno, a loro volta circondati da pascoli e boschetti di querce dalle foglie argentate.

*

L'albergue è l'unica costruzione nuova del paese, e la più fatiscente. Non c'è un hospitalero, e la vicina che custodisce la chiave non deve occuparsi troppo della pulizia. L'interno è umido e sporco: basti dire che io, Eva e Carmen - sopraggiunta mentre pisolavo - abbiamo spazzato da terra non so più quante palette colme di mosche morte.

Gli otto cigolanti letti a castello sono ammucchiati in un'angusta sala quadrata dal tetto basso, il bagno è appena decente, ed il tutto è completato da un cucinino microscopico con due soli fornelli.

Appena arrivata mi sono addormentata sul materasso umidiccio, crollando come un ceppo al suono dalle voci dei miei amici, noncurante del rumore o del caldo. E bello più di tutto è stato, dopo il sonnellino, vagare per la vallata, contemplare le pareti sovrastate dai giganteschi mulini a vento, perdersi lungo la stradina serpeggiante, fra boschetti e pascoli, assaporando la meraviglia di una valle tutta per me, la solitudine assoluta interrotta appena da qualche mucca.

*

Al mio ritorno, Eva e Miguel Angel mi hanno subissato di domande, dov'ero stata, mi ero persa, ero scomparsa, mi avevano cercato.... Uffa.

Rientrata nei ranghi, abbiamo fatto il bucato fuori dell'albergue, giocato con l'acqua, scattato foto, poi siamo rimasti a chiacchierare seduti sulle panche nel grande prato. Ad un certo punto ci siamo resi conto che la valle si stava animando: era sopraggiunto un corteo funebre - il feretro seguito da auto lussuose, incongrue fra le modeste case sparse della Mesa - la gente si è accalata nel patio della chiesa, le donne ed i parenti stretti dentro a dolersi, gli uomini in abito scuro nel prato a fumare, a

guardarci di sottocchi, incuriositi.

Terminata la funzione, la processione è lentamente defluita verso il cimitero sul lato opposto della vallata, la valle si è svuotata, le Mercedes e le Cayenne nere sono ripartite.

Quando gli ultimi parenti si sono allontanati, abbiamo visitato la chiesa: bello il tetto dallo spiovente larghissimo che protegge dalla neve e dal vento, bello il soffitto di travi sbianchite dal tempo, bello il muro in semplice intonaco, segno di un restauro recente ma attento.

Abbiamo comprato uova e vino alla *casa rural* accanto all'albergue, dato che per cenare non c'era posto.

Il prezzo stratosferico che ci hanno fatto pagare ha dato la stura all'incontenibile, risentita reprimenda di Miguel Angel.

*

Ora, dopo cena, tento nuovamente di trovare tempo per me, qui sulla panca nel prato, ma la sera è fredda, è difficile rimanere fuori a scrivere. Alla fine, ci siamo fermati qui solo io, Eva, Carmen, Miguel Angel e i due slovacchi. Stranamente non sono arrivati né Tomas, che sarà andato avanti, né Juan Carlos, che sarà invece rimasto a Berducedo, né alcuno degli amici di Pola.

Oggi era la festa della Madonna del Carmine, abbiamo festeggiato Carmen e organizzato una vera cena pellegrina, divertente ma anche nauseabonda: attorno al microscopico tavolino, il piatto forte è stato il riso con uovo fritto cucinato da Miguel Angel, che recitava la parte del beato fra le donne con la maldestra malizia degli scapoli invecchiati.

Gli slovacchi stavano male e dalle brande hanno appena piluccato qualcosa. Il vino è corso, assorbito dal riso stracotto, dal pane in quantità, dai salumi e dalla frutta comprata a Berducedo.

Terminato di mangiare, bere e rigovernare, sono uscita a guardar scendere la sera: le colline impallidiscono, l'aria risuona dei sonagli delle mucche che tornano nella stalla. Sono le dieci ma è chiarissimo.

Le gambe non mi danno soverchio fastidio. Da due giorni Miguel Angel mena il torrione su quanto sarà spaventosamente dura la discesa di domani verso Grandas de Salime, ma io non so farmene un'idea, so solo che dovremo affrontare un dislivello di quasi mille metri tutti in discesa, senza neppure un tratto di pianura. Così non sono in grado di dire se arriverò a Fonsagrada o mi fermerò a Grandas, e in fondo non mi importa molto.

Ancora una volta boschi tanto diversi si confondono, persino nel ricordo la fatica rimane qualcosa di sgradevole, non riesco a sublimarla come mi capitava sul francese: qui ciò che mi piace sono le soste, il cibo. Camminare, spesso non mi piace: i sassi, la testa bassa, le chiacchiere fatue ed incessanti di Miguel Angel, le salite, le salite. Poi ci sono momenti come questo, e il prezzo pagato sembra irrisorio.

Cullata dal ronzio costante delle pale eoliche, la notte è calata, ma non ancora le tenebre: l'aria si è solo fatta più opaca.

Mi piacerebbe rimanere ancora per vedere accendersi il cielo stellato, ma ormai ho troppo freddo. Anche questo giorno quieto e sereno volge al termine, senza che abbia saputo trarne altro se non un ricordo radioso ma indistinto.

Il vento si alza più forte, l'aria si è fatta gelida. Il cappuccio della mia amata felpa non basta più, devo rientrare.

*

Scrivo ancora, dall'alto del mio letto a castello, è il solo modo che ho per assaporare questo albergue, la parentesi idilliaca di questa magnifica giornata.

Dal riquadro della finestra vedo stagliarsi i mulini a vento, ancora nitidi contro un cielo che ormai vira verso il grigio perla.

Carmen si scuote dal dormiveglia, ci dice di guardare la luna, ormai alta sulle colline. La vedo bene dalla mia finestrella: piena, luminosa, domina la vallata con la sua stellina al fianco.

Ma fa troppo freddo persino all'interno della stanza, ed è tempo che uomini e bestie rientrino nelle loro tane. Prima di chiudere il sacco a pelo, indosso la felpa sopra la camicia da notte; anche Carmen ha smesso di parlare, legge, lei ha una torcia vera. Una delle cose che, con la tazza e il sapone, mi piacerebbe non aver dimenticato a casa.

Mi sono ingozzata di pane, riso e uova, ho già sete. Penso che dovrei essere fiera di me stessa, non bevo mai durante la marcia. Gli slovacchi dormono con la musica nelle orecchie. Fuori, solo le pale continuano a gemere, il resto del mondo dorme, sotto la luce bianca e vigile della luna, come nella poesia di Saffo.

Che voglia avrei di uscire e perdermi nel bosco. Ma in un bosco fantastico e psichedelico, non in questi boschi concreti e aspri di questi giorni. E la domanda su cosa sia l'andare, permane.

Poiché mentre vado, guardo solo dove metto i piedi. A volte mi chiedo se il paesaggio mi piaccia o no, o se l'andare sia faticoso o meno, ma soprattutto mi chiedo costantemente, quanto manca, quanto manca. Al primo bar, all'incrocio, all'albergue, alla chiesa. L'andare è un non essere. Ed ora, mentre sogno confusamente di mescolarmi a queste montagne gelate che non mi vogliono, tiro a me la cerniera e dormo.

17 luglio 2008 La Mesa - Fonsagrada

Grandas de Salime, quattro ore di marcia senza soste: due ore e mezzo di discesa ripidissima dalla Mesa, poi un'ora di salita.

Sono in un bar, distrutta: a Fonsagrada mancano ancora 25 km e io mi sento già devastata, non so come farò. Mi sono fermata a prendere un caffè - un bar grande, vuoto, due vetrine d'angolo, legno scuro e un biliardo - ma devo comprare qualcosa da mangiare prima di raggiungere Miguel Angel e Eva al parco. Spero di riposare un po', altrimenti muoio.

*

Fonsagrada. E' sera, sono in una pulperia: morta, scottata, crampi ovunque: è come tornare ai bei tempi maldestri del mio primo cammino.

La cameriera mi ha portato una montagna di polpo, morbidissimo, tagliato a fettine e cosparso di sale grosso e paprica, appena intriso della sua acqua di cottura. Una delizia che pagherò cara ma non mi importa, volevo fuggire, fare qualcosa di mio, scrivere, sottrarmi a sta cosa.

*

Stamattina siamo usciti dall'albergue alle sei e un quarto - in corpo qualche dolcetto avanzato ieri e un po' di pane - e abbiamo imboccato la salita dura che abbandona la vallata della Mesa, risalendo per un tratto di asfalto ghiaioso oltre le pale eoliche, fino alle nubi, fino a Buspol, un pueblo semiabbandonato, aria pungente, case di pietra annerita confuse fra l'erba affilata. Un'ermita minuscola affacciata sullo strapiombo, le lastre di ardesia chiazze di muschio. Nella semioscurità dell'alba, una sola finestra

illuminata occhieggiava dalla parete di una fattoria, oltre un cancello serrato come una fortezza.

Sotto di noi, lo strapiombo immerso nella foschia, in fondo al quale faceva capolino la mezzaluna argentea dell'embalse di Grandas de Salime. Da lì, un sentiero fra l'erica, è iniziata la discesa, anzi, la prima delle numerose discese.

Abbiamo attraversato boschi senza mai un tratto in piano, senza una sosta, una china spietata persino nei tornanti a gomito. Al bosco è seguito un largo sterrato fra gli abeti che per un po' ha spianato e poi ha ripreso a discendere a mezzacosta, mentre le irraggiungibili rive del lago apparivano e sparivano, serrate fra la vegetazione, acqua di un nero metallico, chiusa fra rocce brune contro il cielo biancastro.

Erano ormai le nove quando abbiamo toccato le rive deserte dell'embalse, disseminate dei ruderi della centrale idroelettrica dismessa da decenni. E tutto d'intorno non c'era nessuno, la casamatta panoramica sull'acqua, sporca e piena di scritte, l'unico bar sembrava chiuso da tempo immemorabile. Non un'auto passava lungo il lago, non un movimento. Sulla carretera abbiamo affrontato 7 km di tornanti in salita - intanto Miguel Angel mi raccontava del suo lavoro coi tossici e gli alcolizzati, che sembra non lasciare tracce su di lui, sulla sua plebea inossidabilità da Sancho Pancia - fino al rettilineo che ci ha portato a Grandas de Salime, dove ci siamo finalmente fermati nel parco accanto alla chiesa.

Mi sono letteralmente scaraventata nel primo bar che ho trovato aperto, quindi, scalzata e rifocillata, ho scritto le poche righe agonizzanti di prima, poi sono tornata al parco dove Miguel Angel nel frattempo era stato raggiunto da Eva. Carmen chissà dov'è, dormiva ancora quando siamo partiti e comunque lei - che sembra svampita ma non lo è - segue i propri ritmi e non si fa condizionare da nessuno.

Siamo rimasti un po' a chiacchierare sulla panchina, dandoci il cambio così da poter andare a far la spesa senza riprendere gli zaini.

Al mio turno, ho trovato una panetteria nascosta in un seminterrato - un laboratorio rudimentale dove le forme di pane caldo erano appoggiate in qualche modo su assi di legno - suscitando l'invidia dei miei compagni, che si erano accontentati del panaccio del supermercato poco distante.

Terminato l'approvvigionamento, abbiamo visitato la Colegiada del Salvador, che di bello ha solo il camminamento circolare che la rinserra sui quattro lati, coperto da una tettoia a spioventi. Una signora anziana ci ha messo il sello, chiedendo a Miguel Angel se conosceva sua cugina che viveva a Saragozza, certo, per lei era l'altra parte del mondo.

Una volta ripartiti Eva è andata subito avanti - lei è un diesel, le sue leve sono il doppio delle mie, quindi, anche se siamo quasi amiche, patirebbe troppo a tenere il nostro passo.

Dopo Grandas è iniziata un'ascesa gradevole e non troppo faticosa, che alternava boschetti e paesini graziosi, man mano il panorama si ampliava e le colline si allargavano, il cielo si era riaperto e il creato tornava a cantare e gridare di gioia.

Abbiamo superato Castro ed il suo ostello con il bar - una porticina bianca sul limitare del bosco che sembrava aprirsi su un allettante ed ombroso giardino - ma, naturalmente, Miguel Angel non ha dato mostra di volersi fermare ed io, naturalmente, ero troppo orgogliosa per chiederlo.

Camminando a mezza costa, lungo la carretera o per il sentiero parallelo, ci siamo inoltrati in una bella vallata di campi ordinati e frutteti che progressivamente si restringeva e sembrava terminare contro un massiccio sovrastato da pale eoliche. Per la prima volta da quando ero sul Primitivo, l'asfalto scottava.

A Penafuente abbiamo trovato una fonte accanto alla chiesa, ancora uno di quei tetti larghissimi, spalancati verso terra come ali di un gabbiano stanco, ci siamo fermati qualche minuto per bere e mangiucchiare qualcosa, erano quasi le due, l'ora era diventata rovente.

Ogni tanto incontravamo Eva, quando si fermava o rallentava, e quasi sempre era al telefono col marito, ci aveva spiegato al parco che il suocero sta peggiorando a vista d'occhio. Ho pensato che camminare così fosse un tormento: il bello del cammino è la serenità, la possibilità che esso dà di estraniarsi dalla vita ordinaria; ma quando il fardello dell'esistenza non lascia liberi ed anzi trascina, impaccia, costringe, credo che il cammino diventi una tortura, che la lentezza scavi dentro, alimentata dal senso di colpa e dalla sensazione dell'inermità di un andare fine a sé stesso.

Penso che scegliere di partire ugualmente sia stato per lei un modo di conservare la propria identità in un momento decisivo del confronto con la famiglia di adozione, che la vorrebbe al seguito del marito, inutilmente incatenata con le cognate al capezzale del suocero: ma l'affetto che nutre per il marito la tormenta, il pensiero di lasciarlo solo a patire il peso di queste interminabili veglie obbligate in ospedale la sta visibilmente consumando.

Così si tormenta, anche se non cede, e continua il cammino, perché questo aveva progettato e sa che, razionalmente, la sua presenza a casa è superflua, e lei è abituata a fare ciò che crede sia giusto.

*

Passata Penafuente abbiamo lasciato la strada ed imboccato un sentiero a cavatappi che risaliva la montagna fra felci argentate ed erica. Dopo aver superato le pale eoliche, il sentiero ha deviato a sinistra, senza spingersi fino in vetta, diretti al Puerto el Acebo, cioè il passo.

Abbiamo costeggiato dal basso l'ultima cima quindi un cippo ci ha detto che stavamo superando il confine e, di colpo, sotto di noi si è spalancata la Galizia.

La strada ha seguito ancora per qualche tempo il ciglio della scarpata, fra bei pini profumati e folti ciuffi di erica, quindi è discesa per un sentiero sassoso e ripido, sbucando all'altezza di un crocevia, in un alto spiazzo desolato dominato da un cantiere stradale: era il Puerto. Lontano, Fonsagrada si ergeva alta sopra la vallata adiacente.

Un casotto quadrato si affacciava su una curva polverosa, era un bar ma sembrava chiuso, tutte le serrande abbassate. Abbiamo bussato ugualmente ed il padrone impietosito ci ha aperto e fatto entrare, anche se a quanto pare il locale apre solo per gli uomini del cantiere, durante le loro ore di lavoro.

Tuttavia, dato che la macchina del caffè era ancora accesa abbiamo potuto rifocillarci, approfittandone anche per togliere le scarpe. Il locale era abbellito da interni in legno caldi e accoglienti, arredato in stile western mentre sopra il bancone erano esposte un numero enorme di bottiglie di liquore. Miguel Angel è riuscito a sbalordirmi, offrendo il caffè sia a me che ad Eva. Dopo qualche chiacchiera ed un paio di foto, io, Eva e Miguel Angel siamo ripartiti per affrontare gli ultimi dieci chilometri.

Due ore massacranti, una gimcana interminabile lungo gli sbancamenti della strada in costruzione, fra ghiaia, asfalto fumante e camion puzzolenti, segni confusi, spostati, illeggibili e un caldo che spezzava le gambe. Ad un incrocio abbiamo raggiunto Eva mentre indugiava ad un incrocio, persino lei indecisa e stanca. Eravamo in una frazione appena sopra la carretera ed una signora, affacciandosi dalla mezza porta di una casetta che sembrava tratta da una fiaba dei fratelli Grimm, ci ha suggerito la direzione del bosco.

Il piacere di camminare all'ombra degli alberi è durato poco, il cammino ci ha presto ributtato sullo sterrato rovente che non abbiamo più lasciato fino all'ingresso di Paradanova, quando finalmente ci siamo inoltrati nei campi, inerpandoci per un tratturo battuto dal sole. Alle porte di Fonsagrada, alta - molto alta - sulla collina, eravamo quasi schiantati dalla fatica e dalla calura.

E ancora non era finita: abbiamo dovuto attraversare l'intero paese (e appunto passando ho intravisto l'insegna di questa pulperia), ridiscendere dall'altra parte della collina, ancora 2 km insomma, fino a Padròn, quattro case, una chiesetta e la caserma dei pompieri, dove sorge l'albergue.

*

Il rifugio è accogliente, una costruzione massiccia e fresca sul bordo della strada, circondata da un bel giardino, un patio coperto all'ultimo piano dove stendere la biancheria, tante stanze con letti di legno, una macchina per il caffè, gente nuova e simpatica.

Una volta arrivati e sistemati, Miguel Angel ha tentato di convincermi a non ritornare a Fonsagrada: lui lo faceva per gentilezza, ma ci sono cose che mi danno fastidio ed una di queste è che qualcuno creda di potermi dire cosa fare.

Se cammino con lui è perché il suo ritmo va bene per me e perché mi rendo conto che il suo metodo è il più efficace per affrontare un cammino impegnativo come questo. E poi, mi spiacerrebbe doverlo congedare perché so che ci rimarrebbe male, e poi, naturalmente, sono vile.

Però ci sono dei limiti: nessuno, nessuno, può impormi qualcosa. Tanto meno impormi di rinunciare ad un piatto di polpo.

Sono risalita faticosamente su per la collina fino in paese. Attorno, di interessante c'era ben poco: accanto alla chiesa, seminasosta dalle macchine parcheggiate, la fontana che da il nome al paese, "*Fons Sagrada*", fonte sacra. Secondo la bella leggenda, l'acqua della fonte fu tramutata in latte fresco per i figli di una vedova che aveva accolto Santiago pellegrino in incognito.

Ho gettato un'occhiata distratta alla via principale quasi priva di negozi, mentre cercavo questa pulperia. Non riuscendo a raccapezzarmi fra le strade strette e lunghe che correvano parallele sul ciglio della collina, ho interpellato una vecchia che mi ha risposto biascicando qualcosa fra i denti guasti, in un gallego incomprensibile, medioevo puro.

Alla fine ho ritrovato il locale in fondo ad un *cul de sac* di basse case in cemento biancastro. Nonostante il contesto deprimente, questo è un bel posto, moderno. Stalli di legno scuro, una grande televisione che irrorava di luce e colore le strade sbiadite che si intravedono dalla vetrina.

Mi spiace avere perso Eva che - sfinita, ci ha detto Tomàs - ha preferito fermarsi in un hotel nel centro del paese. Rimpiango di non aver ceduto alla medesima tentazione, ma un passo ha tirato l'altro e siamo arrivati all'albergue. Meglio così, un po' di strada in più giustifica il risparmio e mi consente il polpo.

Però in questo momento sono tutta rotta, ho preso un "*moment*" per sopportare il male ai piedi anche se, ora che ci penso, non avrei dovuto bere la birra. Mi chiedo se i bei paesaggi compensino tanta brutale fatica.

Sono le nove meno un quarto, il sole è ancora alto ma devo andare, la strada fino all'albergue è lunga, ed ai 41 km della tappa odierna posso aggiungerne questi 4 - due per risalire da Pardon fino in paese ed altrettanti per tornare - eguagliando così il mio vecchio record di due anni fa. E dimostrando (a chi?) che posso ancora farcela.

Andrò, sperando di non dover pagare troppo questo capriccio, ma il polpo era davvero fantastico e abbondante.

*

Sorpresa, ho speso solo 9 euro con la birra, per una porzione che a Santiago pagherei il doppio, senza birra. Benvenuti in Galizia.

Però, polpo a parte, dopo la bellezza e la serenità delle Asturie, la miseria e la sciattezza della Galizia mi deprimono. Costruzioni in rovina, o guastate da un'edilizia di fortuna, dominio del cemento grezzo, muri corrosi, bar pieni di uomini oziosi, un'impressione diffusa di povertà, niente a che vedere coi paesini graziosi e ben tenuti che ho visto in Asturie. Alcune case ostentano l'emblema di una rovinata nobiltà, bovindi luminosi dalle coste sottilissime, pareti di finestre rivolte verso la valle per catturare l'avaroso sole dell'inverno.

*

Seduta su una panca, affacciata sopra la vallata. Nonostante tutta la stanchezza, la fatica, il dolore, non sono ancora sazia di guardare, di respirare.

Ciò che mi incatena non è semplicemente il paesaggio, la grande nuvola scura che sfiora le cime degli alberi e si allontana, non sono le colline lunghe di un verde pallido e informe, solcato solo dalle bande tortuose delle strade forestali, né i cieli che si schiacciano più lontani sopra le cime di montagne scure, che chiudono il cielo. No, è l'impressione di essere sopra il cielo stesso, di sfiorare le cime dei monti come nel racconto evangelico delle tentazioni.

E' tutt'oggi che ho la sensazione di costeggiare il tetto del mondo, è tutto oggi che vedo stendersi sotto di me colline, campi e boschi a perdita d'occhio.

L'aria trasporta l'odore delle stalle e il belato delle pecore, il vento soffia persino dentro il cappuccio della mia adorata felpa.

Spero che domani mattina il dolore alla gamba sia passato. So che la camminata di due km fino all'albergue non mi aiuterà, ma dovevo dare una forma alla giornata: chiudermi nell'albergue mi avrebbe sottratto tutto questo, sarebbe stato un giorno rubato, e non mi importa se pagherò lo sforzo.

Ora devo proprio andare. Restano solo chiazze, impressioni e qualche foto. Materia bruta destinata a rimanere tale. Quest'anno non ho il sentimento con cui amalgamarla: da queste pagine demoralizzate, affamate, annoiate, demotivate, non verrà mai fuori un *diario*. Meglio così, *vanitas vanitatum*, l'effimera rendita di quelle precedenti pagine tanto più intense, giustamente deve solo dissolversi di fronte all'attuale incapacità di raccontare un cammino comunque differente, più complesso, non sorretto dalle suggestioni artefatte, dall'entusiasmo della prima volta.

Sono solo io, e la strada, stavolta, non c'è la storia possente, non c'è la corrente che sul francese trascina anche chi non ha forze

sufficienti. Qui la linea è flebile e la scommessa perduta, di fronte alla sfida della bellezza e della fatica rimane solo la mia incapacità di sublimarle in parole.

La nuvola bianca sembra la torretta di un sottomarino, o forse una fortezza, ma è la nuvola nera che si distende sopra il cielo.

Ed ora andiamo, che sono stanca e ho bisogno di stendermi.

*

Sono nel letto, ho rinforzato il sacco a pelo con una bella coperta pesante e l'ho trasportato sulla branda superiore, così posso continuare a guardare il cielo e osservare scendere la notte. Domani si sciala: il programma prevede la sveglia alle sei e mezza ed un tragitto breve, fra i 25 ed i 27 km.

Dovrei essere sollevata, invece riesco solo a pensare che non ho voglia di affrontare un altro rosario di salite e discese, e i piedi mi fanno ancora male nonostante il *moment*.

Dal piano di sotto salgono le voci degli altri pellegrini, loro continuano a chiacchierare, ma io sono davvero stanca e non credo che leggerò.

18 luglio 2008 Fonsagrada - Cadavo Baleira

Come un anno fa, un altro diciotto luglio sul cammino. Altri spagnoli, altri cammini.

Sono sdraiata in una branda del bellissimo rifugio di Cadavo, pensando con sollievo che domani mi schiodo da Miguel Angel.

Non posso negare che, da camminatore esperto qual è, lui non ha avuto mai torto in linea di principio, nel sostenere che troppe soste sono controproducenti. Però mi ha ossessionato con questo suo non volersi fermare che una sola volta a tappa, e nel voler morbosamente tenere fede alle tabelle di marcia, o forse io vivo come una schiavitù qualsiasi rapporto.

Orgoglio, timidezza, mancanza di carattere. Assenza di una figura paterna significativa che mi abbia reso in grado di forgiare la mia aggressività. Oppure, come direbbe il mio adorato collega Luciano Castelli, pusillanimità, pura e semplice.

Il guaio è che Miguel Angel non è cattivo né prepotente: è gentile e a modo suo premuroso, e non è un malvagio compagno con cui camminare, anche se ripete mille volte le stesse cose. Però io non ne posso più.

La mia non è una posizione preconcepita in favore della solitudine: l'anno scorso con Ildefonso camminare era un piacere, ricordo le nostre conversazioni interminabili ed i silenzi, il fermarsi ed il riprendere, il parlare di storia, politica, letteratura, il raccontarci le vicende dei nostri parenti.

Anche con Lulu e gli altri, tre anni fa, mi sentivo a mio agio, ci si fermava, si facevano soste frequenti, si beveva, si cantava.

Ciò che odio è questa mia incapacità di impormi, una debolezza che è il frutto perverso del buon senso mescolato ad un orgoglio insanabile.

Razionalmente so che Miguel Angel ha ragione a voler tenere certi ritmi, né d'altra parte intendo abbassarmi a litigare con un estraneo: tutto molto saggio e realistico, ma il buon senso confligge con la pura gioia del cammino, che è vagabondaggio, ozio, irrazionalità, e mi suscita un malumore che fermenta dentro, guastando ogni cosa.

Forse non ho chiari gli obiettivi, non so decidere le priorità. Forse Miguel Angel è solo il simbolo di un conflitto che non so comporre.

Comunque sia, anche oggi siamo partiti all'alba. Stavolta l'albergue aveva il distributore ed ho potuto bere subito il caffè, mangiare un pezzo del pane comperato ieri tiepido al forno di Grandas, accompagnandolo con gli avanzi del membrillo che avevo comprato dall'Herminia. Per strada poi ho finito i biscotti presi alla tenda di Berducedo.

Dopo Fonsagrada il cammino ha seguito per un po' la carretera, poi si è addentrato nei boschi di sempreverdi ancora avvolti in una nebbia densa e stopposa. Benvenuti in Galizia. All'alba le nuvole basse facevano sembrare l'orizzonte una lunga baia canadese: il cielo, un mare artico lambito dai primi raggi dell'alba.

Le pinete si sono alternate ai campi, poi la strada è salita aprendosi su montagne affilate ricoperte di ontani. Mentre l'orizzonte nebuloso manteneva l'illusione del mare, cercavamo invano le rovine dell'albergue medievale che, secondo le guide, sarebbe sorto fra quelle rocce.

All'Alto di Montouto, un'ermita chiusa a chiave e i resti diroccati di un hospital ottocentesco si affacciavano su di un'azzurra fuga di colline nuovamente rotonde e nude, sovrastate dalle onnipresenti pale eoliche. Purtroppo le pile della macchina fotografica hanno scelto quel momento per decedere, così non ho che poche immagini di quella meraviglia.

Abbiamo lasciato l'alto attraverso un bel bosco fitto e ombroso che sovrastava una valle coperta di nebbia. Giunti a Pedavella, ci siamo fermati ad un bar lungo la carretera, poco fuori del paese, e siamo rimasti seduti a contemplare la vallata ed ascoltare i consigli della padrona, altrettanto gentile e senz'altro meno sborona dell'Herminia.

Nel frattempo ci hanno raggiunto Tomas, Juan Carlos e quindi Eva. Abbiamo chiacchierato mentre io bevevo un caffè e sbocconcellavo un altro pezzo di pane col formaggio di Berducedo ed il membrillo, e Miguel Angel si faceva un panino con pane avanzato e un pezzo di tonno. Infine siamo ripartiti mantenendoci sulla carretera, perché il sentiero era impraticabile per i rovi. Le pareti della scarpata sopra di noi riflettevano il rosa e viola dell'erica, le rocce increspate dai pini che sembravano crescere in ogni interstizio.

Abbiamo superato A Lastra e le sue case, coperte colorate stese sullo strapiombo azzurro e nebuloso ad ondeggiare nel sole. A Lastra ho intravisto Juan Carlos, di nuovo seduto ad un bar con un bicchierone di coca, anche io mi sarei fermata volentieri, ma tant'è.

Domani finirà, grazie a Dio.

E come sempre, pareva di camminare sulle nuvole. Entrati per la centesima volta nel camino all'uscita da la Lastra, ci siamo trovati davanti ad una casa di pietra grigia ed irregolare ed abbiamo chiesto informazioni. Mentre l'uomo cui ci siamo rivolti non sapeva come aiutarci, dalla finestra si è affacciata l'anziana madre che conosceva il cammino e ci ha spiegato la strada. Chissà che strani residui di tradizione sfioriamo senza saperlo, in certi momenti. La donna ci ha indicato il sentiero parlandone come se fosse qualcosa di noto e familiare. In questo cogli la differenza fra il cammino ed una passeggiata, quando scopri di attraversare la memoria delle persone.

Girato un angolo, ci siamo trovati di fronte ad una bellissima casa, simile a quelle di Fonsagrada, dalla facciata coperta da vetrate, separate le une dalle altre da esili liste di legno bianco.

Siamo ritornati nel bosco, lungo un cammino dissestato ed esposto, pini sottili e aridi che non facevano ombra e sassi, troppi sassi, fino a quando siamo finalmente sbarcati sulla carretera all'altezza dell'Alto di Fontaneira e abbiamo ritrovato Eva.

A Fontaneira ci siamo dissetati a una pompa, nel giardino di una signora con un solo dente, una Graia gallega, che ci ha mostrato di lontano - chiazza indistinguibile fra i boschi - la fonte di Fuentenuria, che è il vero nome del paese, e da cui nasce appunto il fiume Nuria.

Abbiamo nuovamente ripreso la strada, per un po' mantenendoci sulla carretera, poi per l'ennesimo sterrato, presto trasformatosi in una pista agricola a saliscendi polverosi che, finalmente ci ha portato fino ai tetti di Cadavo.

Siamo scesi per un sentiero fra i pini, spiacevole e spezzagambe ma infine siamo arrivati all'albergue.

Benché fossimo stanchi morti, abbiamo dovuto aspettare: era troppo presto e l'albergue era ancora chiuso. Abbiamo potuto solo posare gli zaini nel prato antistante, in attesa che l'hospitalero arrivasse e ci facesse entrare.

Io e Miguel Angel abbiamo allora raggiunto nel bar del paese Eva, Juan Carlos ed altri due ragazzi, appena arrivati a Cadavo in autobus, per una birra e quattro risate.

Dopo circa un'ora è arrivato l'hospitalero e ci siamo finalmente sistemati in questo albergue, nuovo, razionale, farebbe invidia a Le Corbusier. Ne avevo sentito parlare da qualche giorno, ma non mi aspettavo una tale meraviglia architettonica. Legno chiaro, grandi finestre, strutture di acciaio, una cucina enorme, ambienti ariosi, bagni degni di un albergo, e soprattutto tanta luce. Una vasca di pietra, all'aperto, per lavare piedi e biancheria, e tanto sapone a disposizione.

Doccia quindi, bucato e adesso nel letto ad ozio, mentre gli altri chissà cosa fanno.

Ora, evaporata la stanchezza, ripenso a quanto sia bello camminare nelle pinete o rasentare il ciglio di queste colline affacciate sul cielo. Certo, camminando si guardano solo i sassi della strada per non inciampare, raramente levi lo sguardo raramente, e solo per isolare i particolari: castagno, cavalla, mucca.

Ogni tanto, però, nel ricordo i sassi e la fatica lasciano il passo all'erica, e a quei licheni che paiono batuffoli di tulle rosa.

*

Le sette di sera, mi sono sdraiata in un prato all'ombra dell'albergue e scrivo, il sole è ancora caldo. Ho dormito, ho fatto la spesa con Eva nello spaccio del paese, poi ho bevuto con lei un sidro accompagnato da una frittella di mela offertaci dal proprietario.

Allo spaccio ho comprato un sapone nero, bellissimo. Inutile ma bellissimo, (anche se fa una schiuma bianca mentre speravo facesse anche la schiuma nera) e finalmente dispongo di nuove pile per la macchina fotografica.

La biancheria lavata poco fa è misericordiosamente già asciutta. Se il sole scalda all'ombra però l'aria è fresca: ultimo giorno del camino primitivo, e tutto è calmo e perfetto.

Abbiamo perso gli slovacchi, Carmen, la coppia di Oviedo e le due sorelle catalane. E i fiamminghi, i vecchi sette nani gay che sicuramente non ritroveremo perché si sono fermati a Pola ed il tedesco grosso che rivedeva la guida, ma che correva voce fosse un imbroglione, per scroccare chissà cosa poi - chiacchiere da cammino, proprio come sul francese. In compenso, all'albergue sono arrivati una coppia di madrileni vecchioti, le due coppie conosciute ieri a Fonsagrada, tre donne di Valencia e un belga pelato di mezza età che - dicono - arriva a piedi dal Belgio.

Che dire, ora che sono alla fine? la domanda regina è quella di sempre: ne valeva la pena?

Ho visto posti bellissimi, ho vissuto come mi piace, ho condiviso l'orgoglio di appartenere ad una sorta di casta, di confraternita.

E ora sto qui al fresco in un posto bello, stando bene. Cosa mi manca, dunque? In questo momento potrei dire, nulla.

Ogni anno è la stessa cosa, mi pongo le stesse domande. C'è forse una mia incapacità di fare un salto di qualità. La natura mi sembra una scatola di vetro, capace solo di essere fredda o calda, aspra o amichevole, non riesco a sentire il mondo circostante, non so immedesimarmi nella bambina portoghese della canzone gucciniana. Quella che riesce, sdraiata sulla riva del mare, ad essere "solo del sole", a perdersi nella bellezza, nel puro godimento della natura.

Eppure un po' di strada l'ho fatta, dal cupo nervosismo di Oviedo, dall'infelicità rabbiosa dei primi giorni, dal rifiuto del cammino che mi spingeva a girare a vuoto dentro i supermercati come un criceto.

Qui l'aria profuma di pino, oltre il cortile intravedo le cime degli abeti, e le colline ancora tanto verdi: questa *Galitia superior* forse è meno cupa e triste di quella attorno a Fonsagrada, i pini sembrano più luminosi, l'erica ingentilisce i boschi e le coste della montagna.

E quanto mi piacerebbe tenere memoria di ogni bosco che ho attraversato, rammentare per sempre la nebbia bassa di questa mattina che indugiava greve ed umida fra la boscaglia, tanto diversa dalle nubi aeree e selvagge delle Asturie, o dai turbini vorticanti del Puerto del Palo, così come dalla cappa densa come ovatta lungo la salita al Puerto, perforata all'improvviso dal sole pochi faticosi passi prima della vetta.

Ricordare la discesa fino all'embalse di Grandas, le pareti grigie e le feritoie delle opere abbandonate, attorno alla diga, gli abeti alti e severi, lugubri come la solitudine del posto, così diversi dai luminosi abeti di questa mattina.

E tutte queste strade in altura, le cime delle colline velate di nubi fino all'orizzonte.

E la fatica, già codificata nel ricordo: i sassi che mettono a dura prova le caviglie, i correidoiros fangosi e senza appigli, il pantano vischioso dopo Pedregal col paesaggio agreste appena al di là della cortina di alberi, la spossante avanzata nel fieno alto fino al ginocchio, lungo il tratto poco prima di Porciles.

E il sole luminoso sull'alto de Montouto, il tripudio lussureggiante della vegetazione, alla stessa altitudine del brutale Puerto del Palo.

Qual è il mistero di questo cammino primitivo, come possono boschi e montagne essere ogni giorno tanto diversi fra loro?

Ma i boschi sfuggono alla memoria, come di sfuggita li ho intravisti sempre, alti e tristi quelli di oggi all'uscita di Fonsagrada, alti e solenni quelli dei giorni scorsi, salendo là dove le montagne si aprivano.

E ieri mattina, arrivando dalla Mesa, l'alba che sorgeva sui pascoli poco dopo Buspol, pueblo solitario e abbandonato che sovrastava l'embalse, così lontano. Ed il nostro ultimo sguardo alla vertiginosa voragine verticale che ci separava dal lago, prima di addentrarci nella galleria di pini.

Galleria ancora differente da quella di oggi, dalle tante che ho attraversato, vasta quella all'inizio della discesa verso Paradevella, il fondo quasi erboso, confusa nella nube galleggiante sopra gli alberi più in basso, stretta e soffocante, incapace di dare ombra

quella verso l'alto di Fontaneira, più scoscesa quella dell'ultimo tratto prima di Paradevella, dove un ramo sporgente di rovo mi ha spaccato un labbro.

E come sfuggono i nomi in questa dimensione ancora lineare e non diacronica. Com'è più facile parlare di Sanguesa e Monreal nell'Aragonese, che ricordare Pola de Allande, Tineo o Salas.

E mi sono quasi più familiari gli albergue fetidi di Grandas de Salime e Salas, che non ho visto ma che è come conoscessi bene, tanto ne ho sentito parlare, che non gli albergue dove ho sostato e quasi non ricordo più. E chissà dove sono gli slovacchi. E il bel pomeriggio ozioso fra i castagni della Mesa, verde Shangri-la all'ombra delle pale eoliche.

Devo fare un fascio dei ricordi e delle strade, e lasciarli frollare, come quando si salano le melanzane per far spurgare l'amaro.

C'è tanto amaro, fatica, noia, in questo andare. Ma raccontando, questo amaro svanisce e restano la dolcezza del vento, i sentori di stalla, di grano, i profumi del bosco.

*

La mia ricerca di un ristorante anche stavolta non ha sortito esito positivo - anzi direi che sono scesa sotto il minimo storico. Mi sono infatti ritrovata nel bar di oggi pomeriggio a sbocconcellare un panino al prosciutto in compagnia del belga, un personaggio triste, con un'altrettanto triste indulgenza per l'alcol.

Mi ha raccontato di essere partito in aprile dal Belgio, ma quale gioia potrà esserci nel suo cammino, se alla sera deve stonarsi solitario col pesante *tinto* da pochi soldi che servono nei bar.

Stasera, mentre io bevevo acqua, lui si è fatto servire un calice di rosso denso e forte, e non era il primo, come denunciavano il colorito rubizzo, gli occhi lucidi e l'andatura.

Che senso può avere torturarsi per tre mesi fra fango e pioggia, non imparare una parola di spagnolo, e la sera mangiare qualcosa, sempre da solo, in una qualche bar squallido? Eppure è sposato, a casa lo aspetta la moglie, ed ha già fatto il cammino francese due anni fa, anche allora partendo dal Belgio.

Queste cose mi rattristano. E poi al vino ha aggiunto un liquore ed io ero ormai infastidita, gli occhi gli si facevano sempre più lucidi e la voce impastata, quando per fortuna è arrivato di corsa Juan Carlos a chiamarci, perché il rifugio avrebbe chiuso alle dieci e noi stavamo per essere lasciati fuori.

Così abbiamo corso, e siamo rientrati per un pelo. Ora sono stesa sulla branda, l'albergue echeggia di voci e risa mentre la luce si addolcisce.

Ma resto arrabbiata per la serata buttata via malamente, perché non ho cenato, perché non c'erano ristoranti decenti, perché come dice Guccini "*per chi è triste di suo / come un limone / già adoperato / fa ancora più tristezza / mangiare male*".

Mangiare. Magari.

A questo punto, sempre citando il Maestro, mi rimane, "*per rimedio, soltanto il dormire*". E dormire sia.

19 luglio 2008 Cadavo Balera - Lugo

Lugo, notte fonda. Giornata faticosa e complicata quella odierna, sgradevole quant'altre mai nello svolgimento, ma dall'epilogo piacevole. Giornata da fine cammino, a voler ben vedere.

Ci siamo alzati presto e ci siamo avviati anche oggi immersi nella densa nebbia galiziana, anche oggi costeggiando lunghissime baie polari. L'avveniristico albergue non aveva il distributore del caffè, solo una cucina da rivista di arredamento, peraltro imbrattata da qualcuno che ieri aveva cucinato senza pensare a ripulire e dopo una notte l'odore era abbastanza rivoltante.

Appena partita ero già stanca, i piedi non mi rispondevano. Per la prima volta da quando ho lasciato Oviedo, la strada si è mantenuta piana oppure ondulata, il tratto iniziale era gradevole tutto fra i campi e con poco asfalto, eppure io mi sentivo affaticata più del lecito.

Poco prima di Castroverde siamo entrati in un paese minuscolo, Villabade, dominato da una cattedrale sproporzionata rispetto all'abitato. Sotto la solita tettoia, una fila di tavolacci di legno era tutto quel che restava della sagra terminata la sera prima. Il mio stomaco vuoto si è ulteriormente demoralizzato, pensando alla sagra ed al profluvio di cibo che doveva aver decorato quei tavoli ormai nudi.

Solo dopo due ore e mezza di cammino, attorno alle nove, siamo finalmente arrivati a Castroverde, dove ci siamo fermati nel primo bar aperto per un caffè insieme a tutti gli altri compagni, arrivati alla spicciolata poco prima o poco dopo.

Abbiamo anche scattato qualche foto e siamo ripartiti, ma stavolta il caffè non è bastato per farmi riprendere. Da allora abbiamo proseguito senza soste, fino a Lugo che abbiamo raggiunto alle tre.

Sette ore di marcia incessante di cui non ricordo quasi nulla, se non la fatica. L'aria era umida, greve, le nuvole basse si mescolavano alla nebbia anche a mattinata avanzata. Pascoli, cruceiros, pecore, campi, tutto si confondeva.

I piedi mi sembravano di piombo così ho sostituito le scarpe coi sandali, per un po' sono andata po' meglio, ma i piedi continuavano a farmi male.

Quando, secondo le indicazioni, sarebbero mancati a Lugo circa otto km, siamo stati buttati sulla carretera, dove l'asfalto mi ha appesantito ancora più le gambe. Prevedibilmente, ho inciampato nei miei stessi piedi e sono caduta, rotolando sulla strada, mentre le macchine in arrivo manovravano per evitarmi.

Il povero Miguel Angel si è spaventato, ma non c'era niente che si potesse fare, se non rialzarsi e ripartire, bisognava andare avanti.

Poi il cammino ha imboccato un susseguirsi di strade sterrate che zigzagavano assurdamente dietro la carretera. L'ultima beffarda deviazione mi ha quasi istupidito dalla rabbia: Lugo era ormai a un passo, ben visibile di fronte a noi, al termine di un rettilineo ondulato, non più di un paio di chilometri; lì, la strada ha improvvisamente virato a destra, perdendosi fra stradine che ci trascinarono in basso verso il fiume ma allontanandoci dalla città per allargare a destra.

Abbiamo varcato il fiume su un bel ponte di pietra e poi siamo dovuti risalire lentamente e faticosamente per la collina, dato che Lugo sorge ben alta su un bastione di pietra.

Una volta in città, ci siamo stancamente diretti verso il centro, ignorando bar e ristoranti, fino all'albergue. Gli ultimi gradini per accedere al dormitorio sono stati quasi un incubo, mi faceva male tutto, ero stanca e indolenzita, persino più del solito. L'ultimo inutile desvio aveva allungato il tragitto di oltre due km, portando a 32 km il totale della giornata.

Dopo essermi rinfrescata e sistemata in una branda accanto alla finestra ho tentato di riposare, ma invano, quindi sono uscita a gironzolare per le strade di Lugo con il pretesto di prendere un regalo a Eva che ormai ha deciso di interrompere il cammino e tornare a casa da suo marito.

Accanto alla cattedrale - una navata quasi ostruita dal macchinario delle statue della processione - ho trovato un negozietto di souvenir dove ho comprato un ditale a forma di civetta con l'emblema di Lugo, una cosa non troppo pacchiana ma che potesse ricordare il viaggio.

Tornando, sono entrata in una pasticceria elegante in una via a lato della grande piazza principale ed ho preso una specie di enorme éclair alla panna. Mentre camminavo con la faccia affondata nella panna montata ho incontrato Eva, le ho dato il regalino e l'ho accompagnata a far compere. Abbiamo parlato un po' e mi ha colpito il fatto che lei pensasse che io volessi stare con Miguel Angel perché avevo paura a rimanere da sola. Così, ferita e imbarazzata per aver dato adito ad una siffatta apparenza, per me tanto umiliante, ho tentato di aprire la sua teutonica tetragonicità ai miei barocchi arabeschi mentali, cercando di spiegarle che il mio problema era esattamente l'opposto: che io subivo la compagnia di Miguel Angel come un male necessario o un dovere umanitario; che non ne potevo più e volevo a tutti i costi liberarmene, adesso che ne avrei avuto finalmente l'occasione senza ferirlo. Non so se l'ho convinta, il fatto è che io sono tanto piccolina, ho questo modo di fare accondiscendente, se faccio parte di una coppia tendo a mimetizzarmi fino a scomparire, e per chi osservi dall'esterno può essere facile giungere alle conclusioni sbagliate.

In fondo anche lei ha interpretato le apparenze in chiave sciovinistica, leggendo una femminile paura della solitudine in quello che invece è - ahimè - il disgraziato miscuglio fra utilitarismo ed esasperato senso della lealtà. Doti invece generalmente connotate in senso maschile. Stemperate, direbbe Luciano Castelli, nella pura pusillanimità.

Durante il nostro giro abbiamo incontrato la coppia di madrileni e insieme siamo andati alla cattedrale, troppo vasta e troppo incassata fra le case per stare in una fotografia, dove una signora molto gentile ci ha messo il sello e, nonostante l'ora tarda, ci ha fatto visitare la sacrestia e convinto l'anziano e restio parroco, a mostrarci il chiostro.

Nella piazza centrale ampia, luminosa, ricca di alberi, statue, panchine e gazebo, un gruppo di *gaiteros*, suonatori in costume con cornamuse, fisarmoniche e tamburi mi ha circondato mentre guardavo i libri di una bancarella esposti - fotocopie di libri antichi, molto graziosi. Continuavano a suonare, danzarmi attorno e cantare: io volevo morire ma sapevo che la tortura sarebbe durata due strofe - li avevo tenuti d'occhio mentre facevano lo stesso con altri malcapitati passanti - così ho resistito eroicamente, making a stone of my face, per il grande divertimento dei miei amici, spagnoli e quindi meno inibiti di me, che in quel momento avrei desiderato solo morire in santa pace. Poi abbiamo cazzeggiato lungo la passeggiata sopra i bastioni che circondano Lugo, unico esempio intatto di cerchia di mura romane, godendo dall'alto la vista dei tetti della città vecchia - alcuni crollati, altri affogati nella vegetazione, altri ristrutturati.

Finito il giro, io sono andata in un ciber caffè poco distante a leggere la posta, un posto economico e bello sgrauso in un sottoscala, affollato da peruviani che chattavano con gli amici in patria.

Più tardi mi sono aggregata ad Eva, Juan Carlos e Tomas per bere qualcosa in localino lungo la vietta piena di negozi alle spalle dell'albergue e poco dopo ci ha raggiunto anche Miguel Angel.

Finita la birra, abbiamo accompagnato Eva al bus, quindi io, Juan Carlos e la coppia di madrileni siamo andati al ristorante che ci aveva consigliato l'hospitalero, poco oltre la cerchia dei bastioni. Abbiamo mangiato piuttosto bene, io ho preso il polpo poi una bistecca buonissima e un flan, e alla fine ci hanno portato anche una specie di grappa con cui correggere il caffè. Accanto al ristorante ho notato l'insegna di un hostel, sembrava carino ed economico, casomai, dato che ormai ho deciso di passare un'altra notte qui a Lugo, domani passo a chiedere cosa costa.

Al ritorno all'albergue, il rituale delle foto e lo scambio di indirizzi.

Nel posare per la foto, Miguel Angel mi ha abbracciato, sancendo così, senza saperlo ma irreparabilmente, la sua definitiva rimozione dalla mia esistenza, se mai ci fossero stati dubbi in proposito.

Domani resto a Lugo, per riposarmi e levarmelo dai piedi, visto che durante il cammino di oggi ha colmato la misura. Ora la mia sola paura è di non riuscire a sbarazzarmene: lui deve ancora decidere se tornare a Saragozza, dove la fidanzata lo aspetta per un'escursione di un paio di giorni, o dirigersi verso Santiago. Certo, da me non avrà nessun suggerimento.

Un anno dopo, insomma, la storia si ripete, ora c'è Eva al posto di Josè, anzi, anche lei non c'è già più, io ho bisogno di stare per i fatti miei e comunque non ho voglia di camminare come oggi, sfinirmi come una bestia solo per arrivare a Lugo alle due in punto.

*

E' finalmente notte fonda. Nel dormitorio, il ciccone di Barcellona russa come un mantice e un lampione mi proietta la luce direttamente sulla faccia, ma l'addormentarmi non potrà essere più sgradevole di quello della notte scorsa, quando sono tornata di malumore dalla cena col belga, con appena un panino al prosciutto nello stomaco. Almeno stasera ho cenato bene ed abbondantemente.

Ho mandato gli auguri di compleanno a Luciano Castelli, il solo pensare a lui mi fa sorridere, anche nei giorni di maggior scontentezza. Venti luglio, sant'Elia, il santo greco della luce, cristianizzazione del dio Helios. Non poteva, lui, il più brillante, luminoso ed effimero dei miei amici, che avere un nome di luce e nascere nel giorno dedicato alla luce.

E' presto, forse neppure mezzanotte, ma lo faccio tanto per occupare il tempo, visto che non riesco a dormire con tutto sto casino e la luce negli occhi.

20 luglio 2008. Lugo - Sarria - Lugo

Sveglia alle sei, per così dire, visto che svegliarsi presuppone un dormire, mentre io ho letto tutta notte: non che il risibile "*mystery rosa*" intitolato "*Il Vangelo di Maria Maddalena*" meritasse tanto impegno, ma almeno ho sfruttato l'illuminazione stradale.

Fra le tante attività in cui mi sono prodigata durante questa notte insonne, ho mandato un messaggio a Gianfranca, che mi ha confermato di avere in programma di arrivare oggi a Sarria attorno alla una. Così ho pensato che, se ci sto dentro coi tempi, potrei raggiungerla in autobus a Sarria per salutarla e poi rientrare a Lugo in serata.

Fortunatamente Miguel Angel si è deciso a partire, appena alzato mi ha salutato e voleva offrirmi un caffè, ma ho finto di essere semiaddormentata: non volevo concedergli alcun pretesto per cambiare i piani.

Quindi ho osservato gli altri avviarsi uno ad uno, ultimo fra tutti Juan Carlos. Mentre mi preparavo, arrotolavo il sacco a pelo e chiudevo lo zaino, ho conversato con l'unico rimasto fra tutti i pellegrini, uno sfigato italiano che, mi ha spiegato, fa il cammino in autobus - anzi saltabecca in autobus fra i vari cammini - scroccando negli albergues il posto per dormire, tanto nessuno gli chiede niente né gli controlla la credencial.

E, addirittura, costui pretenderebbe di non aver neppure ben capito, cosa fosse sto cammino, cosa facessero i pellegrini e sosteneva di ignorare il fatto che il diritto a dormire nei rifugi dipendesse proprio dal fatto di andare a piedi.

E faceva a non comprendere il "fanatismo" di chi camminasse "davvero", visto che tanto, sarebbe bastato "dirlo" per ottenere il diritto a dormire gratis negli albergues. Ho cercato di spiegargli la bellezza, il senso, le albe, la fatica, la comunione fra pellegrini. Ma le mie parole cadevano nel vuoto del suo perplesso non capire, fino a perdere di significato anche alle mie stesse orecchie.

Verso le otto, lavata e zaino in spalla, sono uscita dall'albergue, piuttosto - anzi, molto - contrariata.

Non mi sembra giusto che l'italiano, e altri come lui, possano fottersene bellamente del cammino, girare in autobus con la benedizione dell'ente del turismo spagnolo e dormire a gratis nell'albergue, mentre io, che ieri mi sono letteralmente ammalata per la stanchezza, benchè l'albergue sia mezzo vuoto, non posso restare una notte in più a riprendere le forze, dopo essermi sparata tutto il Primitivo.

Ma tant'è: l'hospitalero, quando gli ho chiesto se potevo rimanere un'altra notte, ha fatto orecchie da mercante e - grazie tante! - mi ha detto di cercarmi una pensione, precisando che peraltro lui non sapeva quale consigliarmi.

Così ora sono in strada, seduta su una fioriera flagellata dal vento: è domenica e tutto è chiuso, in più il tempo, così caldo ieri, si è fatto cupo, nuvoloso ed umido. In poche parole, gallego.

*

Ho fatto colazione nel bar di fianco alla stazione degli autobus, l'unico aperto di tutta Lugo, un posto un po' tristanzuolo, affollato dei ragazzi di una squadra di rugby.

Alla stazione dei bus ho verificato che potevo arrivare a Sarria ed ho scritto a Gianfranca per confermarle l'appuntamento per l'una, poi sono andata a cercare il ciber di ieri sera, ma era chiuso.

Lungo la strada ho incontrato un brasiliano secco che mi ha detto di aver fatto ieri 60 km da Fonsagrada a Lugo, e che oggi intende andare avanti perché sul francese c'è troppo casino. Sarà vero? Chissà.

Dal canto mio, ancora non so cosa fare.

*

Oppure, anche sul prosaico e dimesso Primitivo, sbocciano i miracoli del cammino: nella mia ricerca di un hostel economico dove lasciare lo zaino, ho fermato una signora, che di alloggi non sapeva nulla ma - presumendo che, in quanto pellegrina, avessi a cuore i bisogni spirituali più di quelli temporali - mi ha detto che, in cattedrale, nella cappella della Madonna degli occhi grandi, sarebbe iniziata di lì a poco la Messa. Così, dato che era presto, e soprattutto dato che mi vergognavo a dire alla signora che, in quel momento, più della Messa mi premeva un albergo, sono andata con lei.

E, benché la bassissima lega del mio zelo non meritasse altro se non una pioggia di rane o di scarafaggi, una scheggia nel piede o un meteorite sulla testa, la mia casuale partecipazione alla Messa è stata ricompensata dieci volte tanto: mentre sedevo su una panca accanto alla cappella della bellissima Madonna dagli occhi grandi, mi hanno trovata Carmen e le ragazze di Barcellona appena arrivate in autobus da Cadavo, ed in partenza per Santiago. Insomma quando meno me l'aspettavo mi sono riunita proprio alle amiche che avrei voluto incontrare.

Abbiamo fatto colazione (io, ri-fatto) nella pasticceria buona, chiacchierato un po', girato ancora per il centro di Lugo, poi ci siamo salutate, io sono venuta alla stazione e ora il pullman è partito verso Sarria.

Ancora devo decidere cosa fare domani, sono tentata dall'idea di raggiungere almeno Palas del Rei. A Sarria cercherò di capire quanto casino c'è sul Francese, e vedrò di procurarmi una cartina.

*

L'autobus corre per colline ondulate e piene di abeti, scuri sotto il cielo nuvoloso. Ieri (solo ieri?), mentre arrancavo alla volta di Lugo, odiavo tutto del paesaggio galiziano: i viottoli serpeggianti fra pascoli e fazzoletti di grano ancora in erba, la campagna deserta, i miseri villaggi in granito grigio, le caccine solitarie, la foschia autunnale che già gravava sui campi.

Per il momento, comodamente assisa sul sedile del pullman, ogni cosa mi appare invece armoniosa e gradevole e posso persino concedermi un po' di ozioso stupore nel considerare quanto la velocità dilati distanze che la lentezza sorprendentemente attenua.

*

Allora, raduniamo le idee.

Sono le sei e mi trovo a Lugo nel letto un po' crepitante dell'hostel intravisto ieri sera a ridosso delle mura, proprio accanto al ristorante dove avevo cenato con Juan Carlos e le ragazze di Barcellona.

La stanza è poco più di una soffitta con un lucernario, il bagno è pulito ma fatiscente e il tutto fa molto "Sara Grewe reginella prigioniera".

Fresca reduce dalla deviazione sul francese, mi sento ancora scombussolata, per l'aver parlato con tanta gente, per il caldo patito, per l'aver ritrovato Gianfranca ed essere ritornata italiana, dopo essere stata per tanti giorni spagnola.

Sono arrivata a Sarria attorno a mezzogiorno. Avevo esaurito il credito del telefono e, non potendo più contattare Gianfranca, non potevo fare altro che aspettare, sperando di non aver frainteso il luogo dell'appuntamento.

Seduta sui gradini accanto all'albergue municipale guardavo lo stillicidio dei pellegrini, alcuni arrivavano in condizioni spaventose, zoppicanti, uno si trascinava, letteralmente. Mi sono chiesta come ci si potesse ridurre a quel modo su una tappa facile come quella che conduce a Sarria. Era come se provenissero da un altro cammino, molto più mostruoso di quello che conoscevo io.

Intanto la gente affluiva senza tregua e poco dopo mezzogiorno il rifugio era già pieno. Benché l'affollamento non fosse la calca che mi ero figurata, ciò che trovavo disturbante, più della folla, era l'abbondanza di infrastrutture ad uso dei pellegrini.

La fila per registrarsi all'albergue e ottenere il sello si allungava già fino in mezzo alla strada quando finalmente Gianfranca è emersa dalla salita, stanca e contenta, col suo zaino orgogliosamente avvolto nella bandiera dei quattro mori: Ci siamo

abbracciate, incredule di essere riuscite ad incontrarci, di avere spezzato le pareti di vetro dei nostri cammini. Mi sentivo scaraventata in una specie di sogno.

Siamo entrate nel rifugio municipale – grande e luminoso, chissà perché me lo sono sempre immaginato una specie di tugurio - e lei mi ha presentato ai tre compagni che l'avevano preceduta ma che non erano riusciti a tenerle un posto.

Così ci siamo diretti tutti e cinque verso l'albergue privato che ricordavo dal mio primo cammino, ora molto più bello, quasi lussuoso. Un ingresso ampio, boiserie, fiori, divanetti, una bella ragazza alla reception. Questo Francese mi va stretto, ho pensato, troppa eleganza, troppe comodità, troppo tutto.

Abbiamo aspettato che Gianfranca si sistemasse e rinfrescasse, quindi siamo andati a bere un sidro nel bar in cima alla scalinata vicino all'albergue municipale. Abbiamo chiacchierato e scambiato aneddoti, loro erano così entusiasti, così intrisi della mistica del Francese, mentre le mie sobrie avventure da Primitivo apparivano scialbe.

Mentre facevamo ancora due passi per Sarria abbiamo scattato le foto di prammatica, poi siamo andati alla stazione dei bus, saluti, baci, abbracci, le ultime foto.

Sono ripartita alle quattro: tutto è durato due ore o poco più, ma è stato un episodio importante. Ritrovarsi, incrociare i cammini, riannodare due esistenze dall'altra parte del mondo. Un incontro del genere dà una consistenza diversa al cammino, lo rende più "vero", più concreto, più affine alla vita reale. E poi, l'impressione di edificare un po' di mitologia: mia, loro.

*

A Lugo fa un freddo porco mentre a Sarria il sole era caldo e luminoso. Eppure qui mi sento "a casa": l'idea di partire domani mi elettrizza. Comunque sia, ora devo riposare anche se sono già le sei. Fermarsi anche un solo giorno ti strania, ed il camino torna qualcosa di bello, di intensamente desiderabile.

*

Mi trovo in un ristorante fetido, due porte dopo quello di ieri sera, che oggi purtroppo è chiuso. Ma, a modo suo, anche questo mi è piaciuto. Un salone pieno di vecchi, con due televisori, la padrona, grande, grossa e anziana che si prodigava incessantemente per tutti i clienti.

Ho mangiato un *caldo* piuttosto buono, una bistecca cosparsa di aglio fritto tagliato a fettine sottili, e un flan buonissimo. E mi sono riempita lo zaino di tutto il pane che non sono riuscita a mangiare.

Oviedo-Lugo, le due estremità del cammino, due ristoranti ugualmente fetidi, ed in mezzo, io: se devo tirare una riga, qual è il saldo?

Quanto pesa il cammino sull'anima? Più dei venticinque grammi di cui dicono è composta la vita? E mi si è sciolta la benda dagli occhi? O sono sempre la medesima, capace di sprofondare nell'infelicità per una cena malriuscita?

Dieci giorni di cammino, che cosa danno? Forse, l'inestimabile dono dell'indifferenza.

*

Dopo essermi riposata nella mia accogliente stanza-soffitta ho girato ancora per il centro antico di Lugo, esplorando le frange più desolate, nodi di stradine a ridosso dei bastioni, ancora non toccate dalla ristrutturazione, crocevia di case cadenti.

Ho tentato di infrattarmi nel Circolo delle Arti, un palazzo elegante nella piazza principale, dall'ingresso intravedevo saloni e corridoi che mi sarebbe piaciuto esplorare, ma il custode inflessibile mi ha allontanato subito, e non ha slegato i cani solo perché ho finto di essere più scema di quanto non fossi.

Ma aveva l'aria di essere pronto a farlo se non mi fossi subito tolta di torno. Forse ho letto troppi libri sulle torture nelle carceri franchiste: vedo un aguzzino in ogni spagnolo con una divisa.

Ma è questa la sola certezza che offre lo studio della storia: il torturatore, l'assassino, il delatore, si annidano dentro ciascuno di noi; la guerra, la dittatura, il collasso del sistema, sono solo l'occasione che – talvolta - li fa emergere.

*

Finalmente a letto, sono ormai le undici e venti e sono stanca, ma è bello guardare la televisione stesa sul letto.

Uscita dal ristorante mi sono affacciata in un negozietto di fronte ai bastioni, aperto nonostante l'ora tarda, ed ho attaccato bottone col ragazzo che ci lavorava, col pretesto di chiedere dov'era un ciber. Gli ho parlato della Lugo italiana, Lugo di Romagna, la città del ballo liscio. Ho scattato una foto alle vecchie stadere ed alla merce accatastata poi, seguendo le indicazioni del ragazzo, mi sono diretta al ciber "Futura", in una traversa poco distante.

Ho lavorato un paio d'ore, confusa fra ragazzini smanettoni e stranieri soli, spendendo ben tre euro. Avrei preferito tornare al ciber dei peruviani, meno elegante ma che costava la metà, però avrei dovuto tornare in centro e non ne avevo voglia, vista l'ora e soprattutto visto il freddo: avevo vagabondato abbastanza ed ero ormai congelata.

Ora, alleggerita la coscienza, potrò camminare più tranquilla. Concentrarsi sul lavoro e scrivere tuttavia è stato molto faticoso, la mente si è fatta indisciplinata, divaga, si imbezzarrisce. Terminato di lavorare, ho guardato il forum, rispondendo a Gianfranca, a Edo ed a Patrizia. Che bella sensazione dà l'essere sul cammino e nello stesso tempo poter leggere le notizie degli amici, parlare con loro. Un mondo in cui coesistano internet ed il cammino potrebbe persino sembrare perfetto.

Prima di sconnettermi ho cercato gli orari dei pullman ed ho scoperto una cosa fantastica ed inquietante: il bus per Oporto parte da Santiago alle cinque del pomeriggio, ciò significa che posso ancora farcela, mi basta arrivare domani a Palas del Rei e il giorno successivo ad Arzua. Di più non oso sperare, neanche voglio pensarci, a Santiago.

Stasera la prospettiva di ripartire mi sembra ben più reale di quanto non mi apparisse oggi, mentre me ne stavo bella fresca col mio zainetto leggero sui gradini dell'albergue di Sarria, a guardar arrivare i pellegrini.

Ripartire. Rientrare nel flusso, mescolarsi di nuovo alla corrente.

Prima di cena ho incontrato i due slovacchi, sono stati simpatici, sembrava quasi preferissero rimanere con me a chiacchierare in strada che non entrare nel bar a bere l'aperitivo con le amiche bionde e carine. Sembra lusinghiero, ma è solo il cammino: si arriva ad un punto in cui i vecchi compagni sembrano importanti, anche se, in fondo, si è stati assieme appena un paio di giorni. Loro prenderanno la variante per il monastero di Friol, non li vedrò più.

Ora però anche i due slovacchi restano solo un ricordo, mi aspettano tre giorni di Galizia e non sarà uno scherzo, anzi: adesso posso ancora fantasticare, ma la fatica sarà tutta mia, domani.

21 luglio 2008. Lugo - Melide

Mattina, dovrebbero essere più o meno le sei, ho dormito bene, profondamente, e mi sento finalmente riposata. Neppure ora ho la sensazione di essere sul punto di ripartire, sarà forse il relax indotto dalla stanza solitaria.

Per ora mi siedo al tavolino e rosicchio il pane sottratto ieri sera al ristorante, imbottito con gli ultimi avanzi di membrillo.

In mancanza del caffè tenterò di godermi la via, chissà se ce la farò. Palas del Rei è lontana, 35 km sono lunghi. E poi devo non sbagliare strada, quattro cammini si incrociano qui a Lugo. Fortunatamente mi trovo già nella direzione giusta per uscire dalla città: ieri sera ho verificato che il cammino passa proprio qui accanto.

Finito il pane, finito il membrillo, non mi resta che mettere calze e scarpe, indossare i vari strati di pile e ripartire.

Ripartire.

Ieri, incrociare il flusso dei pellegrini, confrontarmi con loro "da esterna" mi ha permesso di lanciare uno sguardo mezzo dentro e mezzo fuori su questo modo di vivere, su certe nozioni acquisite, sull'essere "pellegrini".

Il colloquio col babbacchione che viaggia in autobus, lo scontro col suo non sapere né voler capire mi aveva stancato, nauseato anche. Spiegare il cammino a qualcuno che, pur trovandoci in mezzo, non riusciva nemmeno a vederlo, mi aveva come svuotata. Ad un certo punto le mie stesse parole mi sembravano vuote, mi sembrava di ripetere stereotipi assimilati da troppo tempo, sentivo nella mia voce gli echi di un partito preso vicino a sconfinare nell'insistente fanatismo,

Così a Sarria mi sono trovata a guardarmi attorno, a cercare di individuare ciò di cui avevo tanto parlato. I pellegrini.

Cosa ho visto? Gente vestita tutta uguale, omologata suo malgrado, che si dedicava ai medesimi rituali, col medesimo, sovrapponibile, entusiasmo.

E' così difficile, forse i livelli sono troppi. Pellegrini: mi piacerebbe pensare che, al di là delle liturgie comuni e dell'abbigliamento, codificati e insieme necessari, rimanga qualcosa che la visione dell'esterno non riesce a penetrare, e che forse persino la mia visione dall'interno non sa ancora distinguere. Forse.

O forse no.

Forse non ci sono neppure quei venticinque grammi.

Ma ora una campana mi chiama, suonano le sei, devo spogliarmi delle vesti segaiole di pseudo-studiosa ed avere il coraggio di tornare pellegrina o - come più esattamente dice Maria Carla - camminante.

Perché è tutto qui, forse. O forse no.

*

Sono già le 6.15. Cammino in discesa lungo una via serpeggiante, sento il suono dei miei passi, aspiro l'odore della notte. Adoro uscire dalle città a quest'ora, mi riporta alla mente gli incontri di Taizè in inverno, quelle medesime sensazioni, la città deserta, le rare macchine che passano nel silenzio, le strade vuote, un vuoto pieno di echi, accogliente, i refoli lievi di legna bruciata sospesi nel profumo freddo dell'aria. Ripenso all'uscita da Astorga, quella panetteria già aperta, il panettiere nel buio che caricava il furgone di empanadas ancora fumanti.

La luna splende alta nel cielo, un po' rosicchiata. Era piena, quando si levava sopra le colline de la Mesa, la sua stellina accanto, ed io e Carmen la contemplavamo nel buio del dormitorio.

*

Un prodigio di questa notte magica: un bar aperto, proprio fra l'imbocco del ponte e la riva del fiume. E' bello, col bancone di legno e una parete affrescata, gli ottoni e la boiserie gli danno un'aria vagamente marinaresca. La ragazza mi ha servito il caffè latte accompagnandolo con un croissant. Il televisore trasmette le previsioni del tempo: dicono che oggi la Spagna sarà una fornace rovente, salvo per qualche nuvola in Galizia.

Non ho più scuse per oziare. Il croissant era buonissimo ed ero tentata di fare il bis, ma ho le barrette e devo smetterla con le porcherie.

Percorro il lungo ponte sul rio Mino, giù in basso si staglia scura sulla riva la sagoma dell'hotel a quattro stelle che ieri ero stata tentata di scegliere, per le terme, la posizione e i prezzi onesti, ma la gita a Sarria ha avuto la meglio, ed è stato giusto così.

Il primo pilastro che incontro mi dice 101 km a Santiago, tre giorni cioè, però oggi il piede fa strane cose e sono preoccupata, è tutto troppo bello; non fa neppure freddo, all'ultimo incrocio un automobilista mi ha indicato la strada giusta.

L'alba si leva e sopra Lugo il cielo è color indaco.

Fra un po' arriverò al bivio per Friol e da allora perderò per sempre gli slovacchi.

In questi momenti la fatica neanche riesco ad immaginarla, tutto è piacevole, piano, inebriante.

Costeggio sulla destra una specie di lido ricavato chiudendo con alcune corde le acque del fiume; sull'altro lato della strada sorge una chiesa secentesca col suo piccolo cimitero.

La strada ora sale, allontanandosi dal fiume e da Lugo, nonostante la gamba da Primitivo, il fiato mi si accorcia subito. Gli uccelli cantano e, attorno alla mia testa, i moscerini, a modo loro cantano anch'essi.

Devo stare attenta a non sbagliare quando arriverò al bivio. Supero un cantiere di villette gialle, verdi e rosa. Dal balcone di una villetta in costruzione, una signora si guarda attorno, forse già vede fra i calcinacci la casa che sarà.

Faccio l'ultima e poi smetto, mi dico ad ogni foto, ma ora smetterò davvero, devo affrontare un'altra salita e poi ormai è tardi, Lugo si allontana, nera contro il cielo rosso dell'alba.

Già sto sudando, infagottata fra il pile e la felpa, il gelo di ieri è solo un ricordo. Non c'è neppure la nebbia, il che è tutto dire, l'altro ieri abbiamo camminato nel brodo umido e denso fin oltre le dieci, e a Cadavo ieri mattina pioveva, mi hanno detto Carmen e le ragazze.

Riesco a salire, scrivere e non smarrirmi, che un po' di gambe ste Asturie me le abbiano date? Chissà. Certo che oggi e domani mi servirebbero.

*

Pausa in un bar a Burgo, un locale buio ricavato dal pianterreno di una cascina, il biliardo di fronte al bancone, un cane bruttissimo accoccolato sullo zerbino all'ingresso.

Il padrone barbuto, con cui sono persino riuscita a chiacchierare in spagnolo, mi ha detto che oggi sono la prima a passare mentre

ieri è passata una sessantina di pellegrini, fra cui un gruppo di oltre trenta persone con l'auto di appoggio. Mi ha chiesto, un po' preoccupato, se l'albergue a Lugo era pieno. Questo è il cammino, sfrondata degli estetismi e delle leziosaggini di noialtri pellegrini grassocci e compiaciuti: per lui e gli altri operatori dell'"indotto" il cammino è una cosa ben più seria, non un passatempo, bensì il pane quotidiano.

Oppure, rigiriamo la pizza, e pensiamo con un brivido alle generazioni di bottegai che si sono arricchite vendendo sbobba e pagliericci pulciosi agli sprovveduti, entusiasti pellegrini. Ma mi sto nuovamente crogiolando fra le leziosaggini intellettualistiche.

Mi ha detto anche che fino a San Roman la strada è quasi tutta asfaltata quindi, appena si diradano le nubi, metto i sandali.

*

Una nuova pausa, su una panca appoggiata al muro di un casolare diroccato, il tempo di cambiare scarpe e calze ed indossare i sandali. Mentre riposavo qualche minuto, sbocconcellando finalmente i salatini al sesamo offertimi da Alitalia durante il viaggio a Foggia, due ciclisti che si godevano il piacevole nastro a saliscendi mi hanno salutato tutti allegri.

Prima e dopo Burgo la pianura era bella e disseminata di alberi maestosi, l'orizzonte chiuso dalle onde verdeggianti di rilievi appena accennati. Dopo circa un'ora sono entrata in un bosco, un vero bosco gallego, coi suoi giochi di luce, il verde scintillio delle foglie, il sentiero incassato fra le sponde di pietra e i campi che spuntano appena al di là della macchia.

Ora attraverso un paesino senza nome, le solite case di granito, tetti di ardesia chiazzati di muschio, un lavatoio vuoto, aroma di mucche, fumo e letame, poi il sentiero riprende a snodarsi fra argini di pietra coperti di erba, alberi contorti, edera e felci, costeggiando case isolate, orti e campi, fino a che ritorno sull'asfalto e il mojon mi dice 89 a Santiago. Altri cartelli si mescolano alle indicazioni del cammino confondendo le idee, un itinerario circolare per i ciclisti, frecce bianche, frecce azzurre.

Dietro una curva, oltrepassato un bosco di lecci, mi appare l'abside di una chiesa romanica. San Miguel de Bacurin dodicesimo secolo dice il cartello. Dall'altro lato un complesso di edifici, l'ingresso sormontato da un arco, un palazzo forse, o un monastero. Non posso entrare e mi limito a fotografare le strane bestie accuciate in pietra grigia che sembrano reggere il tetto dell'abside.

*

Sono stesa in un praticello a San Roman de la Retorta, un pugno di case poco discoste dalla carretera, reduce da un desvio lungo ignoti e serpeggianti viottoli di campagna, attraverso villaggi minuscoli e persi fra i campi.

Da quanto ho capito, poco prima della chiesa di San Miguel avrebbe dovuto esserci un bivio, che non ho visto, così ho continuato per la piccola strada asfaltata, che ha fatto un'ampia curva e si è inoltrata in mezzo alla campagna, senza più ricongiungersi alla carretera ed anzi perdendosi completamente fra le colline. Alla fine ho raggiunto una frazione di casette seminascolte fra orti di cavoli rigogliosi e frutteti, così carino ed armonioso da sembrare un villaggio hobbit. Ho chiesto lumi ad una signora che lavorava nel giardino e lei, dopo avermi confermato che "*li si perdono tutti*", magra consolazione, mi ha fatto un lungo discorso a base di fiumi e ponti, che non ho capito per niente. Ho chiesto allora conferma ad un passante, ma questi mi ha suggerito la direzione opposta a quella indicata dalla signora.

Ero a Remesil, ignoto villaggio della Galizia, lontano sia dal cammino che dalla carretera, o almeno così mi sembrava mentre cercavo invano di raggiungere l'uno o l'altra.

A furia di camminare e chiedere, sono uscita dalla spirale incantata di questa arcadia gallega e, dopo aver attraversato un altro villaggio, mi sono finalmente ritrovata sulla carretera. In tutto, credo di aver perso circa un'ora ed allungato la strada di un paio di km, non di più. Poco male, ho scoperto due villaggi graziosi, contemplato molti e molti campi, un boschetto ed un fiume.

Venti minuti dopo essere rientrata sulla carretera, arrivavo a San Roman.

Ora sono un po' stanca, ed è strano, visto che è solo mezzogiorno.

Il barista dell'unico ristoro del paese era in una rimessa, occupato a travasare il vino, e mi ha detto che riaprirà il bar fra una mezzora. Così, sono venuta a stendermi nell'erba e lotto ormai a fatica contro il sonno, complici la frescura e la morbidezza del tappeto erboso, forse ho bisogno di un altro caffè.

Mentre vagavo curiosando fra le poche case di San Roman ho intravisto e fotografato un'anziana coppia intenta a sgranare le pannocchie nel garage, atteggiati in una posa quasi bruegeliana. Ho anche scoperto la riproduzione di un bellissimo e gigantesco cippo romano scoperto nelle vicinanze, il cui aspetto marcatamente fallico nulla toglie alla suggestione delle parole incise.

Invece del caffè ho preso un Magnum e, mentre sgranocchiavo la spessa crosta di cioccolato, ascoltavo il barista illustrare ad un ciclista la strada per Melide. Vedendo il mio interesse, il barista mi ha sfidato ad arrivarci, sostenendo che era un'impresa fattibile. Bastava seguire per Palas del Rei fino ad un posto chiamato Casa da Ponte, poi prendere per Melide.

Mi sono schermata fingendo femminea debolezza, ma mi crogiolavo all'idea. Tuttavia, nel lasciare San Roman, invece di dirgermi a sinistra, come avrei dovuto, ho bovinamente proseguito sulla strada principale, vittima della mia totale mancanza di senso dell'orientamento e soprattutto dell'assenza di una mappa degna di questo nome. Dopo un km, e solo grazie alla dritta del solito pietoso automobilista di passaggio, mi sono resa conto che mi stavo dirigendo verso il mare, non verso Palas del Rei, che era esattamente nella direzione opposta.

L'inconveniente, non solo mi ha costretto a tornare sui miei passi dopo dieci minuti di marcia sull'asfalto bollente, ma soprattutto mi ha fatto riflettere sui miei limiti e su quanto fosse insensata l'idea di raggiungere Melide.

Sono quindi ritornata al bivio da cui ero partita, ho imboccato il sentiero e rapidamente ho raggiunto il nuovo albergue di San Roman, un prefabbricato bianco all'ombra degli alberi, dove l'hospitalero Jorge, ben più saggio del barista, mi ha consigliato di arrivare senz'altro a Palas del Rei, illustrandomi la strada. Sembra facile, a grandi linee sembrerebbe che debba semplicemente andare sempre dritto. Spero di ricordarmi ogni cosa, pur senza la cartina, ma i mojones dovrebbero aiutarmi.

Poco oltre il rifugio sono sbucata su una carretera tranquilla, che mi ha portato fino ad una frazione dominata da una chiesina antica, l'architrave di pietra inciso da segni arcaici e stilizzati, poi il cammino si è di nuovo inoltrato fra prati e campi di mais ancora in erba.

Ed ora la carretera prosegue, dolce e ondulata all'ombra degli alberi. A Palas del Rei mancano ancora 18 km, circa quattro ore di cammino: come minimo arriverò alle cinque, quando non ci sarà più un buco libero all'albergue.

Però non me preoccupo, questi boschi profumano di pino, mentre stamattina, quando mi ero persa, l'aria era intrisa dell'aroma

dei fiori di castagno. E tutto attorno è bellissimo, colline lunghe e basse di boschi e pascoli, qua e là interrotti da campi di grano punteggiati di covoni quadrati.

Camminando, mi sono messa a fare un sudoku e ho perso la nozione del tempo, fino a che la strada non si è mutata in un sentiero campestre ed è sbucato in un bosco di pini appena piantati, per poi scivolare di nuovo in mezzo alla campagna, una pista di terra e sassi, cosparsa di fieno appena falciato. Ora sono nel cuore della campagna, mezza di boscaglia e mezza di campi, fra cui ogni tanto fanno capolino minuscole frazioni o cascine col loro fienile e un casottino.

Poco fa mi è passato accanto uno di quei furgoni che girano vendendo cibo e oggetti: di lontano lo sento suonare il clacson in prossimità delle case isolate, per avvertire le massaie, che escono col borsellino in mano e la lista pronta.

Il sentiero è di nuovo di asfalto, e si dipana in blandi saliscendi.

*

Sono le tre, secondo i miei calcoli mancano ancora circa 11 km, è tempo di fare una pausa.

Dopo aver lasciato l'asfalto all'altezza di Xende il cammino si è perso fra i campi, unico segno una minuscola freccia di plastica gialla inchiodata ad uno steccato e la traccia lasciata da chi ha calpestato l'erba prima di me. Mi sono fermata in questa bella pineta ed ho posato lo zaino, per stendermi dieci minuti sul tappeto di aghi. Un vento fresco fa ondeggiare l'erba e le cime dei pini. Il solo rumore è quello del vento fra gli alberi, un suono diverso a seconda degli alberi attorno cui turbinava.

Mancano almeno due ore, i piedi mi fanno un po' male, ma è meglio alzarsi. E poi, se ripenso ai pellegrini che ho visto trascinarsi ieri a Sarria, queste sono sciocchezze.

Riprendo, spero di non sbagliare ancora, tutte queste freccette di plastica collocate così male non mi tranquillizzano affatto.

*

A raccontarlo, non sembra possibile, eppure ora sono a Melide, davanti ad un piattone di lomo (ma vah?) con patate.

Per quanto ci ripensi, ancora non riesco a capire dove ho sbagliato, so solo che, semplicemente, dopo aver attraversato pueblo dopo pueblo, bosco dopo bosco, Palas del Rei non dava segno, non dico di avvicinarsi, ma nemmeno di esistere.

Forse la confusione è nata a Xende, quando stavo seguendo un pilastro, ma poco lontano una freccia indicava la direzione opposta, e da lontano una signora mi ha fatto segno di no, così mi sono addentrata nel paese ed ho ritrovato il mojon, però in una posizione strana, puntata verso l'interno, verso i campi e non verso la carretera. Allora mi sono portata sulla carretera fino all'indicazione per Palas del Rei, ma non ero convinta.

Così ho preferito fidarmi delle indicazioni del mojon e tornare sui sentieri, senza nutrire il minimo dubbio, anche perché ero convinta - immagino erroneamente - che solo i mojones conducessero a Palas del Rei.

Cercando di far combaciare quelle informazioni contrastanti, e dato che poco prima, uscendo da Xende ero passata accanto ad un letamaio, ho pensato che la signora volesse impedirmi di finire in mezzo al concime.

Poco dopo ho raggiunto Casa da Ponte, l'agriturismo che il barista mi aveva dato come punto di riferimento per la strada di Melide, ma non ricordavo bene cosa mi avesse detto in proposito, e senza una cartina non ero in grado di fare il punto. Oltretutto il Primitivo era tecnicamente terminato e con esso le istruzioni dei miei preziosi fogli di Mundicamino. Insomma, ero priva di qualsiasi riferimento, né potevo confidare nel mio senso dell'orientamento, dote di cui sono sprovvista quant'altri mai.

E comunque, senza una cartina, anche Fritjof Nansen e il maggiore Rogers si sarebbero smarriti fra quei boschetti sempre identici.

Poco dopo, sempre procedendo per stradine tranquille, sinuose e anonime, ho toccato Ponte Ferriera e poi Seixas, nomi del tutto sconosciuti; tuttavia continuavano ad ingannarmi la costante presenza dei mojones e il fatto che la distanza da Santiago fosse coerente con i chilometri percorsi.

Intanto però, pueblo dopo pueblo, mi sembrava di non arrivare da nessuna parte, ed avevo tanta sete. Superato Seixas, dove mi ero riposata all'ombra di un cimitero, stavo per infilarmi dalla carretera in un sentiero stretto ed erboso, quando una donna dall'aria ritardata e con un solo dente mi aveva detto, guarda che per di qua si va a Melide, per Palas del Rei devi restare sulla carretera, e ti mancano ancora 9 km.

Non le avevo dato retta, visto che, secondo i miei calcoli balordi, a Palas del Rei avrebbero dovuto mancare solo 3 km. Quindi piuttosto che mettere in discussione le tenebre della mia ignoranza, avevo preferito disprezzare la poveretta, ritenendola una mentecatta che non sapeva distinguere Melide da Palas del Rei.

Grave errore.

Fra le due, non era certo lei la mentecatta.

Il sentiero è presto divenuto uno sterrato ed ha preso ad arrampicarsi, facendosi sempre più dissestato man mano che si inoltrava in una fitta foresta di pini.

Quando sono emersa dal folto degli alberi ho visto che stavo salendo verso un Alto disabitato - laddove Palas del Rei avrebbe dovuto essere da un bel pezzo bene in vista - e mi sono improvvisamente resa conto che tutto il mio itinerario coincideva con quello descritto dal barista di San Roman.

Le tenebre si sono squarciate ed ho realizzato che alla meta non mancavano gli agognati 2 km, ma che stavo decisamente andando in direzione di Melide, ciò che avrebbe implicato almeno altri 14 km di cammino. Ancora tre o quattro ore, cioè.

A quel punto ero in ballo, non potevo che andare avanti.

La strada è salita ancora, bellissima come negli alti delle Asturie, serpeggiante fra l'erica. Mi trovavo ormai lungo il crinale, bordeggiato da cespugli di felce, erica e ontani, tutto attorno le montagne erano nude ed ispide, con riflessi violacei, sembrava un altopiano dell'Himalaia: ero sulla Sierra do Carreon, popolata solo da radi pini piegati dal vento. La gamba mi faceva male e la sete mi tormentava ma, galvanizzata dalla scoperta, ho proseguito senza intaccare la preziosa riserva d'acqua, preoccupata solo di perdere la traccia dei mojones: da quando avevo lasciato l'asfalto temevo di smarrirmi, ben conscia del fatto che non sarei stata in grado di orientarmi fra quelle pinete disabitate, intersecate da sentieri apparentemente tutti uguali.

Dall'alto le vedevo, annidate fra le pieghe delle montagne, macchie di un verde brillante, smeraldino. Ancora più lontano, un susseguirsi di valli boschive e quasi sull'orizzonte, l'ampia chiazza grigia della città. Melide.

Terminato il lungo tratto in costa, il sentiero si è inclinato verso il basso ed ho finalmente scorto una strada e alcune costruzioni, ero al paese di Hospital.

Sul ciglio della carretera al limitare dell'abitato sorgeva una casetta di pietra, come quella di Hansel e Gretel, con un furgone colorato parcheggiato accanto. Mi sono avvicinata per chiedere informazioni ed un po' d'acqua e mi ha accolto una ragazza dagli abiti variopinti, Pili, che mi ha offerto dato una caraffa piena d'acqua - ma ne ho vuotate tre prima di riuscire a smettere - e mi ha confermato che a Melide mancavano ancora 12 km.

Mentre mi riposavo all'interno della casetta, Pili mi ha spiegato di essere una reduce di San Bol. Come tanti, se ne è andata dopo l'epurazione che ha cambiato completamente il volto del più hippy fra gli albergues del cammino.

San Bol era fastidiosa, perché non si adeguava al rigido perbenismo che, nonostante le apparenze, informa di sé il cammino. Troppo fumo, troppi ladruncoli, troppa gente difficile da controllare. Così, una bella mano di bianco sui murales anticlericali, una nuova brigata di hospitaleri, e via.

Del resto il controllo è il prezzo che si paga per poter fare il cammino in piena tranquillità e sicurezza, inutile nascondersi dietro ribellismi d'accatto, che - anch'essi - col cammino non hanno niente a che vedere. In fondo, il cammino non è che il villaggio vacanze più lungo del mondo.

Conclusa l'avventura di San Bol e contemporaneamente abbandonata dal fidanzato, l'indomita Pili ha lasciato il lavoro che aveva a Burgos, investendo tutti i risparmi per comprare il furgone e la casetta, che ha ristrutturato da sola impiegandoci un anno intero e dormendo nel frattempo nel furgone.

Ora ci vive sola tutto l'anno - compresi i freddissimi inverni - protetta solo dalla stufa di ghisa, e si mantiene facendo lavoretti in pelle e stoffa che poi vende ai mercati, con l'unica compagnia di cinque cagnolini. Ha attrezzato la sua casetta ad albergue ed ospita gli amici i rari pellegrini di passaggio dal Primitivo e diretti a Melide.

Il posto, dallo psichedelico nome di Mental Hospital, effettivamente sembrava una replica in sedicesimo di San Bol, coi cani che si arrampicavano dappertutto e non si facevano scrupolo di fare pipì anche dentro il rifugio. La casa, con una sola finestrella quadrata, era composta di due ambienti contigui, strapieni di roba, in uno aveva approntato una sorta di dormitorio con alcuni materassi stesi su un soppalco di legno, nell'altro c'erano la stufa, il divano su cui ci siamo sedute e qualche scansia, oltre ad un cucinino ed allo scrittoio. Che differenza col posticino lucido, profumato di legno e vernice dell'ex taxista madrilenno a Bodenaya. Eppure spogliate delle apparenze, le scelte di vita, sono simili. Entrambi, Pili ed Alex, hanno venduto tutto ciò che avevano per dedicarsi... A cosa?

Dopo essermi riposata una mezz'ora, sono fuggita, declinando l'offerta di ospitarmi per la notte: anche se non ci fosse stata la tremenda puzza di cane che infestava il rifugio, ero ben intenzionata a compiere l'impresa dentro cui ero involontariamente finita.

Così, mentre il pomeriggio declinava, ho attraversato le poche e antiche case di Hospital ed ho iniziato la discesa alla volta di Melide, prima per un rado bosco di pini e pale eoliche percossi dal vento, poi alternando asfalto, pietraie, sentieri ispidi e gallerie di erba che scendevano dritte e chiuse come tubi di toboga.

Un'ora dopo ero a Vilouriz, un agglomerato di cascine dove ho incrociato una ragazza scarmigliata che litigava furiosamente con un camionista perché ostruiva il passaggio della piccola mandria che stava riconducendo alla stalla.

A mezz'ora di cammino, Vilamor, il pueblo seguente, era già più civile: abitazioni di pietra, un cruceiro, una bella fonte fredda e due chiacchiere scambiate con due simpatiche signore in villeggiatura coi nipotini. All'uscita di Vilamor c'era un bar dall'aria allettante - aveva persino i tavolini all'aperto - ma ho resistito: volevo arrivare prima del buio e soprattutto temevo che, se mi fossi fermata, sarei crollata.

Così ho continuato la discesa sull'asfalto di uno stradone quasi interminabile fra campi aridi e sono sbucata sulla carretera solo alle porte della città.

Ero a Melide alle otto e tre quarti. Raggiunto l'abitato, ho chiesto qualche informazione ed il padrone di un negozio mi ha suggerito una pensione poco distante.

Erano ormai le nove, neanche pensarci di tentare la sorte all'albergue municipale. Camminavo dalle sei del mattino, quasi quindici ore cioè, l'idea di perdere un'ora all'albergue per poi dovermi arrabattare ugualmente a trovare un alloggio mi faceva orrore.

Ho raggiunto la pensione e non sono riuscita a trattenermi, ho immediatamente spiegato al padrone che arrivavo da Lugo. Nel locale si è fatto silenzio e poi tutti hanno iniziato a complimentarsi, increduli.

Un momento di gloria di rara intensità.

*

Ora sono nella mia stanza, molto soddisfatta perché questa pensione è pulita e bellissima, e pago solo 20 euro oltre a sette per la cena.

Dopo aver cenato, sono andata all'albergue, che ho trovato sporco e affollato proprio come ricordavo. Non sono riuscita a farmi timbrare la credenziale dato che l'hospitalera era già andata via, però ho trovato un internet caffè che faceva un buonissimo the alla cannella, ed ho scritto un po' mentre bevevo qualcosa di caldo e confortevole.

Ora mi fa male tutto, piedi, gambe, persino i fianchi.

Non so come farò domani ad arrivare ad Arca o a Santa Irene. Ho puntato la sveglia alle sei, è già mezzanotte, ma non potevo andare subito a dormire: avevo bisogno di svagarmi un po'.

Solo che ormai sono ubriaca di stanchezza e devo dormire, nonostante mi piaccia guardare questa simpatica televisione stando stesa nel letto.

Le foto che ho fatto spero che renderanno più di queste righe scritte ormai mezzo perduta nel sonno.

Credo di aver fatto almeno 52 o 54 km, compresi i desvi, gli errori, le gimcane. E per tutta questa strada non ho mai incontrato neanche un pellegrino, sino a stasera.

Se fossimo in un mito greco, mi addormenterei ora, all'acme della gloria, per non svegliarmi più.

Chissà, magari...

22 luglio 2008

Sono le 6.25, ho dormito come un sasso, le gambe sembrano a posto anche se indolenzite, è ora di ripartire, l'albergo già risuona delle voci di quelli che sono pronti ad avviarsi.

Le calze che indossavo ieri sono inutilizzabili, troppo sporche e impolverate, anche l'altro paio necessita di una lavata, ma ieri sera era troppo tardi. Ho indossato la camicia verde comprata a Oviedo, dato che le due magliette di decathlon sono ormai bombe batteriologiche: se non trovo il tempo di lavare qualcosa, non avrò più nulla che possa essere indossato senza rischiare un TSO.

Ma è così per tutti quelli che arrivano fino qui, cinque anni fa ero ridotta anche peggio.

Inutile indugiare, ho molta strada da fare.

Un bar aperto - è il Francese, bellezza! - colazione con un croissant buono, anche se non quanto quello di Salas.

Al bar incontro la famiglia che ieri stava cenando alla pensione quando sono arrivata e davanti a me il bambino ha chiesto alla mamma se, da grande, anche lui avrebbe potuto camminare quanto me.

Allora io, sentendomi molto Walker Texas Ranger, gli ho detto, no vedrai che tu da grande farai molto di più di me (e intanto pensavo: naahhh, non ce la farai MAI, moccioso!).

Uscendo da Melide sono passata a dare un'occhiata alla chiesa, che non avevo mai visto, e lì ho incontrato un ragazzo brasiliano.

Abbiamo scambiato qualche parola ed abbiamo iniziato a camminare assieme.

Anche lui galoppava bene ed in poco tempo siamo arrivati ad Arzua, lasciando indietro svariate decine di pellegrini. La campagna era bella, e forse più complessa di quella che avevo visto sinora. E sul limitare dei campi di orzo o granoturco ancora in erba le macchie di eucalipti sottili e folti si mescolavano ad alberi di ogni genere, come in un giardino botanico. Però non era quello che volevo e mi sentivo sempre più frustrata. Ad Arzua ero già stanchissima, tre ore di marcia senza fermarmi o levare le scarpe: ma non era quello, era il fatto di ritrovarmi nella medesima situazione di tre giorni fa. Questo ragazzo - Laerte - è più simpatico ed interessante di Miguel Angel, ma ugualmente sono fuggita, inventandomi un pretesto qualsiasi.

Ora sto cazzeggiando per Arzua, ancora gremita di pellegrini, benchè sia piuttosto tardi.

Ho reso omaggio al monumento al sindaco martire di Arzua, Juan Manuel Vidal Garcia, ucciso nel 1936, ho curiosato fra le bancarelle di una fiera dell'artigianato, gli oggetti esposti sono troppo pesanti, certo non sono destinati ai pellegrini. I soliti formaggi nei negozi lungo la via principale, una puntata ad un supermercato in una viuzza laterale, ma anche le forme più piccole pesano troppo - e poi non è che il queso de Arzua sia sto granché, qualsiasi toma biellese appena stagionata gli farebbe mangiare la polvere. Oddio che immagine cretina.

Nonostante la fuga, continuo a sentirmi delusa e insoddisfatta: questo francese è la scimmia di ciò che ricordo. Lungo la strada tutto mi sembrava artefatto, e non bastavano le salite a rendere più *reale* questo cammino. Provo costantemente la sensazione di trovarmi su una pista in tartan, ed anche Laerte, reduce dall'aragonese - quasi quaranta giorni di cammino, compresi tre giorni di sosta a Mansilla per una brutta faringite - mi ha confidato le stesse impressioni.

I paesaggi sono quelli del cammino d'autunno di tre anni fa eppure, allo stesso tempo, sembrano la loro riproduzione californiana. Sciocco confessare la delusione provata nel bosco alle porte di Melide, che non era né maestoso, né vicino alla città come lo ricordavo e che soprattutto terminava subito, mentre allora mi pareva di aver camminato per ore alla luce della torcia, facendomi largo fra le ombre degli eucalipti.

E il lago, che avevo guardato al buio, in compagnia del cane che in quei giorni mi seguiva, si è rivelato così vicino, mentre nella memoria l'avevo situato nel cuore più remoto della foresta.

E il rifugio di Ribadiso oggi mi è parso un posto trascurato e squallido, non il fugace paradiso fluviale di tre anni fa.

Il colmo del fastidio però l'ho provato qui ad Arzua nel trovare un nutrito gruppo di rumorosi italiani che poltriva al bar, ostentando le magliette "Assisi-Santiago". Certo, per lenire il disappunto è bastato "evadere" dal cammino e tornare sulla strada principale, visto che adesso le frecce deviano la mandria dei pellegrini verso la parte posteriore del paese.

Ho trovato questo bel bar, dagli interni in legno ed il pavimento a piastrelle bianche e nere (506 - Arzua), un po' hopperiano.

Ora, tolte di soppiatto calze e scarpe, ho preso un caffè con leche ed un dolcino. Sono le dieci e tre quarti, mi trovo ad Arzua da quasi un'ora e mezza, forse sarebbe ora di smettere di gingillarmi, ma avevo bisogno di spezzare, mi sentivo così stufa di questo andare ottuso, di questo gettarsi passivamente nella corrente, di sentirmi una foglia trascinata da forze che non so dominare.

*

Sono uscita da Arzua per uno sterrato, alternando filari alberati a campi di grano maturo che ondeggiavano alla brezza (511 - 512 - Verso Santa Irene).

La giornata si è fatta favolosa, il sole splende, l'aria profuma di eucalipto, le foglie del fico sembrano riflettere tutto lo splendore del sole, ma ora il sentiero si inabissa dolcemente all'ombra di una galleria di cerri e querce spezzata ogni tanto da una radura (516 - Verso Santa Irene).

Sono solo, solo il suono del mio passo direbbe la PFM, ma sono anche il canto degli uccelli, il rombo lontano delle auto ed il fruscio delle foglie nel vento.

Una contadina tira il filo di una staccionata in un campo: se non fosse che dietro di me erano già in cento e davanti chissà quanti, ogni cosa parrebbe intera.

Ma per molti questo è già abbastanza ed è bellissimo.

Mezzogiorno, l'ora migliore per camminare all'ombra, per muoversi mentre gli altri si lasciano cadere nei prati, ora il sentiero è ricoperto dalle lunghe foglie degli immensi eucalipti e l'aria ne riprende il profumo.

Mancano 32 km a Santiago, cioè 13 ad Arca, e forse 3 a Santa Irene. Sto volando, non c'è dubbio.

Non so da quanto tempo sto attraversando questo bosco di eucalipti, ma la lunghezza interminabile ne accentua il fascino, assaporo ogni metro di questa meravigliosa galleria serpeggiante, solcata da incroci e piste che si perdono nel folto. Nelle radure si avvicendano le frazioni, ciascuna col suo nome e il cartello col simbolo del pellegrino, ben diverse dai paesini senza nome incontrati ieri; poi il bosco riprende, più rado.

Oggi ho le ali ai piedi, salire e scendere non mi pesa, spero solo di arrivare a Santa Irene e trovare posto per dormire nel bosco, vorrei anche farmi un sacchetto pieno di bottoni di eucalipto.

E poi spero di ritrovare la bella strada percorsa con Muriel, l'altro autunno. Quante cose vorrei.

*

Salceda, il bar dove l'altra volta mi ero fermata con Muriel, ma tre anni fa anche questo tratto di strada mi era parso tanto più

bello. Fa molto caldo, persino la bandana è surriscaldata, eppure la bagno ogni volta che posso.

Le gallerie alberate sono sempre più calde, ora costeggiano i campi in lieve salita, ci avviciniamo all'alto di Santa Irene, che - è ufficiale - da qui dista circa 3 km.

Avevo oltrepassato due bar accoglienti con un bel bersò, ma erano pieni di italiani e ho lasciato perdere.

Non so se fermarmi a Santa Irene o proseguire fino ad Arca, deciderò quando sarò arrivata. Però i piedi iniziano a dolere e mi accorgo che sto forzando l'andatura: questo cammino francese non mi fa bene, non credo che reggerei fino ad Arca, ma tutta questa gente attorno mi infastidisce, mi fa venir voglia di fuggire.

Ho preso una *Aquarius* per ripristinare i sali eccetera - in realtà mi fa ripensare a Josè - e me l'hanno servita in un bicchiere gelato, appannato dalla condensa.

Ho superato mandrie di mucche e contadini al lavoro, ho persino intravisto uno scoiattolo, senza riuscire a fotografarlo, come l'altro giorno il capriolo.

In questo bar l'aria è fresca e si sta bene, la musica diffusa è piacevole ed il clima è rilassato, ma è ora di andare.

Oziare è nocivo, mi prenderò un gelato, come quando passai di qui cinque anni fa, durante il mio primo cammino, con la differenza che quel giorno ero anche mezza sbronza di aulin, di birra e di calore, e ricordo di aver divorato il Magnum in due bocconi, senza nemmeno sentire il sapore. Quanti gesti ripeto, nel tentativo di evocare cose passate. Il filo passa e ripassa sull'arazzo, nel tentativo di fissare le immagini.

*

Tre e venti, sdraiata nell'ultimo letto del rifugio di Santa Irene, estremo campo base gremito di tedeschi rumorosi. Però ho potuto farmi una doccia e lavare le calze. Ho anche ritrovato il brasiliano, che dormiva della grossa sprofondato nella branda.

Sono arrivata presto e sarei riuscita a raggiungere agevolmente Arca, ma qui c'era posto, mentre ad Arca non so.

E poi oggi fa molto caldo: ho patito gli ultimi chilometri accanto alla carretera, percorsi al passo esasperato di chi sta spendendo le ultime energie mentali, mentre le ginocchia lanciavano segnali inquietanti. Insomma, per una volta ho fatto una scelta saggia.

E poi con Santa Irene avevo un conto aperto, e la vita, che a volte è clemente anche con chi non se lo merita, come la sottoscritta, può persino concedere il *bis*.

L'ultima notte nel mio primo cammino l'avevo passata a Santa Irene, guastata da una vicenda familiare che aveva ammorbato irrimediabilmente la bellezza del bosco e della notte, intridendo di angoscia la gioia dell'essere alle porte di Santiago e mescolandosi per sempre, come acqua fetida, al ricordo limpido di quel cammino.

Ed ora rieccomi, cinque anni dopo, ancora a Santa Irene. E stavolta non lo permetterò.

Vorrei provare a dormire un po'. Ammesso che ci riesca, visto che, a poche brande di distanza, un idiota di tedesco conciona da mezzogiorno una tizia con voce stentorea.

Anche se molti dei pregiudizi in cui è bello crogiolarsi mentre si fanno gli altri cammini sono esagerati o fasulli, una cosa brutta ma invariabilmente vera degli ultimi giorni in Galizia è il non riconoscere mai nessuno: i visi noti del Primitivo si sono persi e questi arrivano tutti dal francese. Così anche l'aver ritrovato il brasiliano, conosciuto solo stamattina, mi è sembrata una fortuna rara.

Quando mi sveglio vado a fare un giro nel bar che ho incrociato salendo, ho calcolato che ci vorranno circa 15 minuti di strada. Per il momento la stanchezza ed il caldo patiti iniziano a farsi sentire, meglio dormire.

*

Eccomi nel bar di Santa Irene, una costruzione rettangolare sul ciglio della strada, l'interno è rivestito di legno e straripante di bicchieri, bottiglie, bandiere sportive e foto di cani da caccia.

Nella penombra creata dagli scuri di paglia, il suono della televisione copre il rombo della nazionale qui accanto, ho letto tutto il "*Correo gallego*": venerdì a Santiago ci sarà una festa pazzesca, ma io torno a casa giovedì. I pellegrini continuano a passare ed il semplice guardarli andare mi attira: mi chiedo se ho fatto bene a fermarmi invece di proseguire per Arca, ma non ero sicura di trovare posto e poi un pomeriggio di ozio inutile è divertente, anche se sarebbe stato più bello avere da leggere.

Ci fossi anche arrivata, ad Arca avrei fatto ciò che ho fatto tre anni fa, andare da qui a là, per tutto il pomeriggio, con la sola differenza che avrei perso un paio di ore su internet invece che qui dentro.

Domani voglio partire presto, fare finalmente colazione a base di *churro* nel locale dietro il mercato, quindi prendere il biglietto per Oporto.

Mi piacerebbe anche comprarmi una cartina della Galizia e qualche regalino da portare a casa. Ah, che progetti elevati: è ben vero che dieci giorni di cammino ti cambiano profondamente...

O forse semplicemente torno ad accumulare le foglie perché la caduta nella vita reale sia meno dolorosa.

Ma ora sono qui, istupidita dalla birra e dal caldo, sdraiata in una radura all'ombra fruscante e profumata degli eucalipti, tento di risolvere un sudoku. Mi piace questa vita, mi piace tanto. Troppo.

Non è il dispiacere di tornare, quanto il pensiero di perdere tutto ciò che mi piace: il vivere a questo modo, e l'estate, l'ozio, il lasciarsi andare alla stagione.

Ci pensavo prima, mentre lavavo la roba in cortile con indosso la camicia da notte, fregandomene del mondo; o prima ancora, mentre facevo la doccia con l'acqua fredda perché il boliler dell'albergue non si era ancora riempito.

Mi piace stare qui, sdraiata sull'erba accanto a due ciclisti, crogiolarmi nel tepore della giornata più calda dell'estate gallega, e immaginarmi una contadina senza la fatica del lavoro dei campi ma solo l'ozio dell'arcadia.

Le foglie cadono vorticando dalle altissime cime degli eucalipti. Inutile fantasticare, sono ciò che sono, una pellegrina con l'animo da vagabonda che si riposa poco prima di arrivare, dopo una giornata spesa camminando.

Eppure un po' mi rode essere qui e non ad Arca. Certo, ho già cazzeggiato in città stamattina ad Arzua, ad Arca avrei fatto le stesse cose, e non avrei potuto godere del bosco, del canto del gallo, del passare centellinato degli ultimi pellegrini. Ma so altrettanto bene che ciò che mi brucia non è Arca, è il non aver ripetuto l'impresa, non aver emulato me stessa, ma bisogna sapersi anche fermare, a volte.

*

Come ci si riconosce facilmente, e come è facile sentire di aver poco in comune con quelli che passano per primi, gli abiti nuovi, appena partiti da Sarria o dal Cebreiro.

Eppure il "mio" cammino mi appare già remoto, la cesura di Lugo e Sarria mi ha concesso la gioia di un nuovo inizio, è un po' come fare due cammini, questo di soli tre giorni, troppo breve ma nel quale, come era accaduto dopo Burgos ai tempi di Lulu, posso sentirmi tanto più forte ed esperta.

Ora andrò, per farmi perdonare l'abbandono ingiustificato di stamattina chiederò a Laerte se vuole cenare con me, intendo andare al ristorante di fronte al bar di poco fa, altrimenti ci vado da sola, la testa mi gira, è il sonno che non passa.

*

Cena a base del solito caldo ed una cosa di maiale piuttosto buona, poi al ritorno due chiacchiere in cucina con Laerte - che aveva declinato il mio invito - e due polacchi che mentre parlavano piluccavano col serramanico da una puzzolente scatola di sardine, quindi mi sono spartanamente lavata nel bagno spartano di questo albergue altrettanto spartano.

Ed ora scrivo, affacciata alla finestra, aperta sul cielo, sul grano e sul bosco. Le macchine continuano a passare ed i grilli friniscono. Quanta parte della stanza è ancora vuota, piena solo della roba, stesa dovunque.

Solo io e Laerte siamo già a letto, abbiamo programmato di svegliarci alle cinque e mezza. Mi piacerebbe veder scendere la sera, ma il cielo ha appena iniziato ad impallidire e sono già le dieci e mezza, devo dormire.

Dalla strada, invece dell'odore del bosco, sale quello dei gas di scarico delle macchine che sfrecciano senza sosta. Ripenso ad una notte diversa, un'altra estate, in questo medesimo bosco. Intanto, due tedesche frugano fra le loro cose alla luce della torcia.

Non è dire "non voglio che finisca", è già tutto finito troppe volte e ciò che mi aspetta a casa è infinitamente peggiore. E' solo che spero di poterlo fare ancora e ancora.

Come mi ha detto Carmen l'altro giorno a Lugo, nulla è paragonabile al Camino, in nessun posto si sta tanto bene e a proprio agio. Stasera l'albergue è tranquillo, non si sente la frenesia dell'arrivo a Santiago, sembra una sera qualsiasi. Eppure per tutti domani ogni cosa sarà terminata, o forse è la mia relativa indifferenza, ciò che proietta sugli altri.

Odore di arnica nell'aria, ora dovrei infilarmi nel sacco a pelo, i piedi mi dolgono ma non tantissimo ed anche le ginocchia stanno abbastanza bene.

Fuori, le auto continuano a correre. Ultima notte sul cammino, adesso inizierà il mito.

23 luglio 2008 Santa Irene - Santiago - Oporto

Cinque e mezza, seduta nell'atrio del rifugio, rosicchio un biscotto mentre aspetto Laerte. Purtroppo, il distributore di yogurt e merendine è tristemente vuoto.

Le sveglie hanno iniziato a suonare alle tre e mezza, anche se chi si alza alle tre e mezza per fare i 20 km che distano da Santiago è uno psicopatico, un delinquente nato che dovrebbe essere abbattuto a fucilate.

Alle cinque mi sono alzata, lavata, per così dire, ed ora sono qui, che guardo gli altri partire.

Si va, a Santiago bisogna arrivare entro mezzogiorno.

*

Santiago. Sono sull'autobus che dalla stazione mi riporterà in centro, ho fatto il biglietto per Oporto, ora mi incontrerò con Laerte per mangiare qualcosa.

L'approccio con la città è stato brutale e subitaneo. Ha persino piovuto due volte stamattina ed il tempo si mantiene tuttora chiuso, freddo e lugubre.

Il primo tratto nel bosco da Santa Irene, con le torce a spezzare la semioscurità, è stato piacevole ma - ancora una volta - più breve e meno pittoresco di quanto non ricordassi.

La periferia di Arca invece sembrava essere composta da case disseminate a casaccio nel bosco, stradoni e alberi mescolati senza un criterio. Abbiamo incontrato una banda di scout che mangiavano seduti sul cemento di un parcheggio, e non oso immaginare cosa mangiassero, dato che non erano neanche le otto. L'alba è sorta su di un susseguirsi di stradoni anonimi, salite affogate nel cemento, una specie di autostrada a sei corsie per le torme di pellegrini della *temporada*, l'ondata di piena dei camminanti che si riversano in quest'ultimo tratto.

Un caffè con leche nel solito bar gremito dietro l'aeroporto di Lavacolla, tempo perso fra la folla, bariste lente, accidiose e inconcludenti, una brioche semplicemente cattiva.

Siamo arrivati rapidamente, Santiago era immersa in una luce livida, non è stato un ingresso gradevole. Abbiamo camminato nelle strade umide, il brasiliano blandamente meravigliato, io, depressa ed infastidita.

*

Ora sono già chissà dove, forse a Pontevedra, molto assonnata, mentre le immagini di Santiago si disperdono rapidamente nel dondolio del pullman.

La cattedrale è stata un lampo, prima con Laerte, poi da sola, l'ho trovata gremita la prima volta, meno affollata la seconda, ma ugualmente è stato come entrare in casa, guardarsi attorno e uscire.

Ho la mia compostela, ma stavolta non riesco a realizzare di aver compiuto il cammino. Lungo le strade di Santiago ho visto il segno della spirale azzurra che indica il cammino a ritroso, verso Oviedo. Più che il segno di un'esperienza, quello di un desiderio, riavvolgere i giorni per ritornare all'inizio. Sono scesa due volte nella cripta a salutare l'Apostolo, anche se con lo zaino in spalla, di corsa, senza trovare mai il tempo per sostare un istante, senza trovarlo dentro di me, intendo.

Perché altrimenti l'avrei avuto, eccome.

Orribile ed inatteso è stato vedere il portico della gloria coperto dai ponteggi, la facciata della cattedrale nascosta dal palco eretto per la festa di venerdì.

Ed è stato triste trovarsi a Santiago, osservare le vie che emergevano lentamente dalla memoria, come il formaggio emerge dal siero, sapendo che stavo per partire, perché avrei voluto restare ancora, almeno uno o due giorni.

Così, mi sono rimpinzata di cibo, ho preso il churro al bar dietro al mercato, ho mangiato da Manolo con Laerte, mi sono comprata un pezzetto di torta Santiago, giusto per sentirmi una schifezza, per annegare il dispiacere nel disgusto

Sia mentre giravo per le strade col brasiliano, che quando andavo alla stazione dei bus, prima e dopo pranzo, cercavo visi noti fra

la folla, ma ho incontrato solo i due ciclisti del bosco, il padre simpatico col figlio figo e scontroso, poi ho intravisto una coppia che avevo conosciuto a Cadavo e Fonsagrada, ma loro non mi hanno scorto, ed il padre col bambino rompiballe alla fermata del bus.

Mi mancavano Juan Carlos o la coppia di Oviedo, avrei voluto rivedere i fiamminghi, gli slovacchi, Eva, Tomas, tutti film che non rivedrò più.

Sono già a Oporto, appena entro in città devo trovare un posto dove dormire, grazie al fuso orario sono appena le otto. Del Portogallo che ho attraversato in autobus mi è rimasta solo l'impressione di una terra tanto più fittamente popolata che non la Spagna, villaggi arroccati su colline rocciose, fitti grumi di case abbarbicate fra le foreste.

Oggi, all'ufficio del pellegrino, ed anche prima, durante lo squallido tragitto alla volta di Santiago, io e Laerte ci raccontavamo a vicenda degli albergues che avevamo incontrato lungo il cammino, delle strade lontane: immagino che per lui arrivare da Somport, dalla Rioja, dalla meseta e trovarsi nella nebbia, in questo biancore caliginoso, ogni cosa alle spalle, già svanita, deve essere stato duro.

Per me lo era, coglievo una malinconia, un senso di vanità e la meta che si sbriciola sul cammino e nella folla.

Forse la sola cosa che rimane - di tutto, di tutto - è la teca lucente delle reliquie dell'Apostolo, la sola cosa, nel buio e nel silenzio, che può dare consistenza e senso al cammino percorso. Un luogo, un oggetto, un'atmosfera, in cui chi arriva può dire: sì, questa era la meta.

*

Una piazza di Oporto, l'aria è fresca dopo una giornata tiepida, dalla stazione degli autobus ho chiesto aiuto ad un tipo tentando di divincolarmi da una pazza di Bari con una borsa che cercava di trovare una sistemazione; le ho appioppato due indirizzi che avevo e sono fuggita.

Grazie alla mappa donatami dal tipo, sono arrivata in una via centrale dove ho trovato una pensione dall'aspetto abbastanza economico. Ho suonato il campanello e dopo una lunga attesa mi ha aperto un vecchio dall'aria sinistra, che mi ha portato a vedere la camera. Il posto è ottocentesco, senza luci e deserto - sono l'unica cliente - ma è pulito, sempre che il proprietario non mi sgozzi nel sonno. Costa solo 15 euri e quindi va bene, anche se dalla finestra ho dovuto assistere agli inquietanti preludi di un duello rusticano fra bande di adolescenti. Starò attenta quando scenderò in strada.

Dopo essermi sistemata su un lettone cigolante, accanto ad un comò dal piano di marmo ricoperto di centrini all'uncinetto, sono andata in un *internet point* qui sotto, ho scritto e pasticciato un po', quindi sono uscita ed ho preso la via pedonale piena di negozietti che porta in centro. Una ragazza italiana mi ha indirizzato a questa piazza - da quello che ho capito, il cuore pulsante della movida oportense - nella quale si affiancano tre birrerie coi tavolini, mentre poco distante, alcuni ragazzi arrostitiscono sulla brace splendide fette di carne che infilano fra enormi fette di pane e vendono alla folla assiepata e famelica.

Mi sono seduta ad un tavolino a caso, ed ho preso una birra, non ho per niente fame. Certo qui è bello e si sta bene, purtroppo la birra è finita troppo presto ed ora mi rimane solo il sonno.

L'odore che si leva dalla carne arrostita è più che mai accattivante, la contemplo di sguincio sfrigolare sulla carbonella grondante di grasso e scivolare nei panini, mentre il fumo si mescola alle risate della gente.

Mi sa che andrò a dormire, intanto come sempre i ricordi sfuggono dalle dita, sgretolandosi come sabbia. Nulla di buono mi aspetta ad Itaca e, per quanto me ne frega, potrei morire ora, avvolta in una nube di carne arrostita, come una dea olimpica.

24 luglio 2008 - Oporto - Milano

Sono in una bella pasticceria, trovata mentre cercavo la fermata della metropolitana per l'aeroporto. Questa zona è sgrausa ma nel modo giusto, sciupata ma non abbandonata a sé stessa, piena di negozietti e ristoranti. Questa splendida pasticceria espone tante paste freschissime, il croissant che ho preso era una favola.

Oporto mi piace, è una città rilassata nell'apparente modestia. Ora vorrei girare un po', vorrei vedere almeno la cattedrale, cazzeggiare, e rientrare per mezzogiorno per poi andare all'aeroporto.

Spero di farcela a concludere tutto. Come al solito, qui sto bene ma è meglio avviarsi, se voglio dare almeno un'occhiata fugace alla città. Solo la chiesa all'angolo della piazza dove mi trovavo ieri sera, dalle pareti completamente ricoperte di azulejos, merita almeno dieci foto.

*

Ho girato per Oporto, sono salita per questa via fino alla piazza di ieri sera, poi sono ridiscesa e risalita, come a Lisbona la città giace su di un susseguirsi di colline. Prima della cattedrale ho scoperto un ponte bellissimo, da cui si vedevano la fuga dei tetti, i quartieri sulla riva del fiume e le case produttrici di porto sulla riva opposta, con le insegne che sbucavano fra gli alberi.

La cattedrale non mi ha entusiasmato, in generale l'interno delle chiese mi è sembrato un po' troppo realistico e truculento per i miei gusti: pensavo che il barocco spagnolo fosse trucido, ma non avevo idea di quello portoghese. Inoltre l'oro delle chiese è appannato, ciò fa venir meno il contrasto fra la rappresentazione dell'umano e quella del divino, e rimane solo una sequela di corpi martirizzati a grandezza naturale.

Che questo sia anche l'essenza del cristianesimo, non c'è dubbio, però solo nella misura in cui sia illuminata dalla luce divina, quanto meno. Altrimenti è macelleria azteca.

Ho seguito le frecce gialle semplicemente per farmi compagnia giù per il vecchio quartiere accanto al fiume, sino alla chiesa di San Francesco, che non ho visitato per mancanza di tempo e di denaro. Tre euro per visitare una chiesa sono un obbrobrio contrario alle mie convinzioni, oltre che alle mie risicate possibilità economiche.

Ho patito qualche peripezia nel ritornare, persa nel dedalo di scalette e risalite del quartiere vecchio, ma alla fine sono sbucata dove volevo, ho ritirato lo zaino dal salotto sovraffollato della padrona della pensione, ho comprato un formaggio ed un *chorizo* alla super, mi sono presa tre dolci ed un pezzo di pane alla pasticceria buona e sono andata a prendere la metropolitana.

Mentre aspettavo il treno ho incontrato un ragazzo tedesco, reduce dal cammino, che aveva seguito il francese sino a Leon, poi aveva allungato verso la costa e seguito il cammino del nord per poi ridiscendere a Santiago.

Mi ha detto di sentirsi spaesato, di temere ciò che lo aspetta a casa: teme il ritorno, ha paura di perdere ciò che ha trovato, soprattutto ha paura di dimenticare e sa che non sarà facile spiegare. Eravamo entrambi preda delle medesime sensazioni, con la

differenza che io so già cosa dovrò affrontare e che non mi importa più.

La ruota girerà, forse, e ritornerò sulla strada. Forse.

Parlando, ho cercato di interpretare il suo malessere, di dargli una chiave per affrontarlo, io, che ci ero già passata tante volte. Ho provato a suggerirgli come dovrà fare, ad anticipargli come si sentirà. Mi ha detto che ha fatto pochissime fotografie, perché ciascuna avrebbe dovuto rappresentare un momento speciale. Abbiamo parlato della solitudine che afferra al ritorno, della sensazione di non poter condividere con nessuno l'esperienza. E parlandone, per ciò solo, la dividevamo.

Ci siamo salutati dopo un caffè e dopo aver diviso il pane, comportandoci, per l'ultima volta, da pellegrini.

Si chiamava Mark, veniva da Francoforte, e spero di avergli offerto, non solo the e simpatia, ma almeno uno spunto per ricostruire dentro di sé il senso dell'aver fatto il cammino, per salvare ciò che aveva vissuto senza sprecarlo in melanconie inconsistenti e corrosive.

E penso alla circolarità di questi giorni, che terminano dove erano iniziati, e dall'esibizionismo didascalico della mia pedante conferenza ad Orio, approdano - quindici giorni e molta, molta strada dopo - a questo condividere il pane e la reciproca tristezza con un compagno pellegrino.

Rieccomi ad Orio. L'aereo è atterrato. Eccomi di nuovo ad affrontare tutto, spero di averne la forza.

25 luglio 2008 - Epilogo

Venticinque luglio, giorno di San Giacomo, scrivo nella metropolitana al ritorno dal lavoro. Poche ore, e i giorni passati sono così vaghi, le idee tanto confuse.

Al di là delle banalità, sì, stancante, sì tempo bello, sì ho conosciuto un po' di gente, sì ho fatto cinquantaquattro chilometri, sì ho mangiato schifezze, blablabla, non ne ho parlato con nessuno, sono stata assorbita dalle vicende altrui. Atti da sistemare, e depositare, la corrispondenza.

Ho riordinato le foto, e già mi sembrano tutte uguali. E' come se il dispiacere, la sensazione di perdita assorbissero gli stessi ricordi.

Non saprei a chi scrivere, con chi parlare. E per raccontare che cosa poi? Come per ogni vacanza, rimane un'esperienza autoreferenziale, che raccontare è inutile.

Il vero problema è un altro, è cercare di individuare cosa possa essere salvato, perché il cammino è una liscivia che spoglia la vita quotidiana di ogni attrattiva.

Tornare, si torna più nudi, eppure senza alcun tesoro, solo uno sguardo scartavetrato dell'abitudine, che ti obbliga a vedere quanto è insulso il presente, quanto poco significativo. Non so neppure se la mia sia nostalgia: più dei luoghi rimpiango l'essere. Il mio essere, cioè.

Stasera a Santiago c'è stata la festa, mi ha scritto Gianfranca, e deve essere stata bellissima, non riesco a pensare di essere stata laggiù solo due giorni fa e poi non è quello il punto: forse il mio è solo il consueto straniamento mentale di ogni ritorno.

Ora devo riprendere i rapporti - con gli altri, con la mia vita precedente - da dove li ho interrotti. Non è difficile, non è una brutta vita: poca coda all'Esselunga, spesa contenuta entro i 10 euro, la 58 che arriva vuota dopo appena un minuto di attesa. Una buona giornata, insomma. Una giornata di Ivan Denisovich.

O forse nulla mi distingue dalla coppia della pubblicità della Costa Crociere, che sospira nel ricordo della vacanza ai tropici, mescolando svogliatamente il cibo.

E, per rimedio, soltanto il dormire.